Opening Act

DI GIOVANNI ROBERTINI

PAUL, IL PRIMO HIPSTER

FA UN CERTO EFFETTO VEDERE QUESTO IMMENSO VECCHIETTO, PAUL MCCARTNEY, ZOMPARE IN ARIA SULLA COVER DI "ROLLING STONE", QUASI UNA VERSIONE ROCK DELLA PUBBLICITÀ DELL'OLIO CUORE. FA IMPRESSIONE ANCHE DOPO UNA LUNGA ESTATE CHE È SEMPRE DI PIÙ PASSARELLA DI CORPI E AMBIZIONI, SPALMATI DI CREMINE ANTIRUGHE E SELFIE CON FILTRO ANTI-AGE.

Ho passato due settimane in Liguria e due giorni a Ibiza: sono passato dai burraco olimpionici dopati da fiumi di bianchini ai privé vanziniani del Pacha con *trenini* di magnum di champagne; da un'anzianità fieramente ordinaria e cucinata dal sole al trionfo dei remake, fondoschiena di 65 anni tirati per aria, 70enni depilati, plastici seni adolescenti incastrati su nonne con la pelle più trattata delle loro Balenciaga. È una terza età a doppia velocità, di reddito, di lifestyle (palestra, diete, chirurgie) e di sessualità (esibita e desiderata). In questa cartolina balneare, i giovani – sempre e solo camerieri, cubisti e bagnini – erano poco più che la seducente pubblicità di un ente del turismo che – stando alle sempre più impietose statistiche – corteggia gli unici massici *big spender*: i vecchi.

Sarà per questo che un pass vip per l'atteso Desert Festival di inizio ottobre in California – nella line-up Paul McCartney, Rolling Stones, Neil Young, Bob Dylan e Who – costa sui 1600 dollari.

Sempre a proposito di *golden age*, ad agosto sui social dell'inglese *New Musical Express* è comparsa la foto di Paul McCartney che vedete in questa pagina: è uno scatto della moglie Linda fatto all'epoca del disco *Ram* del 1971 (recentemente ristampato e ora cult per le nuove generazioni, come racconta lo stesso Paul nella nostra intervista a pag. 6): "Era un hipster prima che essere hipster fosse cool" è il tweet che accompagna la foto: la lunga barba disordinata, la mug, la reflex e, soprattutto, la straordinaria fantasia del maglioncino rendono questa immagine dell'ex Beatle molto più contemporanea di qualsiasi altra, pure di quella della nostra cover. Perché, dietro a quello sguardo in camera, c'è tutta la coolness di uno che da sempre ha giocato con le età e con la vita (c'è pure la leggenda metropolitana che Paul sia morto anni fa in un incidente d'auto, come racconta Alberto Piccinini a pag. 14). All'epoca di *Ram* si presentava come un attempato e riflessivo hippie di campagna, anticipando di mezzo secolo l'attitudine hipster all'hobbistica e alla nostalgia, che ha portato una generazione a essere abile costruttrice di modellini di un passato che non ha vissuto.

Oggi McCartney è un 74enne molto fit e con chioma ambiziosamente tinta, che ascolta rap. È lo stesso Paul quello "vecchio" di *Ram* e quello "giovane" della foto della nostra cover? Più in generale, sono ancora oggi il pop e il rock fenomeni valutabili e leggibili attraverso l'età anagrafica? Intanto il dj e produttore Steve Aoki ha deciso di dare 220mila dollari all'Alcor Life Extension Foundation per affidarsi a un procedimento di criogenesi, ovvero farsi ibernare al momento della morte in attesa che la scienza riesca a far tornare a vivere la sua mente in un altro corpo (di criogenesi parla anche l'atteso romanzo di Don DeLillo, recensito a pag. 128). Per ora quindi l'unica rockstar immortale potrebbe essere un tamarrissimo dj dance.

FOTO LINDA MCCARTNEY/MPL COMMUNICATIONS

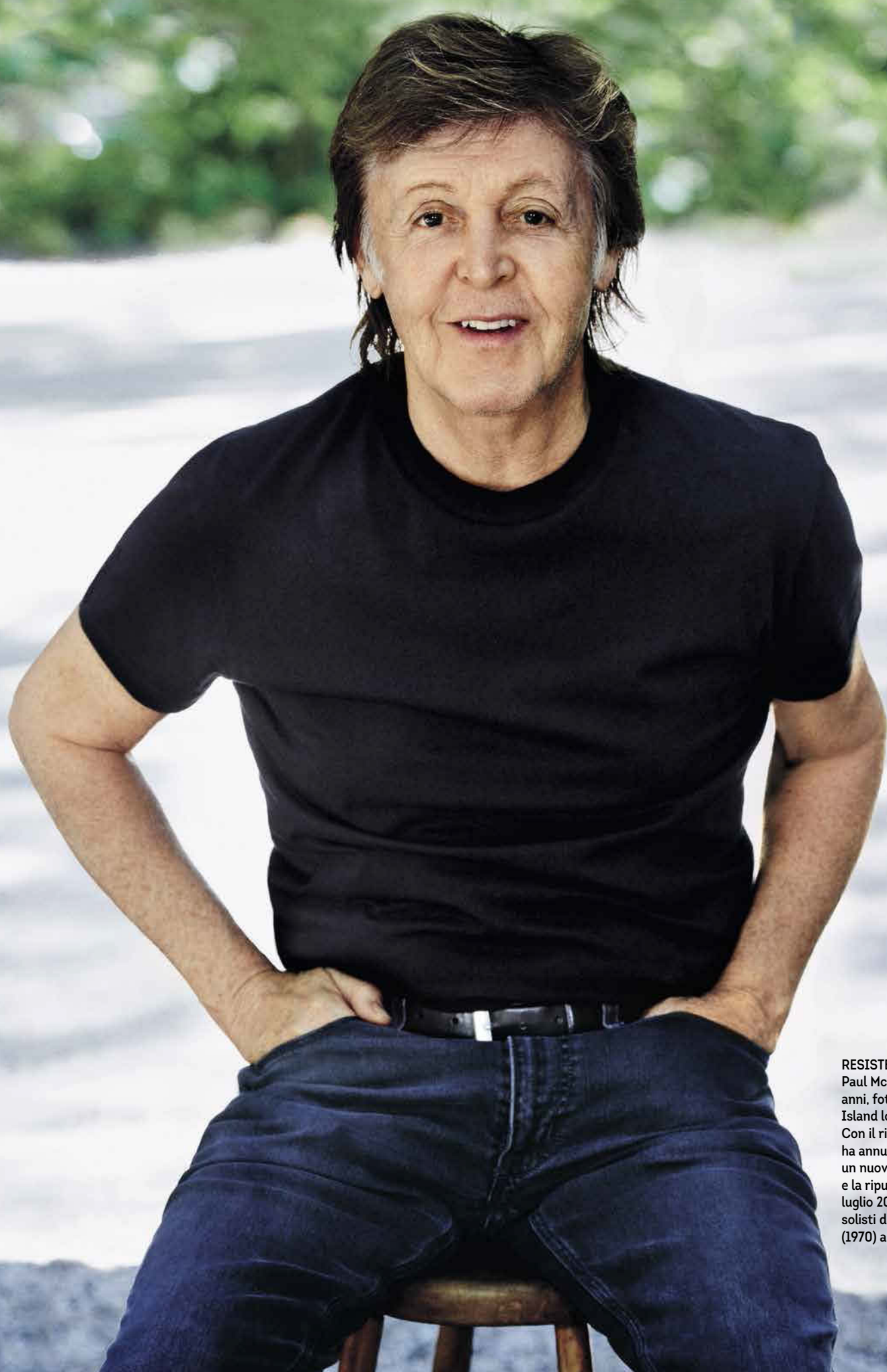
@GRobertini @rollingstoneita

L'INTERVISTA ESCLUSIVA

Paul McCartney

"LA GENTE DICE CHE ALLA FINE L'ETÀ È SOLO UN NUMERO, MA È UN NUMERO CHE DIVENTA SEMPRE PIÙ ALTO MAN MANO CHE INVECCHI. FINCHÉ NON INTERFERISCE CON QUELLO CHE FACCIO, NON MI IMPORTA. LO PUOI IGNORARE. IO LO FACCIO"

PAROLA DELL'EX BEATLE CHE, A 74 ANNI, È IN TOUR PER IL MONDO. "ROLLING STONE" LO HA SEGUITO, DA LONDRA A PHILADELPHIA

TESTO DAVID FRICKE – FOTO MAX VADUKUL

RESISTERE, SEMPRE
Paul McCartney, 74 anni, fotografato a Long Island lo scorso 16 luglio. Con il ritorno in Capitol, ha annunciato l'uscita di un nuovo disco solista e la ripubblicazione da luglio 2017 dei suoi album solisti da *McCartney* (1970) a *New* (2013).

Paul McCartney suona la chitarra seduto su un divano nel suo ufficio di Londra. Canticchia tra sé mentre tenta di ricordare una melodia della sua adolescenza, una delle primissime canzoni, mai registrata, che ha scritto con il suo amico John Lennon. «Era una cosa tipo...», suona un ritmo rockabilly e attacca a voce piena: *"Dicevano che il nostro amore era solo divertimento / Il giorno in cui è iniziata la nostra amicizia / Non riesco a vedere la luna piena / Non c'è mai stata / Perché il nostro amore era solo divertimento"*. «Si intitolava *Just Fun*», annuncia fiero, «mi ricordo che ho scritto il testo su un quaderno dei compiti che portavo sempre con me, e nell'angolo in alto a destra ho scritto: "Composta da Lennon e McCartney". «Un inizio umile», ammette, «abbiamo iniziato così, e da lì siamo andati avanti».

È un momento straordinario della sua vita e Paul McCartney, 74 anni, al momento impegnato in un tour nelle arene e negli stadi in America, non rimane mai troppo a lungo senza suonare. Nel corso di due interviste, la prima a Londra e la seconda una settimana dopo a Philadelphia nel backstage di un concerto, McCartney inizia spesso a cantare quando deve sottolineare qualcosa: fa gli accordi di chitarra di un'altra delle sue prime canzoni, accenna una strofa di *What'd I Say* di Ray Charles o imita la voce di Mick Jagger in uno dei primi concerti dei Rolling Stones. A Philadelphia fa anche l'imitazione di John Lennon che canta una canzone di Gene Vincent durante il primo tour dei Beatles ad Amburgo. «Mi ha sempre affascinato l'idea di esibirmi davanti al pubblico», dice McCartney a Philadelphia. «Fin dall'inizio ho cercato di capire: "Qual è il modo migliore per rimanere fedeli a se stessi e ottenere anche l'approvazione della gente?». Indossa jeans e una maglietta a maniche corte blu, ed è seduto con i piedi nudi appoggiati su un tavolino. Il suo camerino non ha porta, è chiuso solo da una tenda. Per annunciarsi, chi viene a trovarlo deve suonare un campanaccio rosso piazzato sul tavolo vicino all'ingresso perché, ci tiene a sottolineare Paul: «Non si può bussare a una tenda».

Ha appena finito di fare un soundcheck che è stato un vero e proprio concerto: 12 canzoni, la maggior parte delle quali non verranno eseguite dal vivo stasera, tra cui *I'll Follow the Sun* dei Beatles e *Ram On*, una rarità del suo repertorio solista del 1971. È in tour con la band con cui suona ormai da 15 anni, i chitarristi Rusty Anderson e Brian Ray, il tastierista Paul "Wix" Wickens e il batterista Abe Laboriel Jr. Sono passati esattamente 50 anni da quell'estate in cui lui, John Lennon, George Harrison e Ringo Starr decisero di non fare più concerti: «Ne avevamo abbastanza di suonare su palchi allagati dalla pioggia con impianti audio schifosi», dice a proposito dell'ultimo tour, che è terminato al Candlestick Park nell'agosto del 1966. Il periodo folle degli esordi dei Beatles è stato celebrato da Ron Howard nel documentario *The Beatles: Eight Days a Week, The Touring Years* e da un album *The Beatles: Live at the Hollywood Bowl* che contiene canzoni remixate del '64 e del '65 (rivelazione: le note di copertina le ho scritte io, *nda*). McCartney ha anche pubblicato *Pure McCartney*, una raccolta di pezzi solisti e con gli Wings. Il suo tour finirà in ottobre al Desert Trip, il festival in California in cui suonerà insieme a vecchi amici, tra cui Bob Dylan, Rolling Stones e Neil Young.

«Rock da fossili, ma sarà divertente», ride McCartney. «Devo assolutamente chiamare Neil e chiedergli: "Che ne pensi, amico?"».

Nel suo ufficio di Londra, McCartney è circondato dalla sua storia, dai memorabilia dei Beatles e degli Wings a un vecchio jukebox pieno di 78 giri di Fats Domino, Wanda Jackson ed Elvis Presley, ma quando parla di musica usa sempre il tempo presente. Parla della sua recente collaborazione con Kanye West e dice che sta «cercando qualche nuova idea» per i testi del suo prossimo album. «Posso scrivere qualsiasi cosa, sono pieno di idee». I Beatles però sono sempre vicini. Sono un punto di riferimento e un ricordo sempre vivo: «Mi è piaciuto parlare con te», mi dice alla fine di uno dei nostri incontri. Poi mi ricorda una volta in cui ha incontrato John Lennon, qualche anno dopo lo scioglimento dei Beatles: «Mi ha abbracciato. È stato emozionante, perché di solito non lo faceva mai, poi mi ha detto: "È bello avere un contatto fisico". Non l'ho mai dimenticato. È bello avere un contatto fisico».

• • •

RS Arrivato a questo punto della tua vita perché esibirti è ancora così fondamentale per te?

McCARTNEY Questa idea della piccola grande band mi piace. È la base stessa della musica che amiamo, è l'essenza di Nashville, dei club di Liverpool e di Amburgo. Una delle gioie più grandi è che quando facciamo l'inchino alla fine del concerto per ringraziare il pubblico siamo solo noi cinque. Ho anche imparato delle lezioni importanti, ero terrorizzato dall'idea di fare degli errori e invece scopri che va tutto bene, il pubblico apprezza quello che facciamo.

RS Qual è stato l'ultimo errore che hai fatto sul palco?

McCARTNEY Non me lo ricordo, ma a Parigi ho cominciato *Penny Lane* dalla seconda strofa invece che dalla prima. Dovevo cantare: "A Penny Lane c'è un barbiere che mette in mostra le fotografie", ma ho sbagliato. Allora ho pensato: "Ok, scambio le due strofe. Faccio la seconda, poi la prima e poi andiamo al ritornello". La band giustamente ha pensato: "Ha saltato la prima strofa, quindi andiamo subito al ritornello". È stato un disastro, ho dovuto fermarmi: "Stop, stop, stop! Abbiamo fatto un casino, ricominciamo dall'inizio". Il pubblico è impazzito. Una cara amica che non c'è più, Cilla Black, mi ha detto: "Quella parte è stata bellissima, lo fai ogni sera?".

RS Da ragazzino sentivi l'esigenza di intrattenere gli altri?

McCARTNEY Credo di sì, se fai musica è difficile

DALL'ALTO A SINISTRA IN SENSO ORARIO, FOTO MJ KIM/MPL COMMUNICATIONS; STEPHANE CARDINALE/CORBIS/GETTY IMAGES; MARK DAVIS/WIREIMAGE

UOMO DEL XXI SECOLO
Qui a fianco, Paul McCartney durante il tour a Buenos Aires, lo scorso maggio. Qui sotto, con la terza moglie Nancy, sposata nel 2011, a Parigi durante la Fashion Week. In basso, a sinistra, Paul con Rihanna e Kanye West nel 2015, quando hanno fatto insieme il pezzo *FourFiveSeconds*. Della loro collaborazione, Paul ha detto a *RS*: «L'unico accordo che avevamo fatto con Kanye era che, se non avesse funzionato, non avremmo detto niente a nessuno».

che non ti interessi se alla gente piace. Anzi, mi sorprende che ci siano persone a cui non interessa, che non hanno il desiderio di piacere agli altri. Qualcuno lo penserà davvero, ma per il resto, secondo me, è solo una facciata. Come quella strofa di *Hey Jude* in cui dico che chi fa l'indifferente e rende il suo mondo più freddo è uno stupido. Nei Beatles ero io quello che spesso finiva per trascinare gli altri, e credo di aver fatto un gran bel lavoro. Nessuno avrebbe mai alzato il culo dalle loro ville fuori città per venire in centro e fare *Let It Be*. Ok, il film è venuto fuori un po' strano, ma il disco è buono. Molte delle cose che abbiamo fatto ad Amburgo sono state istigate da me. Mi ricordo che suonavamo in un locale che era sempre vuoto. C'era un cartello con scritto: "Birra, 1,50 marchi", gli studenti entravano e dicevano: "Oooh, troppo caro", e se ne andavano da qualche altra parte dove la birra costava meno. Dovevamo darci da fare. Il titolare del locale ci diceva sempre: "Mach schau!", che vuol dire: "Fate lo show!". Suonavamo sempre *Dance in the Street* di Gene Vincent, e John era quello che cantava la strofa *"Gonna dance in the street tonight! Hey yeah, everybody! C'mon, c'mon!"* e riusciva a trascinare dentro gli studenti. A quel punto ci dicevamo: "Ora che sono qui, gli facciamo sentire le nostre canzoni". E gli piacevano.

RS Com'è oggi la dinamica nella band? C'è qualcuno che si oppone a quello che dici?

McCARTNEY Non funziona così, quelli erano i Beatles. Con i Wings succedeva meno, adesso tutti sanno che questa è la mia band. Per trovare un equilibrio, alle prove dico sempre chiaramente come stanno le cose. A volte non ho voglia di fare qualcosa e loro mi dicono: "Dobbiamo farlo, funzionerà".

RS Per esempio?

McCARTNEY Suonare in sequenza *Golden Slumbers* e *The End*. È stata dura e io ero pigro. Rusty ha suggerito *Day Tripper*, ma io non volevo farla, perché la parte di basso è molto difficile, come anche quella di *Being for the Benefit of Mr.Kite!*. Queste erano le due canzoni che non volevo fare, ma i ragazzi hanno insistito. Allo stesso tempo sono un dittatore, ma non è un problema per nessuno. Almeno credo (*ride*). In fondo, siamo stati insieme più anni dei Beatles e degli Wings, le cose funzionano bene. E credo che continuiamo a migliorare perché cerchiamo la semplicità.

RS Ti immagini ancora a fare tour a 80 anni? Un tempo l'idea di farlo a 40 sembrava...

McCARTNEY ...Inimmaginabile e inopportuna. Pensa che quando avevo 17 anni tra i compagni di classe di John alla scuola d'arte c'era uno che ne aveva 24 e a me dispiaceva per lui. Ero veramente triste per lui (*ride*), per noi era vecchio! Una volta Doris Day mi ha detto: "L'età è un'illusione". Gliel'ho ricordato recentemente mentre le facevo gli auguri di compleanno. La gente dice che alla fine l'età è solo un numero, ma è un numero che diventa sempre più alto man mano che invecchi. Finché non interferisce con quello che faccio, non mi importa. Lo puoi ignorare. Io lo faccio.

RS Hai citato il film di *Let It Be*. C'è qualche possibilità che venga ripubblicato?

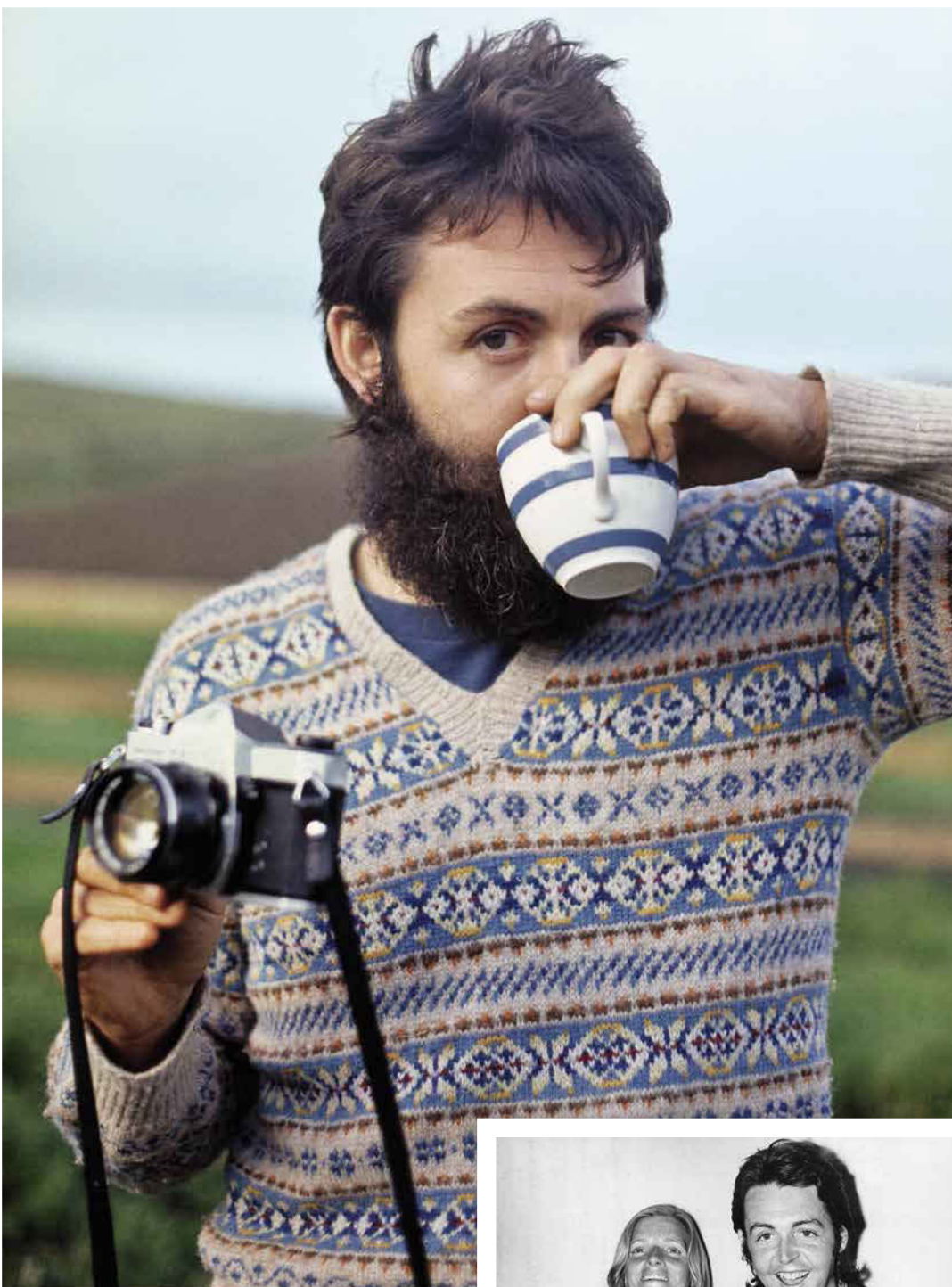
McCARTNEY Ne abbiamo parlato così tanto che a volte mi sembra che sia già stato fatto.

RS Qual è il problema?

McCARTNEY Non ne ho la minima idea. Io continuo a dirlo e tutti mi rispondono: "Sì, dovremmo farlo". In realtà, il primo a opporsi dovrei essere io, perché non sono venuto fuori bene nel film.

RS Sembra che tu non abbia il pieno controllo dell'eredità dei Beatles come tutti pensano.
McCARTNEY La Apple è una democrazia, e il mio voto vale uno. Le cose dei Beatles vanno avanti da sole. Qualcuno dice: "Ron Howard è interessato a fare un film", e io dico sì o no. In questo caso ho detto sì, Ron è bravo.
RS Deve esserci una decisione unanime tra te, Ringo, Yoko Ono e Olivia Harrison?
McCARTNEY Sì. Questo è il segreto dei Beatles: non può esserci tre contro uno. Nel periodo in cui la band si stava sciogliendo, abbiamo rovinato tutto facendo valere tre voti contro uno, ma adesso ogni cosa deve essere decisa all'unanimità. Le due ragazze sono i Beatles.
RS Ci sono situazioni in cui dici automaticamente di no? E che tipo di diritto di veto hai sulle canzoni dei Beatles se non sei titolare dei diritti di pubblicazione?
McCARTNEY Non esiste un diritto di veto. La cosa che mettiamo bene in chiaro è che le canzoni dei Beatles devono essere trattate con gusto. Possono offrirci tutti i soldi che vogliono, ma esistono dei limiti. Per esempio, lo spot di un'automobile che consuma un sacco di benzina. Personalmente non accetterei mai un'offerta da McDonald's, perché sono vegetariano. Lo show di Las Vegas *Love* ci è andato vicino. George conosceva un tipo del Cirque du Soleil e mi ha portato a vedere un loro spettacolo. Mi ha travolto, ho accettato subito l'idea di una produzione ispirata ai Beatles. Ma il clima generale era decisamente contrario: "No, è sacrosanto. Non potete farlo. Non dovete". Io ho risposto: "Fermi tutti, non è la vostra musica!".
RS Il pubblico ha con i Beatles un rapporto molto...
McCARTNEY Possessivo. Ma noi abbiamo sempre cercato di ignorarlo. Capita di incontrare persone che ti chiedono qualcosa o vogliono qualcosa da te e tu rispondi: "No, mi dispiace. Sto cenando, devi andartene". "Ma noi compriamo i vostri dischi", e noi rispondiamo: "Se questa deve essere la conseguenza, non comprateli più". Lo abbiamo sempre fatto, Ringo più di tutti. I fan andavano a casa sua e lui gli chiudeva la porta in faccia: "Andate a fanculo". Non ne voleva sapere. Devi per forza mettere un limite, altrimenti impazzisci.
RS Come definisci il tuo rapporto con Yoko Ono oggi?
McCARTNEY Molto buono. Al tempo ci sentivamo minacciati. Lei se ne stava lì seduta sui nostri amplificatori, mentre registravamo i nostri dischi. Qualunque band farebbe fatica a gestire una situazione del genere. Noi ci abbiamo provato, ma non è andata bene, perché eravamo molto chiusi e uniti. Non eravamo certo sessisti, ma la regola era: le ragazze non entrano in studio. Quando John si è messo con Yoko, ce la siamo ritrovata seduta a fianco, oppure dietro al mixer. In mezzo a noi quattro.
RS Nonostante questo, hai contribuito alla copertina dell'album di John e Yoko, *Two Virgins*, con la frase: "Assistere all'incontro di due grandi santi è un'esperienza che rende umili".
McCARTNEY La svolta è stata dire a me stesso: "Se John ama questa donna ci deve essere un motivo, quindi va bene così". Mi sono reso conto che dovevo superare ogni forma di resistenza. All'inizio è stato difficile, ma piano piano lo abbiamo fatto. Ora siamo come due vecchi amici. Mi piace Yoko (*ride*). È così... Yoko.
RS Con che frequenza vi incontrate per discutere degli affari dei Beatles?
McCARTNEY Non troppo spesso. Mi vedo molto con Ringo, perché è un ragazzo adorabile. Usciamo insieme, andiamo alle feste. Per quanto riguarda le riunioni di affari, mi tengo più in disparte. Ho smesso di andare alla Apple durante il periodo più difficile, quando i Beatles si stavano sciogliendo. Chiedevo a John Eastman (*il suo avvocato e manager, fratello della moglie Linda Eastman,* ndr): "Raccontami tutto quello che succede, perché io non ce la faccio a sedermi a quel tavolo". Era troppo doloroso, era come assistere alla morte del tuo animale domestico preferito. Adesso mi occupo soprattutto di ascoltare le registrazioni e di contribuire al processo di approvazione. La maggior parte del lavoro sui Beatles è stato fatto.
RS C'è ancora qualcosa negli archivi che vale la pena pubblicare?
McCARTNEY La domanda è proprio quella: vale la pena? I Beatles erano una grande band. Non importa cosa ascolti, anche cose che al tempo ci sembravano molto brutte, oggi sembrano bellissime. Perché sono i Beatles.
RS Potresti fare qualcosa con i primi nastri originali del *White Album* o di *Sgt.Pepper's* e raccontare la storia di quegli album come ha fatto Bob Dylan con le session del 1966 che ha pubblicato in un box set l'anno scorso.
McCARTNEY Mi sono sempre piaciute le chiacchiere che si sentono nei nastri tra un take e l'altro. Tenevamo sempre un registratore a due tracce acceso, nel caso ci venisse l'idea di improvvisare qualcosa. Per la maggior parte è una cronaca dei nostri dialoghi: "Take 36, com'è venuta?". Ce n'è uno che mi piace particolarmente, stavamo facendo *I Saw Her Standing There* e io ho detto: "Hey, non posso suonare, non ho il mio plettro". "E dov'è?", mi ha chiesto John. "Mi sa che l'ho lasciato nella borsa". E lui: "Sei un inutile rammollito". "Ah sì? Adesso di faccio vedere io", tutto nel nostro accento strettissimo di Liverpool.
RS Sembrate due compagni di classe che si prendono in giro.
McCARTNEY Eravamo una band navigata, ma la cosa più divertente erano proprio queste scene da corridoio della scuola, le chiacchiere e le battute. Per tornare alla tua domanda: ci sono altre cose negli archivi? Qualcuna. Vale la pena pubblicarle? Non lo so.
RS Prenderesti in considerazione un tour con Ringo?
McCARTNEY Non ne abbiamo mai parlato. Siamo saliti sul palco insieme per la Rock and Roll Hall of Fame, ma un vero tour...
RS Sarebbe un messaggio sbagliato, tipo "reunion dei Beatles"?
McCARTNEY Credo che nessuno di noi due ci abbia mai pensato, sia a farlo che a non farlo. È solo che le nostre strade sono diventate parallele, con qualche incrocio ogni tanto. Ringo è un grande batterista, ha un tocco unico al mondo, ma andare in tour forse potrebbe essere complicato.

Quando avevo 17 anni, tra i compagni di classe di John c'era uno che ne aveva 24 e io ero davvero triste per lui. Per noi era vecchio!

RS Sarai al Desert Trip con i Rolling Stones. Cosa pensi quando li vedi suonare?
McCARTNEY Penso che sia un miraggio. Io vedo ancora la band che ho sempre conosciuto: ci sono Mick, Keith e Charlie, che sono sempre stati lì, e Ronnie, che si è guadagnato a pieno diritto il suo posto negli Stones. Vedo una piccola grande band di rock&roll, non bravi come i Beatles (*sorride*), ma comunque bravi.
RS Che potenziale avete visto tu e John in loro nel 1963, quando gli avete dato da registrare il vostro pezzo *I Wanna Be Your Man*? È stata la loro prima hit nella Top 20 in Inghilterra.
McCARTNEY Osservavamo tutte le altre band che erano in giro in quel momento, riconosce-

DALL'ALTO, FOTO LINDA MCCARTNEY/ MPL COMMUNICATIONS; KEYSTONE/HULTON ARCHIVE/GETTY IMAGES

vamo subito quelli che non valevano niente e quelli che potevano essere dei nostri rivali. Era utile sapere esattamente cosa stava succedendo nella scena. Avevamo sentito parlare degli Stones. Suonavano al Station Hotel di Londra, siamo andati a vederli, mischiandoci tra il pubblico. Mi ricordo Mick, che sale sul palco con una giacca grigia e fa la sua cosa con le mani (*batte le mani velocemente*). Un giorno, il tipo della Decca Records che aveva scartato i Beatles ha chiesto a George se conosceva qualcuno a cui valesse la pena far cantare un nostro singolo. Noi eravamo amici degli Stones e abbiamo pensato che *I Wanna Be Your Man* fosse adatta a loro, perché avevano uno stile alla Bo Diddley. Hanno fatto un ottimo lavoro, e mi piace vantarmi dicendo che siamo stati noi a dargli la loro prima hit. È andata proprio così.

RS Oggi le piccole grandi band come la tua e i Rolling Stones fanno concerti giganteschi. Faresti un tour in posti piccoli con una scaletta di pezzi nuovi? Ti prenderesti questo rischio?

McCARTNEY Non sarebbe un rischio, l'idea mi attira. Stare stretti è una situazione che ti fa suonare meglio. Con i Beatles lavoravamo sempre nello Studio 2 di Abbey Road, ma quando abbiamo registrato *Yer Blues* siamo andati a cercare proprio la sensazione di stare chiusi in una scatola di sardine. Ci siamo chiusi in una specie di armadio con la batteria, gli amplificatori girati contro la parete e un microfono per John. Abbiamo fatto *Yer Blues* dal vivo ed è venuta molto bene. Fare un tour con una scaletta composta solo di materiale nuovo sarebbe un passo avanti. Vedi, questo è esattamente quello che dicevo a proposito dei Beatles: le idee arrivano da sole. Questa è un'idea nuova, l'hai proposta tu e noi potremmo anche farlo.

RS In *All Day*, uno dei pezzi che hai scritto e registrato con Kanye West, c'è un brano che hai scritto nel 1969 e che non hai mai usato. Raccontami la storia.

McCARTNEY Io e Linda avevamo appena avuto la nostra prima figlia, Mary. Eravamo in clinica, io ero lì con la mia chitarra che mangiavo patatine e a un certo punto mi sono reso conto che, appeso alla parete della stanza, c'era un quadro, *Il vecchio chitarrista cieco* di Picasso. Lo avevo avuto davanti agli occhi per giorni. Il vecchio tiene la chitarra così (*imita la posa del quadro*). Mi si

PAUL, UN HIPSTER NEGLI ANNI '70
Sopra, Paul fotografato dalla moglie Linda quando vivevano nella loro fattoria in Scozia. È lì che nacque l'album *Ram*. A destra, Paul e Linda alla premiazione dei Grammy a L.A. il 16 marzo 1971.

è accesa una lampadina in testa: "Che accordo sta facendo?". Sembrava una chitarra con solo due corde, allora ho pensato: "Sarebbe bello scrivere una canzone usando solo due dita", e così ho scritto questo (*suona la melodia*). L'ho raccontato a Kanye e gli ho fischiato il brano, il suo tecnico del suono l'ha registrato ed è finita in mezzo a tutti gli altri ingredienti che Kanye stava raccogliendo. Non ci siamo mai seduti veramente a comporre, parlavamo e ci scambiavamo idee. Quando ho ascoltato i tre pezzi che abbiamo firmato insieme, quello con Rihanna (*FourFiveSeconds*), *Only One* e *All Day*, mi sono detto: "Ho capito, ha preso il brano che gli ho fischiato quel giorno". Un'idea del 1969 mi è tornata indietro sotto forma di hip hop urbano. Adoro il disco di Kanye.

RS Ti sei sentito come un vero collaboratore o solo come un aiutante? Di solito sei tu che gestisci il lavoro in studio e fai nascere le canzoni.

McCARTNEY Abbiamo trascorso qualche pomeriggio insieme al Beverly Hills Hotel. L'unico accordo che avevamo fatto con Kanye era che, se non avesse funzionato, non avremmo detto niente a nessuno. Non sapevo quale fosse il suo metodo di lavoro. Mi avevano detto cose del tipo: "Ha una stanza piena di gente che scrive i riff, lui cammina avanti e indietro e dice: "Questo mi piace". Mi ha ricordato Andy Warhol, e quegli artisti che usavano i loro studenti per dipingere gli sfondi dei quadri e cose del genere. È una tecnica molto usata. Mi sono detto: "Non so proprio come posso adattarmi a questo metodo, ma vediamo che succede. Sarà un fallimento annunciato".

RS Credi che Kanye sia un genio?

McCARTNEY Non uso mai quella parola (*ride*). Credo che sia un grande artista. Ho ascoltato il suo album *My Beautiful Dark Twisted Fantasy* mentre cucinavo e ho pensato: "È buono, molto innovativo". Quando mi ha contattato ho detto subito: proviamoci.

RS Ascolti musica hip hop per piacere personale o per mantenerti aggiornato?

McCARTNEY Diciamo, per farmi una cultura. Ascolto molto hip hop e ogni tanto vado anche ai concerti. Ho visto Kanye e Jay-Z quando hanno fatto il tour insieme. Ho visto Drake, è la musica di oggi.

RS Ti sembra importante come la musica che hai fatto tu nel 1966 o nel 1967? Si dice che il rock è morto, che ha fatto il suo tempo.

McCARTNEY Non sono io a doverlo dire, il tempo darà tutte le risposte. Io credo che quello attuale sia un momento esaltante: vai in un club, senti un gran disco di hip hop e fa il suo dovere alla grande. Non voglio assolutamente mettere in paragone un pezzo hip hop con *A Day in the Life*. È come il reggae: non potrei mai fare un pezzo reggae, è una musica che lascio a Bob Marley e a chi ce l'ha dentro. E penso lo stesso dell'hip hop. Mi è piaciuto lavorare con Kanye e dare il mio contributo ad *All Day*. E poi, (*sorride*), il mio riff è il migliore di tutto il disco.

RS Lavorando con artisti più giovani come Kanye West o Dave Grohl ti sei mai sentito sotto pressione come nei Beatles, in cui eri spesso in competizione con John? Quella sensazione è stata sostituita in qualche modo?

McCARTNEY No, non credo che potrebbe succedere. Certe cose semplicemente non possono più esistere. Io e John siamo cresciuti insieme, nello stesso ambiente e con le stesse influenze, lui sapeva che dischi ascoltavo io e io quelli che ascoltava lui. Abbiamo scritto le nostre primissime innocenti canzoni insieme, poi ci siamo ritrovati a scriverne altre che venivano registrate e pubblicate. Passano gli anni e le cose vanno sempre meglio, puoi avere vestiti sempre più belli e allora scrivi le canzoni giuste per abbinarle ai vestiti giusti. Siamo stati sulla stessa scala mobile, anzi, sullo stesso gradino della scala mobile, dall'inizio fino alla fine. Quell'epoca, quell'amicizia e quel tipo di legame sono assolutamente irripetibili.

RS C'è qualcuno a cui senti di poter chiedere consiglio oggi quando scrivi qualcosa?

McCARTNEY Musicalmente? No. Mi baso sull'esperienza e penso a quello che succederebbe se lo facessi sentire ai Beatles. Il mio sistema di valutazione è quello.

RS E nella vita in generale?

McCARTNEY Ho degli ottimi amici. Sono molto legato a Lorne Michaels, è uno che posso chiamare in qualsiasi momento per andare a bere qualcosa e parlare in assoluta sincerità. Ho i miei parenti, mio fratello e mia moglie. Nancy è una donna molto forte. Ma nella musica no, è molto difficile. Non c'è nessuno che può superare John. E John direbbe lo stesso di Paul.

Io credo che quello attuale sia un momento esaltante: vai in un club, senti un gran disco di hip hop e fa il suo dovere alla grande

RS Il tuo ultimo album, *New*, è un disco emotivamente positivo e musicalmente allegro, ma è arrivato dopo una serie di album oscuri, persino tristi come *Chaos and Creation in the Backyard*. È stato difficile continuare a scrivere canzoni dopo la morte di Linda e il periodo doloroso a livello personale che hai attraversato dopo? (*Nel 2008 ha divorziato dalla seconda moglie Heather Mills*, ndr).

McCARTNEY *New* è dedicato a Nancy (*Nancy Shevell, la terza moglie, che Paul ha sposato nel 2011*, ndr). È lei la cosa nuova nella mia vita. È stato un risveglio, lei mi ha fatto venire voglia di scrivere canzoni positive. La musica è come uno psichiatra: alla tua chitarra puoi dire cose che non diresti mai alle persone, e ti darà delle risposte che le persone non sanno darti. Le canzoni tristi, però, hanno un valore: ti succede qualcosa di brutto, non vuoi reprimerlo e quindi lo tiri fuori usando le note della chitarra. Sul mio prossimo album ce ne sono un paio che sono un po' scioccanti (*fa una smorfia*). È una cosa che funziona, con le canzoni lo puoi fare. È il blues, il posto dove metti le cose.

RS Tua figlia più piccola, Beatrice, ha 13 anni. Cosa sa della tua storia?

McCARTNEY Con i figli è divertente, la loro reazione di solito è: "Ok, papà è famoso. Che noia", e poco più. Vengono a un concerto e dicono: "Mi è piaciuta *Back in the U.S.S.R.*" oppure: "Come si intitola quell'altra?". E tu: "*All My Loving*", "Ah ecco, mi è piaciuta anche quella". Poi, quando crescono, cominciano a rendersene conto. Vanno al college e qualcuno gli dice: "Hey, mi piace molto *Ram*". E loro: "Cos'è?". "Un disco di tuo padre".

RS Com'è la tua vita da padre di famiglia quando non sei in tour?

McCARTNEY I miei figli sono tutti grandi tranne Beatrice, con cui ho la custodia condivisa e quindi passo metà del tempo. Cerco di essere presente. Mi alzo la mattina e preparo la colazione, li porto a scuola, parlo con gli insegnanti per sapere come va, faccio le donazioni per le aste scolastiche. Faccio tutto quello che un padre deve fare, poi salgo su un aereo, vengo in America e faccio la rockstar.

RS È stato difficile negli anni '70 trovare l'equilibrio tra la musica, la fama e la famiglia? Tu e Linda avete cresciuto i vostri figli in una fattoria.

DALLALTO, FOTO KEVIN MAZUR/WIREIMAGE; LESTER COHEN/WIREIMAGE

QUEL CHE RESTA DEI BEATLES
A destra, Paul con Ringo Starr nel 2015, quando lo ha introdotto nella Rock and Roll Hall of Fame. Sotto con Yoko Ono nel 2012. Del loro rapporto, Paul racconta: «La regola era: le ragazze non entrano in studio. Quando John si è messo con Yoko, ce la siamo ritrovata seduta a fianco. All'inizio è stato difficile. La svolta è stata dire a me stesso: "Se John ama questa donna ci deve essere un motivo, quindi va bene così". Ora siamo come due vecchi amici. Mi piace Yoko. È così...Yoko».

McCARTNEY Erano i tempi della cultura hippie, facevamo scuola in casa ai nostri figli, sono stato io a insegnargli a scrivere. Mi piaceva. Quando hanno cominciato ad andare a scuola, li affidavamo a dei tutori mente eravamo in tour. Mi facevo spiegare il programma di studi, geografia, storia, matematica, e cercavo di organizzare la cosa nel miglior modo possibile. Siamo riusciti a crescerli bene, con Linda dicevamo sempre: "La cosa più importante è che siano di buon cuore". Lo sono tutti, e sono anche molto intelligenti.

RS Tutti i figli dei Beatles, i tuoi, Sean e Julian Lennon, Dhani Harrison e Zak Starkey sono tutti ragazzi forti e sensibili. Alcuni sono anche riusciti a crearsi una propria carriera nell'ambito della musica. Come hanno fatto i membri della più grande band del mondo a essere degli ottimi padri in mezzo a tutta quella follia?

McCARTNEY Grazie alle nostre radici di Liverpool. Avevamo famiglie forti, la mia in particolare. La zia di John era severa, ma nel modo giusto. Ringo è figlio unico e i suoi erano fantastici. Siamo cresciuti a Liverpool, tra i lavoratori, in un ambiente dove non ti è permesso alzare la cresta. Nella mia famiglia c'erano un sacco di bambini, te ne davano sempre in braccio qualcuno e alla fine ti abituavi. In quella di John no, ma ha imparato dopo. Grazie a queste radici, tutti e quattro avevamo la sensibilità di fare sempre la cosa giusta, come succedeva nelle nostre famiglie. Avevamo un obiettivo comune, una forma di saggezza condivisa, nella vita e nella musica.

RS C'è un album che, secondo te, non è stato capito o è stato sottovalutato? Quando hai ripubblicato *Ram* nel 2012 ha avuto recensioni grandiose, eppure quando è uscito nel 1971 è stato stroncato.

McCARTNEY Quel disco mi è semplicemente ritornato in testa, ma non passo il tempo a riascoltare il mio catalogo. L'unica cosa che faccio è cercare dei pezzi da inserire nella scaletta dei concerti. Tipo, non so, *Love Me Do*. Penso: "Forse questa dovremmo farla".

RS Diciamo che sei in una posizione unica: abbastanza vecchio da vedere i tuoi album prima disprezzati e poi elogiati qualche decennio dopo.

McCARTNEY Già, io pubblico i dischi e poi sono così stupido da andare a vedere cosa ne pensano i critici. C'è stato uno del *New York Times* che ha stroncato *Sgt.Pepper's* quando è uscito. La cosa terribile è che una cosa del genere ti provoca una sensazione di rifiuto nei confronti delle cose che tu stesso hai creato. Ha un effetto sulle tue insicurezze e i tuoi dubbi, anche se per scrivere quella canzone hai già dovuto superare molte delle tue insicurezze e dei tuoi dubbi. Ti rimane solo l'odore della musica, una folata di qualcosa che non è molto buono e ti resta appiccicato addosso. Poi, a un certo punto, vieni salvato. Un giorno mio nipote Jay mi ha detto: "*Ram* è il mio album preferito di tutti i tempi". Per me era un disco morto e sepolto, poi l'ho ascoltato e ho detto: "Wow, ora capisco quello che stavo facendo".

RS Sei rimasto deluso dal fatto che il tuo ultimo singolo, *Hope for the Future*, non sia diventato una hit?

McCARTNEY Sì, pensavo che sarebbe andato bene, ma non è stato così.

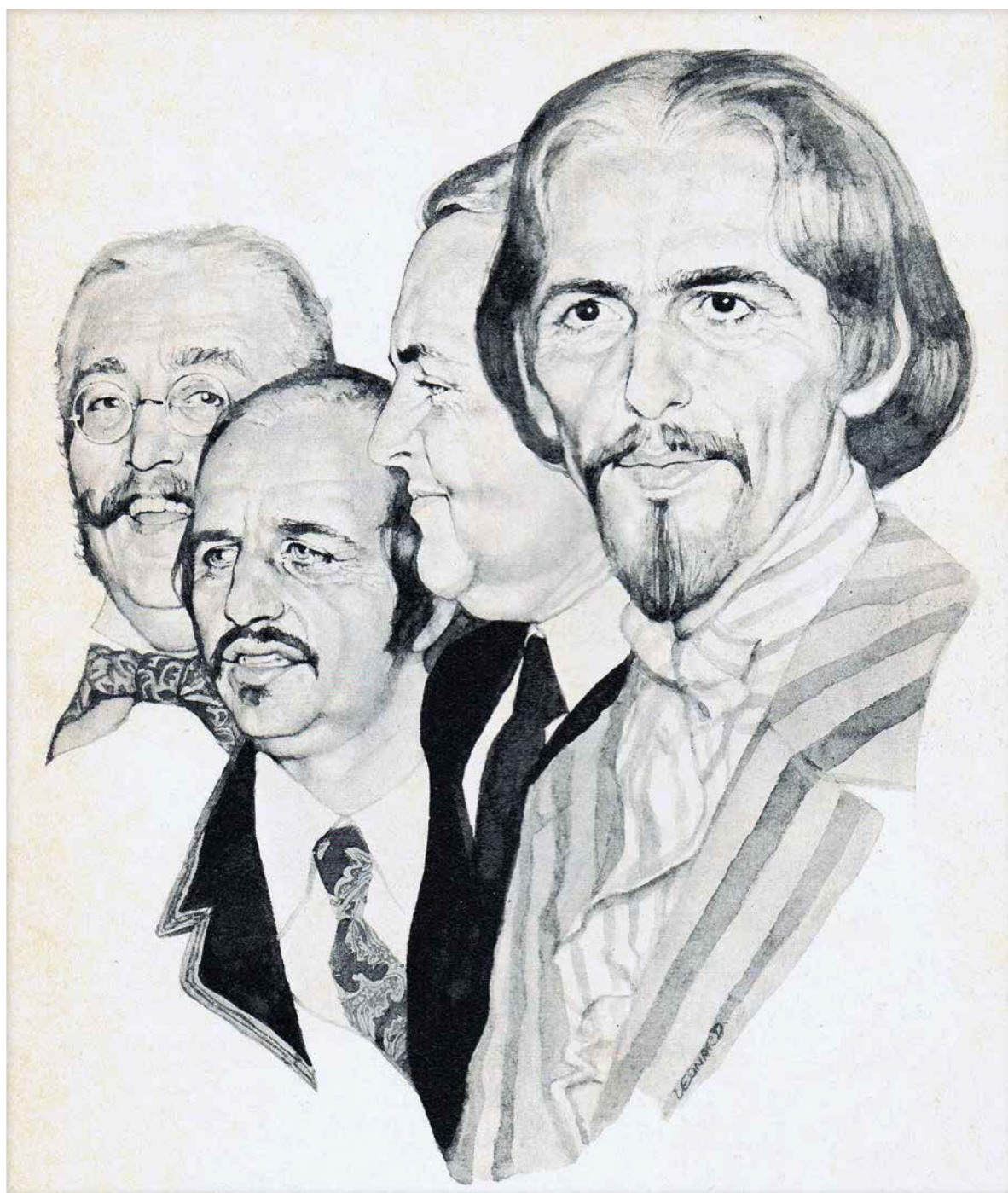
RS Sono cambiate le tue aspettative su cosa sia una hit rispetto a quello che sapevi nel 1966?

McCARTNEY Ho rinunciato a cercare di capirlo. Non è possibile. Prendi, per esempio, l'ultima raccolta *Pure McCartney*. Mi chiamano e mi dicono: "È al numero tre in classifica". E io: "Wow, che figata, Quanto ha venduto?" "15mila copie". "È uno scherzo? Un tempo erano poche 15mila copie al giorno". È così che funziona adesso, a meno che tu non sia Rihanna o Beyoncé. Non mi aspetto che il mio prossimo album venda molto, ma lo pubblico lo stesso, perché ci sono canzoni che mi piacciono. Farò del mio meglio. La scena è cambiata, ma questo non mi disturba, perché io ho vissuto i momenti migliori, i tempi in cui vendevo 100mila copie al giorno di un pezzo come *Mull of Kintyre*. Ho provato quella gioia e adesso è finita. Ma non è successo solo a me. Nessuno dei miei contemporanei ce l'ha più, anche se sono ancora piuttosto in gamba, perché le cose sono cambiate. Ma sai una cosa? Noi abbiamo vissuto quell'epoca, ed è stata fantastica. RS

When I'm Sixty-Four

DI ALBERTO PICCININI

IL PEZZO CHE PAUL McCARTNEY SCRISSE QUANDO AVEVA 15 ANNI VENNE LIQUIDATO DA JOHN LENNON COME "CAZZATE DA NONNI". INVECE HA DATO ORIGINE AL FUTURO

IN CUFFIA: "VIVA FOREVER", SPICE GIRLS

LA REALTÀ HA SUPERATO L'IMMAGINAZIONE
Il disegno realizzato da Michael Leonard e pubblicato nel 1968 nella biografia autorizzata *The Beatles* di Hunter Davies.

Liberando la musica dei nonni, dei padri e dei bisnonni dalla crudeltà del tempo lineare, dalla dittatura del Moderno, McCartney indica una possibilità nuova: quella di un tempo mutante, infinitamente plastico, camp

1.

A 15 anni Paul McCartney compose la prima canzone sul pianoforte di papà Jim, che era un jazzista dilettante e – coincidenza – aveva comprato lo strumento nel negozio di famiglia di Brian Epstein, futuro manager dei Beatles. La intitolò *When I'm Sixty-Four*: quando avrò 64 anni.

"Quando invecchierò, perderò i capelli / molti anni da adesso / mi farai ancora un regalo per San Valentino / gli auguri di compleanno, una bottiglia di vino?".

Nelle intenzioni del suo autore, la storia del ragazzino che promette alla sua innamorata un futuro fatto di casette in campagna, pensione e nipotini sulle ginocchia, era un omaggio ingenuo, per nulla parodistico, allo stile di Frank Sinatra.

Probabile che McCartney conoscesse la versione che Sinatra aveva dato dello standard di Kurt Weill *September Song*: un amante invecchiato abituato a praticare il "gioco dell'attesa" finché anche le ragazze più restie cadono nelle sue braccia, sente che è arrivato il momento di cambiare strategia: *"Oh, c'è tanto tempo da maggio a dicembre/ ma i giorni si accorciano quando arriva il tuo settembre / e l'autunno infuoca le foglie. / Non c'è più tempo per il gioco dell'attesa"*. Anche Shakespeare, nei suoi Sonetti, usa la metafora delle stagioni per impietosire il suo più giovane amico/amante. *"In me tu vedi quel periodo dell'anno in cui le foglie ingialliscono"*, è l'inizio del *Sonetto 73 (della Vecchiaia)*. Che si conclude così: *"Faccia questo il tuo amore più forte / per farti meglio amare chi dovrai lasciare tra breve"*. Una specie di crudele ricatto dell'età nel gioco dell'amore.

Sinatra aveva ripetuto le metafore autunnali in *The September of My Life*, un disco crepuscolare con pazzeschi arrangiamenti orchestrali, uscito nel 1965. Al contrario, *When I'm Sixty-Four* può contare sull'efficienza del welfare britannico del dopoguerra, come promessa di un futuro insieme – 64 anni è l'età della pensione nella vecchia Inghilterra operaia; oltre che sulla beata ingenuità di un 15enne alle prime armi come musicista. John Lennon imparò la canzone ai tempi del Cavern, quando i Beatles presero a usarla come riempitivo buffo in caso di guasti all'impianto di amplificazione. La sentì ricomparire negli studi di Abbey Road negli ultimi mesi del 1966, durante le registrazioni di *Sgt. Pepper*'s e non ne fu particolarmente felice. Escogitò anzi una personale categoria nella quale infilare le successive canzoncine di McCartney in stile retro-vaudeville (*Honey Pie*, *Maxwell's Silver Hammer*, *Your Mother Should Know*...): "cazzate da nonni", più o meno.

Nonostante le riserve, si mise al lavoro con gli altri. Completata da un bridge dove il protagonista promette alla sua bella di *"affittare ogni estate un cottage sull'Isola di Wight"* – ignari gli autori del ruolo che di lì a poco quel luogo avrebbe avuto nella storia del rock – *When I'm Sixty-Four* fu registrata in quattro sedute: base, voce solista, cori e un trio di clarinetti vagamente bandistico orchestrato da George Martin. Poco conta sapere che Jim McCartney, il padre che aveva messo a disposizione il pianoforte, quell'anno ne compisse effettivamente 64 di anni: la canzone era per lui. Conta di più il fatto che *When I'm Sixty-Four* ci stava d'incanto nel teatrino vintage di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, con le divise di una banda d'epoca vittoriana, il circo di Mr. Kite, la vigilessa Rita, il sitar di *Within Without You*. Da sincero omaggio giovanile a Frank Sinatra che era stata, *When I'm Sixty-Four* rinasceva come un ninnolo anni '20. Come le stampe Art Nouveau, le lampade Tiffany, i vestiti che in quegli anni tornavano prepotentemente di moda, specie negli ambienti della controcultura hippy.

2.

In quello stesso anno, 1966, il Victoria and Albert Museum dedicò un'intera esposizione al lavoro di Aubrey Beardsley. Grafico, illustratore, amico di Oscar Wilde, probabilmente omosessuale, morto a 25 anni di tubercolosi, Beardsley disegnava figurine oblunghe, grottesche e cariche di decorazioni. In rigoroso bianco e nero, ispirate alle stampe giapponesi, spesso esplicitamente erotiche. L'esposizione, la prima a lui dedicata, venne visitata da

UN FUTURO FATTO DI COTTAGE IN AFFITTO SULL'ISOLA DI WIGHT
***When I'm Sixty-Four*, scritta da un Paul adolescente, venne poi pubblicata in *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* nel 1967.**

una folla incredibile e molto hip. Nel 1964 Beardsley era comparso nell'elenco di cose camp che apriva il saggio *Note on Camp* di Susan Sontag, dopo i titoli dell'*Enquirer* (storica rivista americana di gossip) e prima del *Lago dei Cigni* di Tchaikovsky. La Sontag elaborava il manifesto di una nuova aristocrazia estetica, antimoderna, disimpegnata, ma sottilmente sovversiva. Beardsley avrebbe ispirato in quegli anni la visualità psichedelica, nei manifesti, nella grafica, nelle copertine dei dischi.
Restando ai Beatles, l'influenza del tratto di Beardsley nella copertina di *Revolver* disegnata da Klaus Voorman è chiarissima. Tra i volti della copertina di *Sgt. Pepper's* concepita dall'artista pop Peter Blake, Beardsley è in seconda fila, il primo da sinistra. In quello stesso anno le hit parade di mezzo mondo furono conquistate da un motivetto decisamente camp: *Winchester Cathedral*, fischiettato e poi cantato usando un megafono in stile anni '20, molto "vecchia Inghilterra". La New Vaudeville Band che lo interpretava era la solitaria creazione di un musicista 30enne, Geoff Stephens – scopritore e manager del cantautore psichedelico Donovan – e di un gruppo di sessionman. In Italia, *Winchester Cathedral* ebbe il curioso onore di avere un versione cantata da Natalino Otto, che di quel genere era stato uno degli interpreti originale prima della guerra, sfidando addirittura la censura fascista.
L'Art Noveau, il Liberty, gli anni '20 – reinterpretati dalla psichedelia inglese e americana – furono il primo revival moderno del dopoguerra. Se esiste ancor oggi nella cultura pop qualcosa come il fenomeno dei revival; se da trent'anni almeno ci balocchiamo con la passione per il vintage, ogni genere di estetica retrò e stranezza hipster, bisogna risalire anche a *When I'm Sixty-Four* per individuarne in qualche modo le origini. Perciò, l'anatema di John Lennon contro le "cazzate da nonni" inventate da Paul McCartney ha un gusto paradossale. Liberando la musica dei nonni, dei padri e dei bisnonni dalla crudeltà del tempo lineare, dalla dittatura del Moderno, McCartney indica una possibilità nuova: quella di un tempo mutante, pluriverso, artificiale, infinitamente plastico, camp.
Nello stesso periodo, la fine del 1966, è ambientata una delle leggende metropolitane più clamorose e malsane della storia del rock: la morte di Paul McCartney in un incidente stradale, e la sua sostituzione con un sosia: un attore scozzese o un ex poliziotto canadese, secondo altre versioni, scelti per la somiglianza e sottoposti a delle operazioni aggiuntive di chirurgia plastica. La leggenda diceva che, uscito da Abbey

> In una ricerca dell'Università di Cambridge si legge che spesso nelle canzoni popolari: '...l'identità degli anziani è associata a un imbarazzante declino fisico, alla perdita di attrattività, all'impossibilità di essere amati...'

Road, Paul salì sulla sua Austin blu e, lungo la strada, dette un passaggio a un certa Rita che scappava di casa (*She's Leaving Home*, come la canzone) perché era rimasta incinta e voleva abortire contro il parere del suo ragazzo e dei suoi genitori. Soltanto dopo un po', Rita si accorse di essere seduta accanto a Paul McCartney. La sua reazione fu talmente esagitata che il guidatore perse il controllo dell'auto e uscì fuori strada, morendo sul colpo.

Alla fine della registrazione di *When I'm Sixty-Four* Paul insistette molto con George Martin perché il nastro con la registrazione originale in do maggiore fosse accelerato, fino a trasporre la canzone nella tonalità di do diesis, perché la voce potesse avvicinarsi così a quella dei suoi 15 anni. Morto o vivo che fosse all'epoca, non è lui che canta la canzone. È un nastro a cantare per lui. Così commentò una volta il perdurare della leggenda sulla sua morte: «Mi sembra leggermente esagerata. E comunque se fossi morto sarei stato l'ultimo ad accorgermene».

3.

I sociologi e gli esperti di marketing conoscono bene il ruolo che ha la nostalgia nell'indirizzare le nostre scelte estetiche e di consumo. Lo studio classico degli inglesi Holbrook e Schindler sullo "sviluppo dei gusti musicali" (1981) definisce la nostalgia come "una preferenza per gli oggetti che erano più comuni durante la nostra giovinezza". Ascolti sperimentali dimostravano che il picco di nostalgia si aveva verso le canzoni ascoltate attorno ai 24 anni. Nel caso dei film, gli anni "migliori" erano i 27. L'effetto è definito più precisamente, anche dagli storici, come *reminiscence peak*: ci ricorderemo meglio e per sempre, con più piacere e parole, quello che è capitato in un punto sospeso tra la nostra adolescenza e la giovinezza.

Psicologi e sociologi aggiungeranno che quel punto è il tempo in cui si forma l'identità, il nocciolo duro del nostro io, il nostro essere sociale. Negli ultimi decenni le neuroscienze hanno indagato anche le determinazioni biologiche di questo fenomeno, individuando l'esistenza di schemi e circuiti neuronali che consentono la comprensione della musica, che si sviluppano e si consolidano tra i 12 e i 22 anni. Avrebbe fatto piacere ai Beatles sapere che il piacere – anzi, il brivido – della musica funziona attraverso il rilascio di dopamina, né più e né meno come qualsiasi altra droga, secondo quanto sostiene un affascinate studio pubblicato qualche tempo fa da *Nature* (aggiungo solo il titolo: *Anatomically distinct dopamine release during anticipation and experience of peak emotion in music*). Più preoccupante, invece, lo svelamento di questa specie di vulnerabilità estetica, di imprinting neuronale che ci incatenerebbe per tutta la vita all'emozione perfetta delle canzoni ascoltate nell'adolescenza.

Non è la nostalgia in sé – che sa essere dolcissima, a volte allegra. Inevitabile: «John e io», ricorda Paul McCartney nell'intervista a Fricke, «eravamo ragazzini cresciuti assieme, nello stesso ambiente con le stesse influenze (...) Siamo stati sulla stessa scala mobile, anzi, sullo stesso gradino della scala mobile, dall'inizio fino alla fine. Quell'epoca, quell'amicizia e quel tipo di legame sono assolutamente irripetibili». La nostalgia, la vecchiaia e, infine, la morte sono la faccia nascosta delle canzonette allegre. Il rock, si direbbe, nasce vecchio, come sa bene Bruce Springsteen col suo eterno vagheggiamento di un'adolescenza passata, di promesse talvolta mantenute più spesso infrante. Il paradosso del revival e del gusto retrò, infine, non è forse quello di farci essere "nostalgici" di cose e tempi che non abbiamo mai vissuto?

Non è strano tutto questo. Sono gli uomini del marketing in ascolto, che approfittano della nostra innata debolezza, a non essere dolci, per niente retrò, neppure tanto allegri.

4.

"Aiuta gli anziani", cantava Jarvis Cocker coi Pulp in *Help the Aged*, elegantissimo filiforme 35enne, lontano dal suo look da stropicciato professore inglese di oggi, tweed e occhiali della mutua. Era il 1998, quasi vent'anni fa.

"Aiuta gli anziani perché una volta erano come te / bevevano, fumavano, sniffavano colla". Continuava: *"Nel frattempo proviamo / proviamo a dimenticare che niente dura per sempre / Non è un gran cosa, ma lasciaci almeno provare / Buffo come tutto crolli / Quand'è la prima volta che l'hai capito?"*.

Al di là della meditazione filosofica sul circolo del tempo, se considerata come l'approccio di un anziano corteggiatore a una giovane ragazza, la canzone è una variazione

THINK POSITIVE
Si calcola che nel 2050 il mondo sarà popolato da 1 miliardo e mezzo di ultra sessantacinquenni. Il triplo di quanti lo abitano adesso.

sarcastica e molto dark sul ricatto dell'età in amore (o della mezza età, nel caso di Jarvis Cocker). Stile *September Song*. La coppia di registi Hammer&Tongs ci girò un curioso videoclip nei grandi locali anni '30 ("outstanding art deco interiors") della Stoke Newington Town Hall a Londra, appena restaurata. Circondato da giovani invecchiati con folte barbe posticce, di quelle che oggi vanno tanto di moda, Jarvis cantava buona parte della canzone seduto sulla *stairlift*, la sedia motorizzata che risale la grande scalinata interna del palazzo fino ad arrivare dritta nello spazio. In un'intervista, ricordava di aver avuto problemi con la casa produttrice Stannah, per nulla contenta di essere associata a delle sedie che ti mandano all'altro mondo, per quanto comodamente. «Ma io sono certo che non hanno mai ucciso nessuno, vanno troppo piano per catapultare le persone!», si difese scherzando.

5. Una ricerca pubblicata all'inizio dell'anno da un gruppo di studiose della scuola infermieristica dell'Università di Cambridge ha analizzato le rappresentazioni dell'età e dell'invecchiamento nei testi di una settantina di canzoni popolari. E ha trovato che le rappresentazioni negative avanzano di gran lunga quelle positive.
Si legge: "...l'identità degli anziani è associata a un imbarazzante declino fisico, alla perdita di attrattività fisica, alla impossibilità di essere amati, alla rinuncia alle passate attività e abilità, al livello di rispetto sociale". Secondo questa ricerca bisognerebbe al contrario "incoraggiare autori più anziani o trans generazionali a muoversi verso una narrazione più equilibrata".
Nella lista delle canzoni che trasmettono stereotipi negativi sulla vecchiaia sono comprese *When I'm Sixty-Four* dei Beatles, *The Grouch* dei Green Day, *All by Myself* interpretata da Céline Dion. Tra gli esempi positivi è citata la sempreverde *Forever Young* di Bob Dylan, la lagna similgospel scritta da un papà a un figlio piccolo.
Tutto molto discutibile. Ma per nulla strano. Si calcola che nel 2050 il mondo sarà popolato da 1 miliardo e mezzo di ultra sessantacinquenni. Il triplo di quanti lo abitano adesso.
Secondo altri dati, esposti sempre dalla ricerca delle aspiranti infermiere dell'Università di Cambridge, "avere sentimenti positivi rispetto all'invecchiare può far guadagnare sette anni di vita". RS

FOTO PAUL HARRIS/GETTY IMAGES

Editor in Chief
Giovanni Robertini
robertini@rollingstone.it

Art Direction
Pierpaolo Pitacco
pitacco@rollingstone.it

Fashion & Style Editor
Pina Gandolfi
gandolfi@rollingstone.it

Staff
Paola Manzoni (Managing Editor)
manzoni@rollingstone.it
Chiara Galeazzi
(Staff Writer, Web Editor)
galeazzi@rollingstone.it
Mario Bonaldi (Staff Writer)
bonaldi@rollingstone.it
Matteo Zampollo (Music, Staff Writer)
zampollo@rollingstone.it
Giovanni Belletti (fashion assistant)
belletti@rollingstone.it
Andrea Cremascoli (Web Manager)
cremascoli@rollingstone.it
Claudia Burgio (Web and Social Media)
burgio@rollingstone.it
Claudio Biazzetti (Staff Writer)
biazzetti@rollingstone.it
Filippo Ferrari (Social Media)
ferrari@rollingstone.it
Tiziana Bonanni
(Graphic Associate Art Director)
bonanni@rollingstone.it
Alberta Cuccia (Photo Editor)
cuccia@rollingstone.it

Opinions:
Daria Bignardi
Giuliano Ferrara
Carlo Freccero

Consulenti:
Maria Vittoria Pozzi (beauty)
Nicolas Ballario (arte)
Riccardo Meggiato (tecnologia)

Hanno collaborato:
Francesca Amé, Guido Andruetto, Giulia Cavaliere, Roberto Croci a.k.a. La Bestia, Giulio D'Antona, Giovanni Di Giamberardino, Mattia Ferraresi, David Fricke, Guido Giazzi, Lizzy Goodman, Keith Harris, Alex Morris, Pietro Minto, Alberto Piccinini, Michele Primi, Veronica Raimo, Sara Sansonetti, Francesco Tenaglia, Peter Travers
Press office: Monica Ripamonti
press@rollingstone.it
Special thanks to: Masbedo

Fotografie
Andrea Bastoni, Alessandro Bosio, Paul Bruinooge, Stephane Cardinale, Lester Cohen, Mark Davis, Amanda Demme, Nicolò Faietti, Noam Galai, Giovanni Gastel, Matteo Graia, Paul Harris, Frazer Harrison, Mark Horton, Leonardo Iannelli, Nadav Kander, Mj Kim, Fabio Lovino, Kevin Mazur, Linda McCartney, Stefano Montesi, Gabriel Olsen, Christopher Polk, Francesco Prandoni, Prince and Jacob, Sha Ribeiro, Kimberley Ross, Phil Shaw, Peggy Sirota, Heike Steinwego, Max Vadukul, Franco Vitale
Agenzie
Contrasto, Getty Images, Mondadori Portfolio
Illustrazioni
Michael Leonard, Roberto La Forgia, Davide Parere

Publisher
Davide Da Rold
davide@bernardini.it
Associate Publisher
Christian Rancati
christian@bernardini.it
Advertising Department
Alessandra Broggi
alessandra@bernardini.it
Simona Fezzardi
simona@bernardini.it
Olivia Pinto
olivia@bernardini.it
Maureen Punzina
maureen@bernardini.it
Laura Rossini (piccola pubblicità)
rossini@bernardini.it

1976 **Il 17 settembre di quell'anno Ringo Starr pubblica *Rotogravure*, il suo quinto album da solista. Sarà l'ultima occasione per vedere i 4 ex Beatles collaborare insieme.**

Marketing, Special Events
Eileen Coppola
coppola@bernardini.it

LUCIANO BERNARDINI
DE PACE EDITORE SRL
Presidente e amministratore delegato:
Luciano Bernardini de Pace
Editore incaricato:
Giorgio Bernardini de Pace

Segreteria generale:
Diletta Di Clemente
diclemente@rollingstone.it

Amministrazione
Giusy Giorgio (CFO)
giorgio@bernardini.it
Grazia Mortari
mortari@bernardini.it
Servizi generali
Claudio Caruso caruso@bernardini.it
Elenito "Bong" Malgapo
Stampa e fotolito
Andrea Gobbo
Distribuzione e abbonamenti
Sergio Bagnasco
Abbonamenti
abbonamenti@rollingstone.it

ROLLING STONE USA

Editor & Publisher: Jann S. Wenner
Managing Editor: Jason Fine
Deputy Managing Editor:
Nathan Brackett
Assistant Managing Editor:
Sean Woods
Senior Writers: David Fricke, Brian Hiatt, Peter Travers
Senior Editor: Christian Hoard
Design Director: Joseph Hutchinson
Creative Director: Jodi Peckman
Vice President: Timothy Walsh
Publisher: Michael Provus
Head of Digital: Gus Wenner
Editorial Operations Director:
John Dragonetti
Licensing & Business Affairs:
Maureen A. Lamberti (Executive Director), Aimee L. Schecter (Director), Katirya S. Nieves (Coordinator)

L U C I A N O   B E R N A R D I N I   D E   P A C E   E D I T O R E   S R L

Viale G. Richard, 1/B – 20143 Milano – tel. 02.87243801 – fax 02.87243832 – www.rollingstone.it – info@rollingstone.it

Contributors

MAX VADUKUL
Nato nel 1961 a Nairobi, Kenya, è un fotografo inglese. Vive a New York. Collabora con *New Yorker*, *Vogue*, *L'Uomo Vogue*, *W Magazine*, *Interview*, *Esquire*, *Rolling Stone*, e ha scattato numerose campagne di moda. Considera il punto più alto della sua carriera lo speciale *India* del *New Yorker*, per cui ha ritratto anche Madre Teresa. Per questo numero di *Rolling Stone* ha fotografato Sir Paul McCartney.

NADAV KANDER
Specializzato in ritratti e paesaggi, è nato in Israele nel 1961. Quando aveva 3 anni si è trasferito in Sudafrica, e a 21 si è spostato in Inghilterra. Ha iniziato a scattare a 10 anni. Nel 2012 ha ritratto Barack Obama per la cover di *Time*. I suoi lavori sono apparsi, tra gli altri, su *Guardian*, *New York Times*, *Rolling Stone*. Per questo numero ha ritratto M.I.A..

GIULIO D'ANTONA Milanese, classe 1984, ha scritto per *Blow Up*, *Il Mucchio*, *Studio* e *L'Ultimo Uomo*. Ha curato le pagine culturali a *Linkiesta*. Oggi collabora con *Pagina 99*, *L'Espresso*, e scrive storie per *Topolino*. Ha pubblicato *Non è un mestiere per scrittori* (minimum fax). Per noi ha intervistato l'autore Jonathan Safran Foer.

PINA GANDOLFI
Giornalista, viaggiatrice, direttore creativo, consulente di immagine. Una figlia adorata, due "cane" fantastiche. Colonna sonora: *il mondo è rotondo... tutto gira come un vinile*. È l'occhio style e fashion di *Rolling Stone*. E in questo numero ha significato, tra l'altro, "vestire" la factory di Caterina Caselli.

ALEX MORRIS
Nata a Birmingham, Alabama, scrive per *New York Magazine*, *Details*, *Glamour*, *Telegraph*, *Rolling Stone*. Si interessa di sottoculture e cronache sociali. Ha intervistato, tra gli altri, Justin Bieber, Samantha Bee, Alain Ducasse e molti punk newyorkesi. In questo numero di *Rolling Stone* ha fatto confessare Halsey, la ragazzaccia dell'elettropop.

rollingstone.it

IL MEGLIO DAL NOSTRO WEBSITE

VIDEO

Manuel Agnelli Da rappresentante dell'alt-rock italiano all'esordio nei talent show, due chiacchiere con il nuovo giudice di *X Factor*.

VENEZIA

Laurie Anderson La musicista diventa regista per un film su amore e morte, presentato al Festival del Cinema. E il nuovo ruolo le calza a pennello.

ONE LOVE

Damian Marley Con cinque album e tre Grammy, è il degno erede di papà Bob. Lo incontriamo prima del suo live al Carroponte di Milano.

LIVE

The Who Seguiamo le due date italiane di Townshend e Daltrey per celebrare i 50 anni della leggendaria band.

PLAYLIST Moltiplica il piacere della lettura ascoltando sul sito la compila nel numero.

Antonio Panzarino
Bartender
Jazz Cafè
Milano
Havana Club
3
PREFERISCE HAVANA 3
"É UN ALTRO LIVELLO
LINEA DI ALTA CATEGORIA"

RS09

(anno III)

" NESSUNO PUÒ SUPERARE JOHN, NELLA MUSICA. E LUI DIREBBE LO STESSO DI ME "

(Paul McCartney. La cover story con l'intervista esclusiva all'ex Beatle inizia a pag. 6)

INTRO

ROCK&ROLL

IL CARTELLONE

VIRGINIA RAFFAELE
Imitatrice, attrice, conduttrice. L'intervista è a pag. 58. Foto di Giovanni Gastel (Virginia indossa pelliccia ALABAMA MUSE; stivaletti in vernice LE SILLA).

IN COPERTINA, Paul McCartney fotografato per *Rolling Stone* da Max Vadukul a Long Island lo scorso luglio.

KOBE BRYANT
A pag. 104 la nostra intervista al Mamba. Foto di Andrea Bastoni (Kobe indossa NIKE SPORTSWEAR TECH FLEECE HOODIE).

STORIE

REVIEWS

POP&LIFE

QUESTO NUMERO È STATO CHIUSO IN REDAZIONE IL 26 AGOSTO ALLE ORE 14.

THE GUEST LIST

Rob Zombie

Le 5 canzoni che avrei voluto scrivere

L'ex frontman dei White Zombie, che ha passato l'estate in tour con i Korn, ci spiega quali sono i suoi pezzi preferiti a tema "mostri".

ROKY ERICKSON
"Creature with the Atom Brain"
È un pezzo rock con un suono spesso, perché la sua voce è potente. Non è particolarmente inquietante – lo sono di più il testo e come lo canta Roky.

THE CRAMPS
"I Was a Teenage Werewolf"
La loro specialità è fare pezzi horror-rock. Questo brano è particolarmente low-fi e trash. Ha quel classico suono garage-rock degli anni '60.

THE CASTLE KINGS
"You Can Get Him Frankenstein"
Una canzone doo-wop di quando ero bambino, come *Monster Mash*. La sentivi risuonare a qualsiasi festa di Halloween.

TOM WAITS
"King Kong"
Questa è una bellissima canzone. Racconta la famosa storia d'amore di King Kong, urlata con la voce rauca e heavy di Tom.

MISFITS
"Vampira"
Dovevo mettere per forza i Misfits. Ho suonato questa canzone un sacco di volte insieme a Danzig. Non dura neanche un minuto e mezzo – è fatta praticamente solo di un riff, che suona come una motosega.

Ascoltala su rollingstone.it

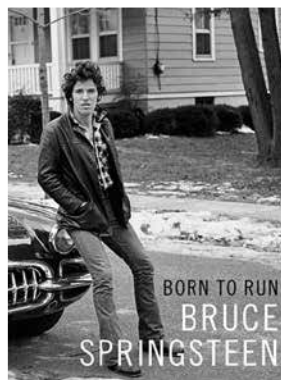
ROLLING LIST

CINQUE MOTIVI PER CUI VALE LA PENA ROTOLARE

1 Tanti auguri Freddie!

Il 5 settembre di quest'anno Freddie Mercury, la leggenda dei Queen – "la più grande diva del mondo" secondo Moroder – compirebbe 70 anni. Per festeggiarlo, il prezioso table book *A Kind of Magic* (edito da Rizzoli) e una festa benefica negli Hard Rock Cafe italiani.

2 "Top Gun" 3D

Dite la verità: è passato del tempo, ma morite ancora dalla voglia di impennare con la moto e indossare impunemente i Ray-Ban da aviatore. A 30 anni dall'uscita, torna al cinema il capolavoro paninaro/aeronautico di Tony Scott, che ha lanciato il bel Tom.

Parla Bruce 3

In contemporanea con il resto del mondo, il 27 di questo mese Mondadori pubblica l'attesissima autobiografia del Boss. E non è finita: arriva *Chapter and Verse*, album con 5 inediti che accompagna il libro.

Global Citizen 4

Rihanna, Kendrick Lamar, Metallica e molti altri. Il 24 settembre torna a N.Y. il live benefico (e gratuito) promosso da Gucci e Chime for Change.

5 Milano Game Festival

Dall'8 al 12 settembre, cinque serate di gioco presentate come un film festival: un modo tutto nuovo per scoprire bellissimi videogame come *Abzû* e *Night in the Woods*. È parte della XXI Triennale.

Face to Face

lettere@rollingstone.it   facebook.com/rollingstoneitalia   instagram.com/rollingstoneitalia   twitter.com/rollingstoneita

In risposta al servizio sulla nuova scena rap pubblicato sullo scorso numero di RS, *Egreen ci ha scritto:*

Ogni "calda estate" è seguita da un "lungo e freddo inverno", la stagione che preferisco. Il periodo dell'anno in cui mi sento più vicino a quello che faccio.

Nel rap qualcosa è cambiato. Questa metamorfosi ebbe inizio quel 27/01/2006, quando uscì il blockbuster *Solo un uomo*, dell'allora "giovane uomo" Mondo Marcio. Poi, le multinazionali. A cascata firmarono Fibra, Dogo, Amir, Inoki ecc. Qualcuno andò molto bene, altri meno. Si percepì da subito, nell'aria, un inaspettato vento di cambiamento. Oggi finalmente la musica rap paga lo stipendio a molte persone, è in radio, in tv, su internet, ai talent, a SANREMO! Non c'è motivo di sollevare polemiche sterili in merito al "rap commerciale vs. rap underground", per parlare di chi, nel 2016, nasconde se stesso e la propria mediocrità dietro due paroline tanto delicate note come "hip hop". Qualcuno si è avvicinato alla canzone nazional popolare, qualcuno ha subordinato le rime ai ritornelli cantati, altri ora hanno un tenore di vita che non può essere sorretto facendo dischi di rap hardcore. Fedez, per esempio, non c'entra più nulla con tutto questo da anni. Abbiate l'onestà di ammettere che avete preso un'altra piega, che fate un altro genere musicale. Non c'è nulla di male. Stessa cosa per Ghali, Sfera e la Dark Polo (per citare i massimi esponenti di questa nuova ondata), ben vengano l'hype e il successo. Certo, credo siano una cosa diametralmente opposta a quello che faccio io, per come intendo il rap e l'approccio alla sua disciplina. Ognuno sta facendo il suo percorso, e credo che sia un bene, di riflesso, anche per me. Mi ricorda tutti i giorni cosa faccio e perché lo faccio, ma in maniera costruttiva e non disfattista, soprattutto, non polemica. Posso non essere d'accordo con alcune scelte "stilistiche" di qualche "top player", ma meglio loro che altri, a stare dove sono facendo quello che fanno. Per fortuna non sono tutti Rovazzi o Moreno. Ci sono delle figure di spicco nel game che hanno alle spalle anni di dischi e barre incredibili e se oggi fanno *Instalova*, non mi interessa, fa parte del gioco. A mio parere è finito il tempo della battaglia fra real e fake. Il mainstream non vivrebbe senza l'underground, ma forse non viceversa... Il concetto, però, non dà diritto a nessuno di "nascondersi" dietro a "hip hop" per sparare sentenze ridicole. L'hip hop è tutta un'altra cosa e col business non ha nulla a che vedere. Conclusioni? 1) Cosa possiamo fare dinnanzi ai tempi che cambiano? Assolutamente NIENTE. 2) Il tailleur di Chanel è un classico senza tempo dai primi del '900. Le mode, beh, le mode sono mode e vanno trattate come tali. Arrivano, esplodono e se ne vanno.

Nicholas Fantini, a.k.a. Egreen.

The Ego has landed
@Dull_Boy_
Avevo comprato il
@RollingStoneita
per svecchiarmi un po', mi ritrovo il numero estivo zeppo di interviste degli anni '90. NostalgiaCanaglia

Antonio Fiocco
@therealfiocco
@RollingStoneita
Vorrei capire con quale criterio nella classifica dei 90's 100 best album Tupac è solo 50esimo con *All Eyez on Me*

Gianluca Gazzoli
@GGspecial
Adesso è malconcio perché è un ottimo compagno di viaggio. Gran bel numero
@RollingStoneita

giuseppe marino
@giuseppelivio
L'ultimo
@RollingStoneita
ti fa venire una gran voglia di tornare negli anni '90

salutavosempre
@salutavosempre
Cioè,
@RollingStoneita,
nei 100best album anni 90, quella merda di *Zooropa* degli U2 e non *Wish* dei Cure? mbah.

Francesca Lupo
@CiccinaLupo
@RollingStoneita
Comunque, tra voi e il divano rolling, ci dev'essere un qualche inciucio, tipo siete parenti o amanti o roba del genere...

Manuel Agnelli sfoglia l'ultimo numero di Rolling Stone *in redazione.*

@laicaannaclara

@blackkm94

@francesca_chendi

Faccia da libro

Davide Catalano **Avrei avuto il coraggio di metterci il Grignani di *Fabbrica di plastica*.**

Barbara Zanchetta **Salvo solo Afterhours, Bluvertigo e Subsonica, il resto è noia.**

Salvatore Saldamarco **Quanti commenti di gente che di musica nn capisce un tubo... Meritasissimo primo posto x i SUBSONICA sono stati davvero l'unico gruppo ALTERNATIVO IN ITALIA.**

Giuseppe Contiello MusicShow **Questa classifica fa ridere.........ci sono almeno 100 album più belli di questi.**

Marco Telloli **Certo che non citare Vasco Rossi nel panorama musicale italiano degli anni '90 ci vuole un bel coraggio.**

Francesca Roncà **Credo abbiate dimenticato "Viaggio senza vento" dei Timoria...**

Arturo Dalla Salda **Qualunque classifica che non sia su chi ha venduto più dischi è per sua natura opinabile. Come la metà dei dischi elencati (Csi? 883?).**

Luca Depp **Bluvertigo, 883, Jovanotti. Voi vi drogate. O forse non lo fate più, ed è quello il problema.**

Alessandro Vertua ***Nord sud ovest est* ha venduto tanto grazie a *Hanno ucciso l'uomo ragno*. Se Max in quegli anni avesse suonato la musica della Barilla avrebbe venduto cmq. Chi scrive questi articoli?**

Dino Dono Casalino ***Microchip emozionale* alla 1 ci sta tutta!!! Era un album da paura in mezzo alla solita musica.**

Luigi Pacifico **la scala da 1 a Beyoncé è il mio nuovo metro di valutazione degli esseri umani.**

Silvio Ghidini **Bello e ricco il numero di questo mese. La cosa che più mi ha colpito dell'articolo sui RHCP è che il Sig. Croci stupisce la famiglia quando si lava.**

Annina Di Cintio **"Ozzy Osbourne in terapia perché ossessionato dal sesso". Ennesima dimostrazione del coraggio femminile.**

Francesco Ladisa **Vogliamo sapere chi ha ucciso Kurt.**

Manuela Lupino **Anch'io vorrei parlare con James Franco.**

Federico Lorigiola **Domanda: quando mai sono stati provocatori i Green Day? chiedo... perché sta cosa mi sfugge...**

Giuseppe Smart **SUBSONICA... grazie per aver avvalorato e salvato la musica italiana negli ultimi anni sempre più sofferente ed inutile.**

Bonelli Luca **Un mito... Keith Richards scampa fino a 100 anni in barba a tutti i salutisti e alle loro tisane del cazzo.**

Francesco Gregori **ammiro Rolling Stone, NME, PitchFork, Stereo Gum & co., che continuano a fare classifiche pur sapendo che queste poi scateneranno insulti e anatemi nei loro confronti. Gli autori di detti anatemi sono sempre gli stessi: i bimbiminkia di turno, fan sfegatati di band (secondo loro) ingiustamente escluse.**

Nicolò Mascolo **Vabbè ragazzi di che vi lamentate questi di Rolling Stone non capiscono mai un cazzo di musica. Ricordiamoci che per loro il miglior album italiano è *Bollicine* di Vasco.**

Caro RS, *Grace* di Jeff Buckley solo 22° nella vostra classifica dei 100 migliori album degli anni 90. Ragazzi, dai... 12 posizioni meno di *Crooked Rain, Crooked Rain* dei Pavement, giusto per fare il primo confronto che ho sotto gli occhi. Non esiste. *Grace* è un capolavoro e Jeff Buckley il vero crack degli ultimi tre decenni. A costo di profanare un santuario come *Nevermind*, io l'avrei collocato al primo posto. Senza esitazioni. Ammetto che il bello di queste classifiche è muovere un po' il dibattito e stimolare l'attenzione. Quindi ben vengano, comunque. Siete molto cambiati (e qualcosa mi manca), ma continuo a seguirvi dal primo numero. Non mollate. Un abbraccio,
Andrea Benigni (da Bergamo)

IL TATTOO
DI LADY QUETZAL

Brividi magici
@ladyquetzaltattoo

2016 d.C.

I ragazzi dello Swagghetto sono dei geni malefici. Non potremmo definire in altro modo chi sa ironizzare con intelligenza e creatività sui temi più hot dell'attualità.

@zio.gian

@aluccialomb

@jimma_gr

@crisvita

www.rollingstone.it

Pop Culture

DI CARLO FRECCERO

LEGGERE LE IMMAGINI E TRADURLE IN AZIONE

La storia della comunicazione è fatta di eventi che hanno cambiato il nostro modo di essere. Pensiamo allo shock generato dalla locomotiva dei fratelli Lumière, che, dallo schermo, sembrava fuoriuscire per avventarsi sugli ignari spettatori. Pensiamo alla piazza Tienanmen e alle rivoluzioni future condotte chiedendo aiuto, attraverso immagini in diretta, all'opinione pubblica internazionale. Finché viene mandata in onda, l'immagine degli eventi diventa uno scudo per i manifestanti, un deterrente a portare a termine la repressione, perché quella repressione scatenerebbe indignazione. E pensiamo invece alle immagini che quell'indignazione hanno potuto scatenare: il pestaggio del nero Rodney King, gli eventi del G8 a Genova, le riprese, vere o false di tutte le rivoluzioni colorate.

In questa lista di eventi si è aggiunto recentemente un nuovo tassello comunicativo: provocare in diretta una reazione. Non più materiali filmati e immortalati, ma lo smartphone come nuovo motore di eventi che rischiano di passare alla storia. Ben due casi si sono succeduti in questo ultimo periodo. In Usa, l'uccisione da parte della polizia di un giovane afroamericano, postata in diretta su Facebook dalla fidanzata testimone, e in Turchia il fallito colpo di Stato contro Erdogan, fallito proprio a causa dell'appello telefonico diretto di Erdogan al popolo del suo Paese. I golpisti, secondo un copione classico, anziché assaltare il palazzo del governo, avevano preso possesso degli studi televisivi pubblici, impedendo qualsiasi forma di comunicazione. Non pensavano di veder comparire in FaceTime sullo smartphone il Presidente esautorato impegnato in un appello al suo popolo a reagire e riversarsi in piazza, nonostante il coprifuoco imposto dai golpisti.
Stupisce che autore di un gesto così innovativo possa essere stato un Presidente come Erdogan, che sembrava combattere da tempo una propria personale crociata contro la democrazia implicita nella comunicazione. Non a caso, al momento del golpe, le linee di informazione risultavano interrotte e non si riusciva a capire cosa stesse realmente succedendo, chi occupasse cosa e chi fossero gli autori del golpe e i loro sostenitori. Il golpe stesso sembrava sospeso in una sorta di ambiguità indecifrabile, rispetto alla sua possibile popolarità. Quando il popolo si è riversato sulle piazze, non si capiva se fossero lì per festeggiare i golpisti, con il classico salto sul carro del vincitore, o piuttosto per opporsi, su istruzioni del Presidente. I commentatori occidentali non sapevano dare un'interpretazione univoca alle immagini e ripetevano: "I manifestanti salgono sui carri armati". Restava ambiguo se fossero lì per festeggiare, come sembrava più logico alla nostra mentalità di occidentali, o per bloccare i convogli, a mani nude e con una fedeltà al governo per noi difficilmente comprensibile, data l'allergia di Erdogan al rispetto dei diritti umani.

NON PIÙ MATERIALI FILMATI E IMMORTALATI, MA LO SMARTPHONE COME MOTORE DI EVENTI CHE RISCHIANO DI PASSARE ALLA STORIA: È IL NUOVO TASSELLO COMUNICATIVO

Però, riflettendo, se Erdogan ha sempre realizzato la pericolosità dell'immagine, tanto da operare la sua sistematica censura sui social media, era in grado anche di capire l'importanza di una comunicazione in diretta, come veicolo di una partecipazione attiva del popolo per cambiare la meccanica degli eventi. Ma se conosce così bene la potenza della comunicazione e delle immagini, perché, nella fase di repressione del golpe, Erdogan non si è preoccupato di divulgare immagini francamente imbarazzanti, soprattutto nel contesto occidentale Usa/Europa? Sono immagini di soldati frustati in pubblico, immobilizzati nudi in uno spazio trasformato in prigione, e di cadaveri trascinati a terra da auto, senza sepoltura. Sicuramente Erdogan non si è sbagliato e queste immagini ci suggeriscono lo scenario del dopo golpe. Il richiamo alla pena di morte e l'esibizione delle pene corporali non possono essere messaggi diretti all'Occidente. Dimostrano, al contrario, una discontinuità e strizzano l'occhio alla cultura islamica che, nella punizione corporale, identifica un valore. Non sappiamo ancora cosa succederà. Ma le immagini parlano chiaro. Nel dopo golpe, Erdogan ha interrotto le sue trasmissioni a favore dell'Occidente, per passare a una programmazione filo-musulmana, compreso il simbolo del velo femminile, prossimamente necessario in tutti i contesti pubblici.

Eugenio Sirbu
Bartender
Pane e Vino
Milano
Havana Club
3
PREFERISCE HAVANA 3
"É IL MIGLIOR RUM DI CUBA"

DI GIULIANO FERRARA

UN BIKINI IMPOSTO NON RENDE NESSUNO PIÙ LIBERO

Niente come la grottesca polemica estiva sul burkini spiega precisamente come non dobbiamo essere. E il suo significato sopravvive alla fine dell'estate. Il premier francese Valls, e se è per questo sono con lui anche i capi della destra repubblicana, sostiene che coprirsi in spiaggia, per una donna islamica, è un affronto ai valori di libertà dell'Occidente. Molte delle nostre nonne al mare si coprivano. Erano occidentali. Italiane. Aderivano ai valori sociali e ai criteri di vita della loro epoca. Erano di formazione cattolica. Si conformavano a un uso, a costumi diffusi che per molto tempo hanno insistito su segni di modestia femminile che non pregiudicavano alcuna libertà personale. Intimare il bikini con l'autorità dello Stato, multare chi si copre, predicare il naturismo, celebrare il corpo denudato in spiaggia come un simbolo di emancipazione generale e femminile: vi sembra che sia questo il compito delle autorità civili e della politica in Occidente? Dobbiamo imporre il due pezzi mentre gli estremisti islamici sgozzano i preti nelle chiese e noi gli rispondiamo che non c'è alcuna guerra di religione in atto, mentre eseguono massacri in ogni parte del mondo, e li ritualizzano in nome della loro idea di Dio, e noi cerchiamo le scuse sociali per giustificare la loro radicalizzazione nella società multiculturale?

> INTIMARE IL BIKINI CON L'AUTORITÀ DELLO STATO, MULTARE CHI SI COPRE, CELEBRARE IL CORPO DENUDATO IN SPIAGGIA COME SIMBOLO DI EMANCIPAZIONE: È QUESTO IL COMPITO DELLE AUTORITÀ CIVILI E DELLA POLITICA IN OCCIDENTE?

Dopo tante scemenze sull'islamofobia, ecco un caso tipico di ritorsione identitaria ingiustificata. Siamo soggiogati dalla dittatura della moda e pensiamo che se la gente sceglie di vestirsi diversamente da noi c'è qualcosa di profondo che non va, e tendiamo a negare per ragioni ideologiche questa concretissima e modesta libertà. Sconsacrano le chiese, proibiscono il presepe, mettono in discussione il suono delle campane, adesso tutti rigorosamente nudi in spiaggia. Ma di che cosa stiamo in effetti parlando? Già con il velo o la kippah o il crocifisso proibiti nelle scuole la laicità ideologica alla francese aveva fatto il passo più lungo della gamba. Uno può provare ad accettarlo, questo passo malfermo e arrogante, trattandosi di scuola, un luogo di formazione in cui il punto di partenza dell'istruzione pubblica non sopporta simbolismi troppo evidenti e sbandierati del particolare religioso, e vabbè.

Ma ci rendiamo conto della scomparsa di un criterio elementare di liberalismo sociale e politico, nel momento in cui a una donna che per abitudine formativa, per osservanza di un precetto comunitario, per scrupolo a sfondo religioso, per gusto personale, si copre il corpo in spiaggia noi, con l'autorità dello Stato che ti veste e ti denuda, che ti dice quello che devi fare e chi devi essere e come devi comportarti, ti mettiamo una bella multa e ti additiamo alla pubblica esecrazione? Questa sì che è una dichiarazione di ostilità religiosa. Assumi il corpo come un simbolo, uno stendardo, e lo imponi ai sensi della legge in conformità con la tua idea di uomo, di donna, di moralità pubblica e privata. Il primo ministro ti dice, e il sindaco conferma con i regolamenti, che in spiaggia il corpo deve presentarsi così e così, le cosce devono essere visibili. Roba forte, che verrebbe da ridere se non ci fosse da piangere.

Alla base di tutto c'è poi un equivoco. Non è che i famosi valori del modo di vita occidentale sono il conformismo del consumatore, dell'uomo e della donna che seguono le mode e i costumi prevalenti, dell'ostentazione di sé e della propria sostanza materiale e sensuale. Questi valori sono la libertà di essere e apparire come si vuole finché non si rechi danno alla convivenza civile di esseri liberi e titolari di diritti eguali. Non è che ora mettono fuori legge la barba o il caftano o i capelli corti o lunghi o i baffi o il codino o i tatuaggi o gli orecchini perché una orwelliana commissione di garanzia della moda comune impone certi criteri in nome dell'obbedienza a un'ideologia di Stato. Non ha alcun senso l'asse cosiddetto del sacro ovvero l'alleanza delle culture religiose, magari al riparo o all'ombra della guerra tra le fedi, per imporre al secolo costumi che gli sono estranei. Ma l'asse della dissacrazione, inteso come obbligo di testimoniare la propria libertà ed emancipazione del corpo imponendo agli altri per legge una filosofia di vita e di presenza sociale, neanche questo ha alcun significato.

KELLY ROHRBACH

Good vibrations

Foto Prince and Jacob

D'accordo, secondo gli esperti i jeans non andrebbero mai lavati. Ma già che c'era, la bellissima Kelly Rohrbach – modella, golfista e attrice americana, al cinema in questi giorni con *Café Society* di Woody Allen, e l'anno prossimo nell'attesissimo remake di *Baywatch* – poteva dare una rinfrescata pure a quelli. Qualcuno, per favore, scopra dove si trova questa lavanderia a gettoni! Così corriamo a portarci anche il nostro bucato.

DI MASBEDO

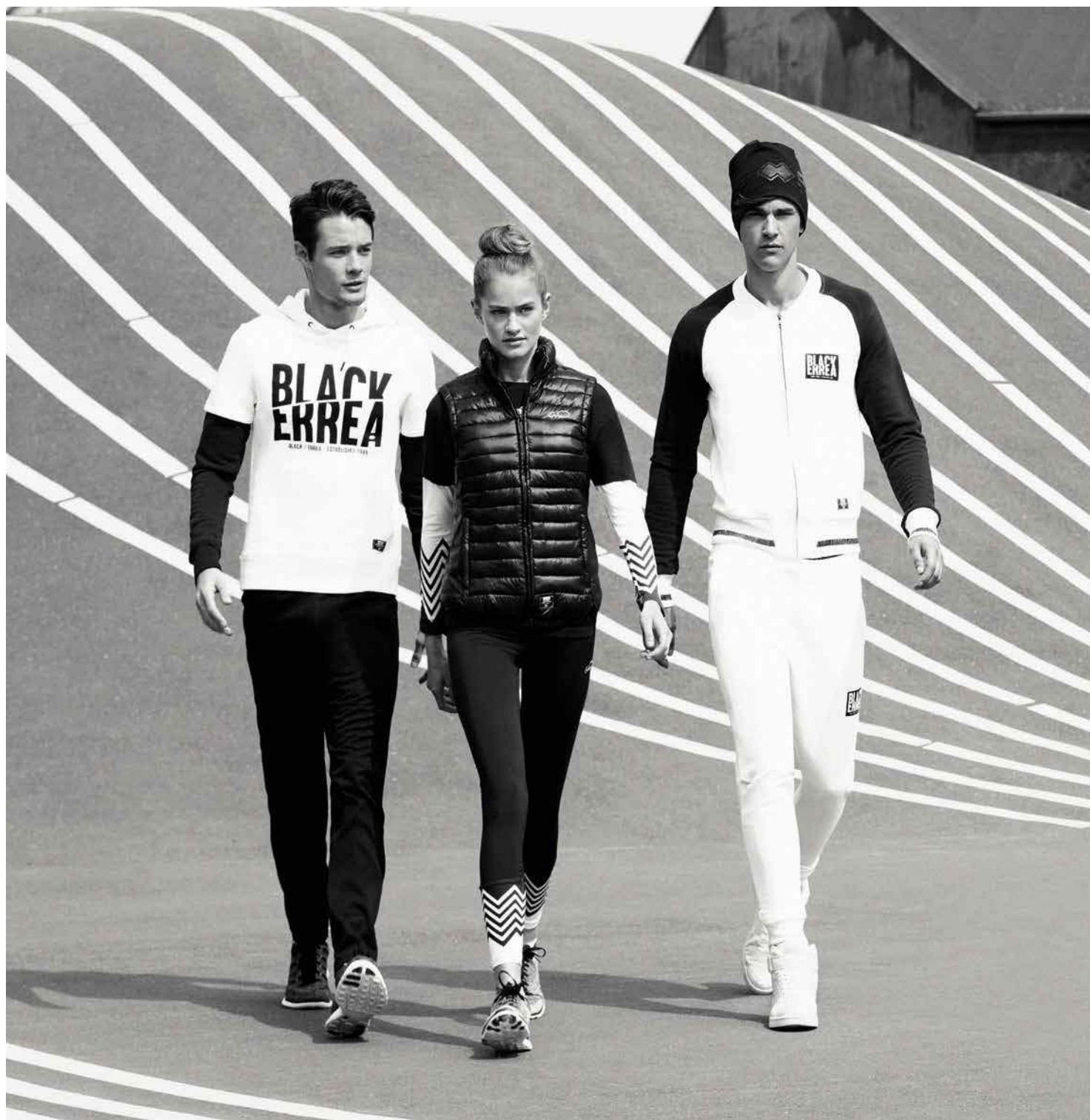
MASBEDO, 2'59'', 2016, 17x30 cm, fine art inkjet print, courtesy MASBEDO & Snaporazverein.

UN ARTISTA CREA PER "ROLLING STONE" UN'OPERA INEDITA

2 MINUTI E 59 SECONDI

I MASBEDO, al secolo Nicolò Massazza (1973) e Iacopo Bedogni (1970), sono la "doppia punta" di diamante della video arte italiana e lavorano in coppia dal 1999. Siamo tutti un po' gelosi dei nostri sentimenti più profondi e spesso vietiamo agli altri di accedere alla nostra sfera privata: i MASBEDO, con la loro poetica visiva, hanno trovato un codice per sfondare questa barriera e infatti i loro video sono coinvolgenti e intimi, come solo i sogni sanno essere. Questa fotografia, che Massazza e Bedogni hanno creato appositamente per *Rolling Stone*, si chiama *2'59"* ed è estrapolata proprio da un loro video. 2 minuti e 59 secondi è la durata di *Imagine* di John Lennon e quello che i due artisti vogliono dirci è che la società contemporanea sta negando l'utopia, esattamente come un semplice arnese appuntito riga un disco e interrompe la musica, la rovina, la uccide per sempre. Bisogna prestare attenzione e cura, dunque, perché certi solchi sono irreversibili. Da ottobre un loro progetto verrà ospitato a Palazzo Vecchio a Firenze e alla Reggia di Venaria. Non perdetelo.

A cura di Nicolas Ballario

Mattia Mazzon
Bartender
Bully's
Jesolo/Mestre
Havana Club
3
PREFERISCE HAVANA 3
"É IL RUM NATO A CUBA,
BEVUTO DAI CUBANI!"

Rock&Roll

One More Time with Feeling, il film sulla registrazione di *Skeleton Tree* di Nick Cave. al cinema il 27 e 28 settembre.

Nick in 3D (al cinema)

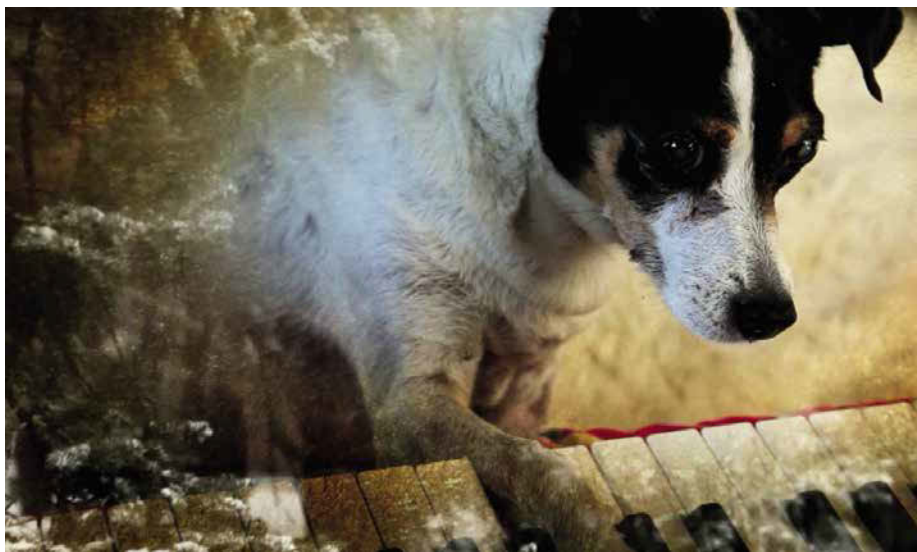
Cave, gli Stones, ma pure Leonardo da Vinci protagonisti di film ad hoc. È la sfida (vinta) di Nexo Digital

di Chiara Galeazzi

Tra visual album e cofanetti con allegati documentari, sembra che la musica non sia più abbastanza nemmeno per i musicisti. Uno degli ultimi a cadere in questa trappola è Nick Cave, che durante la lavorazione su *Skeleton Tree*, l'atteso album in uscita a mezzanotte del 9 settembre 2016, ha chiesto a Andrew Dominik, regista de *L'assassinio di Jesse James...*, di girare un film sulla registrazione del disco. «La mia risposta al momento è stata: "Perché lo vuoi fare?"», racconta Dominik, "e Nick mi ha detto che c'erano alcune cose che doveva dire, ma non sapeva come». *Skeleton Tree* arriva dopo la tragica morte del figlio 15enne di Cave, e il musicista voleva raccontare ai fan lo stato delle cose – secondo Dominik, Cave aveva bisogno di fare qualcosa che «desse l'impressione di voler andare avanti». Il risultato è *One More Time with Feeling*, film girato in bianco e nero e in 3D per ricreare l'effetto dello stereopticon, il visore usato

FOTO MARK HORTON/WIREIMAGE

per simulare prospettiva e movimento in una fotografia a inizio '900, che riprende lo stile insieme lontano nel tempo e contemporaneo del disco di Cave. Il film-performance sarà al cinema in Italia il 27 e 28 settembre, distribuito da Nexo Digital, la società che negli ultimi anni si è fatta un nome con la distribuzione di contenuti alternativi nelle sale cinematografiche. «Nexo è nata nel 1999 per distribuire film di intrattenimento, poi nel 2009 è arrivata Nexo Digital», spiega Franco di Sarro, colui che ha deciso di scommettere sul cinema digitale e su contenuti che solitamente non entrano nelle sale. La prima scommessa, stravinta, è stata proiettare il 15 aprile 2010 il concerto di Ligabue all'Olimpico di Roma del 2008, fino a quel momento inedito. Nel 2012 è arrivata un'altra sfida: portare l'arte sul grande schermo, iniziando con il tour della mostra alla National Gallery di Londra dedicata a Leonardo da Vinci. «*Leonardo Live* è nato con lo scopo di permettere a più persone possibili di accedere a una mostra che, per distanza geografica e problemi di conservazione delle opere stesse, non era fatta per un pubblico vasto». Una sola giornata, un solo spettacolo in 82 sale e 8.000 spettatori. Certo, non sono i 140mila portati al cinema per due spettacoli sugli One Direction, ma dopo quattro anni gli italiani che guardano tour nei musei si assestano tra i 30 e gli 80mila. Ora Nexo Digital ha una programmazione che sembra un palinsesto televisivo con almeno un film a settimana, dall'arte contemporanea (il 3 ottobre debutta *The Space in Between – Marina Abramovic in Brazil*), alla stagione della Royal Opera House in diretta, passando per *Heart of a Dog*, il film di Laurie Anderson che, a partire dalla morte della sua cagnolina, racconta l'amore e la morte attraverso gli occhi e la musica dell'artista – al cinema il 13 e 14 settembre. Prossimo passo? Di Sarro racconta l'ultimo esperimento: portare al cinema il *TED*, la conferenza annuale sui più svariati argomenti scelti secondo lo slogan "idee che val la pena diffondere". Ma come si fa a portare in sala uno spettatore che sa di poter trovare quello stesso contenuto online? «Essere i primi a vederlo fa la differenza, e avere una sola data in cui poterlo vedere insieme ad altre persone fa ancora un certo effetto». In poche parole, non c'è fibra ottica che tenga a bada una bestia sociale.

Franco di Sarro di Nexo Digital.

Qui sopra, *Heart of a Dog*, film di Laurie Anderson (al cinema 13 e 14 settembre). Al centro, *The Rolling Stones in Cuba* (23 settembre). In alto, *The Space in Between - Marina Abramovic in Brazil* (3-4-5 ottobre).

JONATHAN SAFRAN FOER

«È SULLA SPACCATURA CHE SI COSTRUISCONO STORIE», DICE LO SCRITTORE, CHE TORNA CON UN ROMANZO PROFONDAMENTE FAMILIARE

di Giulio D'Antona

Ha esordito nel 2002 con *Ogni cosa è illuminata* e da subito ha stabilito un distacco importante rispetto alla letteratura americana contemporanea, usando la lingua come meglio credeva. Nel 2005 è uscito *Molto forte, incredibilmente vicino*, dipinto commovente e commosso della New York ferita e impolverata dell'11 settembre, e nel 2009 il saggio *Se niente importa...*, sulla decisione di abbracciare il vegetarianismo. Dopo 11 anni lontano dalla narrativa, esce *Eccomi*, un romanzo intimo, che si addentra nelle dinamiche dell'equilibrio familiare con una precisione straziante. Una mattina di sole, a Brooklyn con Jonathan Safran Foer.

RS Cosa è successo negli 11 anni in cui non hai scritto narrativa?

FOER (*Ride*) Mi stai chiedendo come ho fatto a metterci così tanto? Sostanzialmente è nato mio figlio, che ora ha 11 anni – esattamente il tempo che ho impiegato a finire di scrivere il libro. Quando nasce un figlio, le priorità della vita si scombinano e bisogna pensare a cosa viene prima, se il lavoro o la famiglia. Sono successe anche altre cose, più dolorose, che mi hanno condotto a una riflessione profonda e impegnato in una ricerca, quasi involontaria, sulla mia vita.

RS Ti sei trovato cambiato, come romanziere?

FOER Non lo so con certezza. Forse spetta ai lettori dirlo. È come quando si incontra qualcuno dopo tanto tempo e nota particolari del tuo aspetto a cui tu non avevi fatto caso. Penso di essere diventato più realista, più attento alle relazioni sociali, più immerso nel mondo.

RS Da questo punto di vista, *Eccomi* è un libro molto onesto.

FOER Il più onesto che io abbia mai scritto. Mi sono lasciato andare fino al fondo delle relazioni personali, allo zero. È come se prima guardassi il mondo da fuori, rivolgessi l'attenzione soprattutto alle grandi imprese, ai mutamenti in grado di influenzare le vite dei singoli. Mi sembra di essere tornato coi piedi per terra.

RS Come sei finito ad analizzare così da vicino la condizione familiare?

FOER Le relazioni tra esseri umani sono (quasi) sempre la base di ogni espressione artistica, letteraria, cinematografica, musicale. Non è una coincidenza se la cosa a cui più sei legato finisce nella tua arte. Succede di continuo, tutti hanno ben presente la propria posizione in relazione ai rapporti familiari.

RS Però hai deciso di raccontare una famiglia sull'orlo di una rottura.

FOER La condizione di crisi è quella che trovo più interessante da descrivere. Quando un uomo o una donna si trovano faccia a faccia con la necessità di prendere una decisione come quella di stare o meno in un matrimonio, di andare a combattere una guerra o non andarci, diventano interessanti dal punto di vista narrativo. È sulla spaccatura che si costruiscono le storie.

RS Dicono che stai raccogliendo l'eredità ebraica americana di Philip Roth. Che ne pensi?

FOER Cerco di non pensarci. (*Ride*) La verità è che provo a non pensare a me stesso come uno scrittore a paragone con altri scrittori.

RS In *Eccomi* c'è una forte componente ebraica, mi ha ricordato *A Serious Man* dei Coen.

FOER Grazie! È un film stupendo.

RS Sei religioso?

FOER Dipende cosa intendiamo per "religione". L'ebraismo è parte della mia formazione, ma quella che ho cercato di riflettere nel romanzo è più una religione privata. I miei protagonisti hanno un culto interno il cui fulcro è prima la coppia, poi la famiglia, con riti, tradizioni, feste comandate, ma nulla a che vedere con la religione organizzata.

RS Una "religione a due".

FOER O a tre, a quattro, a cinque. Al centro di questo ragionamento c'è il concetto di "casa", che è il feticcio, il punto di partenza e quello a cui tendiamo. Può essere il posto dove abitiamo, lo schermo di un iPad, la nostra lingua, la Patria. Non ti sembra un punto di vista religioso?

RS Molto. Per tutto il libro aleggia la questione israeliana: l'altra Patria. Hai una posizione?

FOER Più che prendere una posizione, la mia intenzione era quella di sollevare dei dubbi, aprire un'argomentazione. Dopotutto l'ebraismo è l'unica religione che invece di dare risposte si pone nuove domande.

RS L'ho sempre trovato molto romantico.

FOER Lo è.

RS Vivi ancora a Brooklyn?

FOER Sì, ci sto bene. Manhattan, dove ormai non vado più di una volta a settimana, negli ultimi 10 anni è diventata un'isola di ricchezza inabbordabile. New York in generale è diventata molto costosa. Però dal punto di vista intellettuale Brooklyn è un bel posto dove stare, qui si concentra la maggior parte della creatività contemporanea.

IL RITORNO
Eccomi (Ugo Guanda Editore, pp. 666), il nuovo romanzo di Jonathan Safran Foer, è in libreria dal 29 agosto.

FOTO HEIKE STEINWEGO/OPALE/LEEMAGE

ANTIEROE
Dominic Cooper è nato a Greenwich, Regno Unito, nel 1978. È apparso in *Need for Speed* (2014) e *Warcraft* (2016).

DOMINIC COOPER

È LA STAR DI "PREACHER", LA SERIE TV PIÙ MATTA DEL MOMENTO. QUI CI RACCONTA LUCI E OMBRE DI JESSE, IL SUO PERSONAGGIO

di Roberto Croci a.k.a. La Bestia

Preacher è la nuova serie tv che tutti amano e di cui nessuno parla. Un'esplosione di fede, violenza, meraviglia, humour e tanto splatter da sorprendervi continuamente. Basata sulla serie di fumetti cult pubblicata dal 1995 al 2000, è stata creata da Garth Ennis e Steve Dillon. I produttori esecutivi, oltre ai due autori, sono Seth Rogen, Evan Goldberg e Sam Catlin, ultra fan da tempo. Il protagonista è Jesse Custer, interpretato da un magico Dominic Cooper – si presenta barbato, capelli leccati, in completa tenuta 3 pezzi in stile gentleman-dandy Old American – un pastore texano che, per un incidente (spoiler!), si ritrova posseduto da una entità misteriosa di nome Genesis, che gli permette di sviluppare un potere unico e potentissimo: la capacità di costringere chiunque a obbedire ai suoi desideri. Dire surreale è poco: personaggi in chiave fumettistica, scene tratte direttamente dal fumetto… il tutto meravigliosamente NON toccato dalla censura. Finalmente uno spettacolo come l'avevate letto e immaginato: zero filtri, zero compromessi. *Fuck yeah!* Nel cast anche Ruth Negga, che interpreta l'ex fidanzata di Jesse, una criminale che non ha nessun problema a rubare o uccidere per ottenere quello che vuole; Joseph Gilgun, nei panni del vampiro irlandese Cassidy, il miglior amico di Jesse; e "Arseface" Eugene Root (Ian Colletti) un ragazzo dal cuore d'oro e un viso mostruoso, che ricorda il classico buco-di-culo. Il resto della storia è pura *fucking* follia, credetemi. Ma è quella pazzia a cui è bellissimo arrendersi.

RS Erano anni che mezza Hollywood cercava di adattare *Preacher*, prima come film poi come serie tv.

COOPER Seth (*Rogen*) mi ha detto che le versioni scritte da altri erano troppo dark. Anche questo show è dark, ma è anche molto divertente. Rispetta in pieno gli standard comici di Garth.

RS Avevi mai letto il fumetto?

COOPER Non tutta la serie, ma conoscevo l'esistenza di personaggi assurdi come Arseface, Tulip, Cassidy, Fiore e DeBlanc. Quando ho letto la sceneggiatura mi sono reso conto che questo era il MIO ruolo. Credo sia lo script più bello che abbia mai letto. Fortunatamente Seth, Evan e Sam hanno ritenuto che fossi perfetto per il ruolo. Dopo il primo meeting, mi sono chiuso in casa per una settimana e ho letto i fumetti tutti d'un fiato. Non vedevo l'ora di cominciare le riprese. Ero molto entusiasta della loro idea di come sviluppare la storia.

RS Cosa ti piace di Jesse?

COOPER Più lo conosco e più penso che sia davvero alla ricerca di felicità e tranquillità. Ha un bisogno disperato di ritrovare questa voce interiore che ha perso, ritrovare la fede. È un uomo che non ha mai dimenticato le sue radici, le promesse fatte al padre, ecco perché ritorna a fare quello che il padre avrebbe voluto che facesse, prendersi cura di tutti i membri della chiesa, molti dei quali sono esseri umani danneggiati, emozionalmente a pezzi.

RS Jesse è un prete che cerca di fare del bene, ma allo stesso tempo possiede molteplici lati oscuri. È difficile bilanciare un uomo dalla doppia personalità?

COOPER Con Jesse è una battaglia costante, soprattutto quando Genesis si impossessa di lui. Credo che abbia sempre avuto una doppia personalità, forse è proprio per questo che Genesis lo ha scelto, perché è capace di essere allo stesso tempo sia buono sia cattivo. È un uomo che crede nel bene, eppure è in costante conflitto tra giusto e sbagliato. Può essere estremamente malvagio, capace di fare cose incredibili senza provare il minimo segno di rimorso. È terrificante, mi sorprende ogni volta.

RS È uno show sulla fede, in bilico tra elogio e critica…

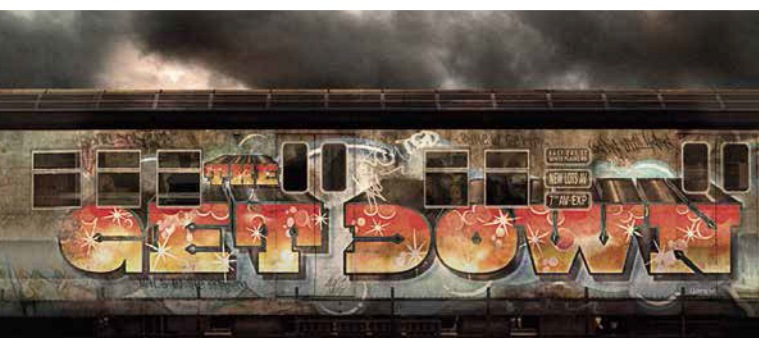
COOPER Viviamo in un mondo caotico, pieno di incertezze. La gente ha bisogno di credere in qualcosa; cercare di capire cosa vuol dire *avere fede* è uno degli argomenti più importanti dello show. Ecco perché abbiamo ricevuto critiche positive anche da parte di organizzazioni religiose: anche per loro è importante aprire un dialogo. La gente si chiede dove andremo a finire, in che mondo viviamo e come la religione può aiutarci a metterci il cuore in pace.

RS Difficile bilanciare i fan hardcore del fumetto con l'audience televisiva?

COOPER Garth dice che se rimaniamo fedeli alle emozioni dei nostri personaggi abbiamo uno show vincente. I fan sanno quello che vogliono, ma allo stesso tempo vogliono essere sorpresi. Non è facile, ma aiuta il fatto che metà della produzione sia fatta di nerd, e l'altra di geek cinematografari!

Viaggio dove batte il cuore dell'hip hop

Siamo stati nel Queens, a NY, per immortalare i posti dove è nata "The Get Down", la serie tv creata dall'eccessivo Baz Luhrmann sulle origini della musica che ascoltiamo oggi

Per chi avesse bisogno di un ripasso sul cinema di Baz Luhrmann: potente inclinazione al *drama*; montaggi sincopati (o molesti, secondo il gusto); enfasi sparsa a secchiate; costumi perfetti (li fa sua moglie); e un'irresistibile tendenza a muovere le chiappe a tempo. Il regista di film come *Romeo + Giulietta*, *Moulin Rouge*, *Il grande Gatsby* – amali o odiali, ma nessuno può negare che siano tanto ambiziosi quanto unici – ha appena portato sulla tv in streaming di Netflix un sogno a cui ha lavorato per oltre dieci anni: raccontare con una fiaba in presa diretta la nascita dell'hip hop nella New York della fine degli anni '70. Come tutte le fiabe (vedi Biancaneve e Cenerentola, sguattere prima di diventare principesse), *The Get Down* nasce dal basso, dalle macerie della città ancora scossa dai delitti dell'estate di Sam, dalle rivolte del 1977, dalla droga dilagante e dagli scontri tra guerrieri di strada. L'aspetto più interessante di questa serie è che la realtà aumentata di Luhrmann si basa su un enorme lavoro di ricerca. Per questo motivo abbiamo inviato il fotografo Matteo Graia a visitare il set e le location della serie. Ecco cosa ci ha raccontato: «Ricreare l'estetica di *The Get Down* è stato molto difficile, perché all'epoca gli occhi erano diretti su Manhattan e la scena di Andy Warhol: del Bronx non si interessava nessuno. Un grosso aiuto è venuto da libri come *Back in the Days* di Jamel Shabazz, un fotografo locale che documentò quella realtà incredibile e per molti versi sconosciuta». *M.B.*

SUL SET DI UNA SERIE GIÀ CULTO In questa pagina, alcune foto scattate da Matteo Graia sul set di *The Get Down*. «La maggior parte dei set si trovano all'interno di un capannone nel Queens, accanto all'importantissimo magazzino dei costumi. La discoteca, il covo dei ragazzi, le case dei protagonisti, sono tutti stati ricreati sul set. Il barber shop è appena fuori: lì la produzione ha recuperato parrucche, prodotti e riviste dell'epoca».

Nella tana di Gaika

È stato definito "la risposta dell'elettronica a Basquiat", lui ama descriversi come un "daydreamer". E mentre è al lavoro su un concept album, l'MC/producer di Brixton si prepara a debuttare al Club To Club

di Matteo Zampollo

Ha da pochissimo firmato con Warp, ma è da qualche tempo che Gaika si sta costruendo un nome, usando come mattoncini dei mixtape che sparano potenti, con cui si è imposto come uno degli artisti più completi sulla scena. Completi nel senso che il produttore/MC di Brixton ha prodotto finora dei pacchetti totalizzanti, delle gemme concept che mescolano visual e video art al mondo del grime e del garage più scuro da cui proviene. *Dazed & Confused* l'ha definito addirittura la risposta dell'elettronica a Basquiat. «Quello che è importante per me è fare la musica che è dentro la mia testa, creare qualcosa che accontenti me per primo», dice mentre cammina per Londra. «Quando sono in giro, incrocio una persona sul treno e cerco di capire la sua storia, immagino tutto su di lei e poi mi chiudo nel mio studio a registrare. Sono un daydreamer». Dipinge un universo tutto suo, ma che nasce dal mondo contemporaneo, dalla vita quotidiana. È intriso di attualità, una bandiera che gran parte della black music sta portando e che lui, a suo modo, ha sviluppato all'interno di *Security*, il suo ultimo mixtape, incentrato sulla paura. «Non posso ignorare il contesto in cui viviamo», racconta. «Questo è il nostro mondo ed è intriso di politica. È la vita. Ma non è mia intenzione lanciare dei messaggi. Se ho dei temi personali a cui tengo, ne parlo, ma non ci sono altre intenzioni più profonde. Semplicemente non puoi evitarlo».

> QUESTO È IL NOSTRO MONDO ED È INTRISO DI POLITICA. MA NON È MIA INTENZIONE LANCIARE DEI MESSAGGI

Come, purtroppo, non capita spesso, Gaika è un produttore da dancefloor, pur venendo come detto dalla scuola del grime più cupo. I suoni dei suoi beat sembrano studiati per essere lanciati al momento giusto tra le pareti nere dei club. Ecco, non è così. «Sono luoghi in cui ho passato parecchio tempo e questo sicuramente mi ha formato. Ma non è intenzionale, non penso al pubblico che balla, quando produco qualcosa. Di nuovo, sono io. E questo è l'importante». È un alfiere convinto della libertà totale, che l'ha portato a essere scelto da Warp Records, con cui ha già prodotto un singolo, *3D*. Una scelta che per un indipendente, per convinzione e per necessità artistica, potrebbe anche non essere una mossa da prendere a cuor leggero. «Ma io sono nato per essere libero. Mi danno molta libertà, non vogliono cambiarmi. Sono stato scelto da loro e sono loro i primi a non volermi mettere paletti». Gaika debutterà in Italia al prossimo Club To Club. E intanto, nel suo scantinato, sta cucinando qualcosa di grosso. «Sì, c'è un album in programma, un concept album. È molto interessante ma non posso dire di più. Se mi seguite, lo scoprirete». Che facciamo? Scendiamo nella tana?

Gli alieni sono tornati

A 20 anni dal primo "Independence Day", il regista Roland Emmerich presenta il sequel, con un grande assente (Will Smith) e molte conferme, tra cui Jeff Goldblum, che dice: «Sarebbe bello scoprire vite in altre galassie»

di Roberto Croci a.k.a. La Bestia

Dopo l'attacco sferrato dagli alieni nel 1996, l'umanità ha sempre saputo che sarebbero tornati. Grazie all'utilizzo di tecnologia aliena, le nazioni della Terra si sono unite nel creare un programma di protezione globale, ma nulla ci potrà preparare a un attacco alieno senza precedenti. Solo la genialità di un piccolo gruppo di uomini e donne salverà il mondo dall'estinzione. Questo il filo narrativo di *Independence Day: Rigenerazione*, 20 anni dopo il blockbuster originale. Al London Hotel a Beverly Hills la nostra Bestia ha fatto sbottonare tutti, dal regista Roland Emmerich a Liam Hemsworth, fino al talentuoso Jeff Goldblum.

La prima domanda è al regista: perché non c'è Will Smith in un cast pieno di "ritorni"? «Inizialmente era interessato, così ho iniziato a scrivere una sceneggiatura con lui in mente. Poi ho fatto la sciocchezza di fargliela leggere mentre iniziava a girare *After Earth*. Una settimana dopo, Will mi ha chiamato e mi ha detto che gli dispiaceva molto, che mi voleva molto bene, ma non poteva fare un altro film di fantascienza dopo *Io sono leggenda*, *Hancock* e *Men in Black 3*, soprattutto mentre ne stava girando un altro con suo figlio Jaden. In realtà è stato meglio così, con un cast più giovane vedo possibile fare un terzo film, magari con attori completamente diversi. Non è più solo un sequel, è diventata una franchise».

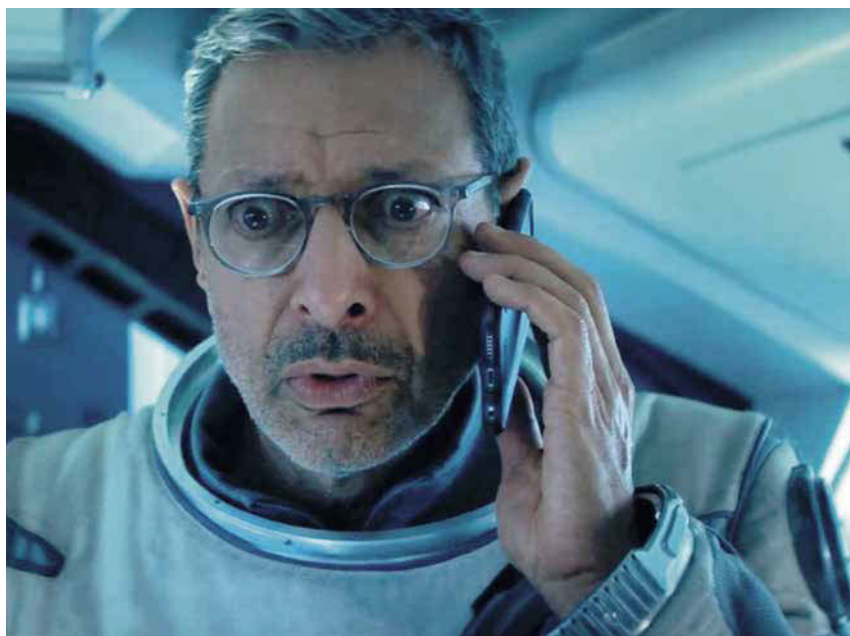
A proposito di sci-fy, tu, Jeff, credi negli alieni? «Sono un attore, per un ruolo posso credere a tutto! Finché non succede non ci credo, ma trovo il dibattito interessante. Seguo il lavoro di scienziati come Neil deGrasse Tyson. Mentre mi preparavo per il ruolo, mi sono messo in contatto con SETI (Search for Extra-Terrestrial Intelligence), l'organizzazione che si occupa di scoprire se esiste altra vita nell'universo. Loro dicono che non sono mai stati contattati, ma sono certi che succederà entro 20 anni. Devo dire che nella mia vita quotidiana non è una priorità, non mi alzo al mattino pensando che sarebbe bello fare una chiacchierata con Boglo-diti sul pianeta Boglodotia (cit. *Men in Black*). Sarebbe interessante scoprire vite in altre galassie, perché ci aiuterebbe a capire i dilemmi eterni: Chi siamo? Da dove veniamo? Saperne di più sulla nostra relazione con l'universo».

Roland, quanto sei cambiato come regista, dal primo film? «Sono diventato molto più complesso, come del resto il mondo in cui viviamo. Anche questo film è molto più intrigante rispetto al primo, c'è molta più suspense, tratta tematiche più complicate, della responsabilità che abbiamo nei confronti delle nuove generazioni».

E tu, Jeff? «Io continuo a essere infantile senza essere un bambino, a giocare e divertirmi senza dimenticare le mie responsabilità da adulto e genitore. L'importante nella vita è avere immaginazione. Essere attore vuole dire pretendere di essere chiunque desideri senza rischiare di fare cose di cui potresti pentirti. È fantastico».

Roland, perché le invasioni aliene ci affascinano così tanto? E perché hai fatto un sequel, mentre avevi giurato che non l'avresti mai fatto? «Sai, quando si invecchia si diventa più maturi! Io sono il padre di tutti i miei film, li amo come figli. Se hai procreato un bel bambino perché non dovresti farne un altro? La verità è che ero curioso di sapere come sarebbe uscito. Trattare di alieni è politicamente corretto: puoi strapazzarli, ammazzarli, nessuno ti rompe le palle. Al mondo d'oggi è molto difficile fare un film d'azione, magari sul terrorismo, senza offendere qualcuno, devi evitare a tutti i costi gli stereotipi. Ecco, se gli alieni, invece di essere malvagi, volessero diventare nostri amici, allora sì che avrei un problema. Sarei disoccupato!».

Liam, nel film sei l'eroe americano per eccellenza. Quali sono i tuoi eroi? «I miei fratelli, Chris e Luke. Pensa che, invece, quando ero bambino, odiavo Chris. Ero cattivissimo con lui, gli tiravo i coltelli sperando di mandarlo in ospedale!».

Al tuo personaggio non piace rispettare troppo le regole. Gli assomigli? «Io non sono così egocentrico, non mi prendo troppo sul serio. Quando mi hanno proposto la parte, ero molto contento: sono sempre stato un fan del primo film, quando l'ho visto per la prima volta avevo 7 anni. Mai avrei potuto immaginare che sarei finito a lavorare con un regista visionario come Roland».

Jeff Goldblum (Pittsburgh, 22 ottobre 1952) è di nuovo nel cast di *Independence Day: Rigenerazione*, sempre per la regia di Roland Emmerich. Il sequel è al cinema dall'8 settembre.

«Semplicemente è una cosa così remota che non ha nemmeno più senso» – Morrissey liquida con decisione la questione reunion degli Smiths.

Random Notes

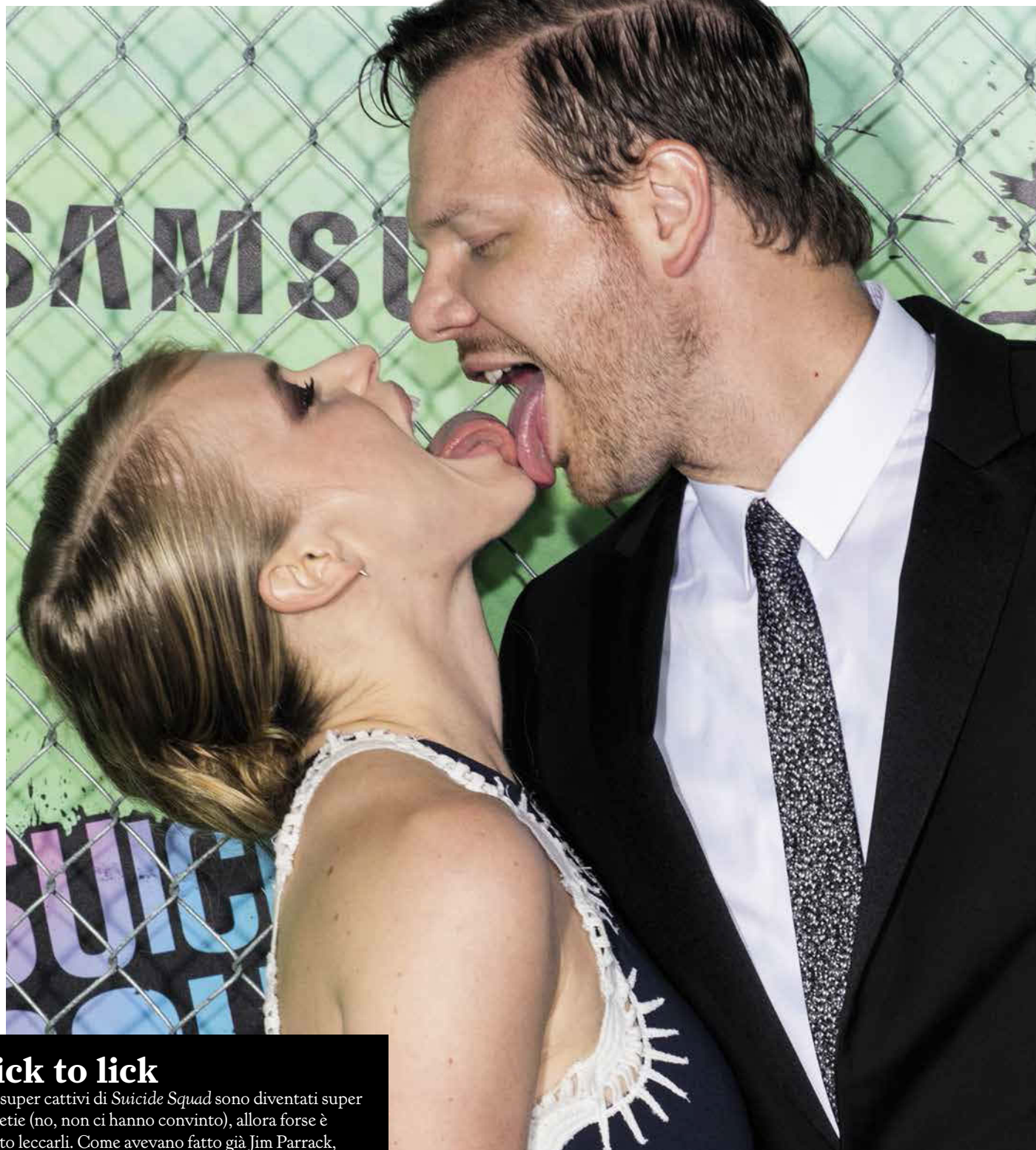



FOTO NOAM GALAI/GETTY IMAGES

Lick to lick

Se i super cattivi di *Suicide Squad* sono diventati super sweetie (no, non ci hanno convinto), allora forse è giusto leccarli. Come avevano fatto già Jim Parrack, Hoyt di *True Blood*, e sua moglie alla prima del film.

Random Notes

L'attico di Federico Leonardo

Le cose stanno così. Fedez ha avuto abbastanza successo, in un modo o nell'altro, per comprarsi una mega casa deluxe a Milano. In più, gli piace un sacco farsi le foto, caricarle sui social e scatenare polemiche. Unite le cose e potrete immaginare il terremoto che ha scatenato questa immagine appena è girata. Ovviamente, per l'enorme gioia degli hater.

LOVE YOURSELF, JUSTIN
Evidentemente le Hawaii sono andate forte quest'anno. Oltre a Britney con i figli, c'era anche Justin Bieber. Che a quanto pare ha preso un resort da 10mila dollari a notte e ci ha fatto qualche festicciola.

L'APPARIZIONE DI DIO

Era da un po' che non si vedevano in giro i nostri amici ologrammi. Nell'ultimo posto al mondo in cui ce la saremmo aspettata, il Wacken, la tecnologia ha strabiliato tutti facendo apparire sul palco Dio. Ronnie James, ovviamente. Ora aspettiamo un tour completo.

LA SALSICCIA E JAMES FRANCO
Il suo amicone Seth Rogen sta promuovendo in giro il suo ultimo film *Sausage Party*. E poteva perdersi questa succolenta occasione, il nostro James, per una foto con una mega salsiccia?

Charli XXX

Si è scatenata non poco la piccola Charli XCX (che ormai ha 24 anni, ma per noi resterà sempre piccola) sul palco del Pop City a Los Angeles. Tanto da creare un forse involontario momento Marilyn. E dire che poco tempo prima aveva annunciato su Twitter che non avrebbe più indossato nessun tipo di biancheria intima. Ma grazie della succosa informazione, piccola Charli.

NELLA PAGINA ACCANTO: DALL'ALTO A SINISTRA, IN SENSO ORARIO, FOTO INSTAGRAM/@THEREALFEDEZ, GABRIEL OLSEN/WIREIMAGE; PAUL BRUINOOGE/PATRICK MCMULLAN VIA GETTY IMAGES

PESCALO ANCORA, ERIC! Ci ha messo due ore e mezza, ma ce l'ha fatta! Eric Clapton, come ogni anno, è volato fino in Islanda per la stagione della pesca. E quest'anno in particolare i risultati sono stati molto buoni: un salmone da quasi 13 chili che l'ha lasciato parecchio soddisfatto: «Non è un salmone, è un delfino!», pare abbia esclamato dopo l'impresa.

Britney sulla cresta In preparazione al suo nuovo album *Glory* (in uscita a fine settembre), la nostra Spears si è fiondata alle Hawaii per godersi le onde dell'isola prima della promozione. Sperando che la aiutino a tornare in vetta all'Olimpo dorato del pop.

Oltre al pelo c'è di più Ci sono voluti addirittura 40 anni dalla fondazione della band per vedere la prima esibizione live. Così i veri special guest dell'Outside Lands Festival di San Francisco sono stati loro: Dr. Teeth and the Electric Mayhem, ovvero la live band dei Muppets. Nel set, brevissimo, hanno eseguito alcuni pezzi originali e ottime cover, da Joe Cocker ai Beatles.

since2015 **SNOOP DOGG** since2015

MONTHLY MAGAZINE

IL BUONO E IL CATTIVO
Anche senza cappellino, sarebbe stato facile da indovinare. Tra il nostro Kobe e l'altrettanto nostro Snoop, chi poteva essere il buono e chi il cattivo? E chissà poi cos'hanno davvero in mente di combinare insieme questi due...

L'ORLANDO DESNUDO
Katy Perry e Orlando Bloom, si sa, sono la nostra coppia preferita. Bellocci, simpatici e fuori di testa. Lo conferma l'uscita in surf di coppia all'insegna del nudismo, almeno da parte di lui. Niente battute sul possibile utilizzo di un remo alternativo per pagaiare fino a riva, please!

IN QUESTA PAGINA: DALL'ALTO A SINISTRA, IN SENSO ORARIO, FOTO TERMA/SL/FAMEFLYNET PICTURES/SGP; INSTAGRAM/ @SNOOPDOGG; FILMMAGIC/FILMMAGIC

Cartellone

GLI ULTIMI FESTIVAL ESTIVI, IL RITORNO DEGLI WHO E LE DIECI-DATE-DIECI DI ZUCCHERO ALL'ARENA DI VERONA. IL LIVE MIGLIORE DELL'ESTATE? LO POTETE INDOVINARE FACILMENTE. E POI, UN SACCO DI MOSTRE, TRA FOTOGRAFIA E ARTE

CONCERTI

Festareggio
I Cani - Vinicio Capossela - Rokia Traorè - Salmo - Le orme - Daniele Silvestri - Motta
INFO *festareggio.it*
Dal 2 all'11/9 Reggio Emilia
Arena Festareggio *

Tantissimi artisti italiani e stranieri all'Arena Campovolo di Reggio Emilia, chiamati a chiudere il lunghissimo cartellone della festa.

Afterhours
INFO *afterhours.it*
3/9 Cagliari - Arena Sant'Elia *

Metarock
Daniele Silvestri - Damian Marley - Salmo - I Ministri
INFO *metarock.it*
3, 4, 9 e 10/9 Pisa - Parco della Cittadella

Air
INFO *aircheology.com.*
6/9 Prato - Piazza Duomo *

Biagio Antonacci
INFO *fepgroup.it*
7, 9 e 10/9 Assago (Mi)
Mediolanum Forum *
14, 16 e 17/9 Roma
PalaLottomatica *

Live Rock Festival
Nothing But Thieves - Salmo - Ghostpoet - Digitalism - Brunori + Benvegnù + Lodo + Spartiti
INFO *radarconcerti.com*
Dal 7 all'11/9 - Acquaviva di Montepulciano (Si)

Pooh
INFO *fepgroup.it*
8, 9 e 11/9 Verona - Arena *

Gué Pequeno
INFO *livenation.it*
8/9 Sesto San Giovanni (Mi)
Carroponte *

Cat Power
INFO *dnaconcerti.it*
6/9 Cesena - Rocca Malatestiana*
7/9 Firenze - Anfiteatro delle Cascine *

Siamo sempre pronti ad accogliere a braccia aperte Chan Marshall, anche se la nostra non pubblica un album dal 2012. Di recente, però, l'abbiamo sentita cantare in *Ibifornia*, l'ultimo lavoro firmato Cassius.

Ghali
INFO *ghali@ghalilife.com*
2/9 Desio (Mb) - Parco Tittoni
4/9 Treviso - Home Festival
6/9 Lucca - Ostello San Freudiano
9/9 Rosà (Vi) - La Casa dei Gelsi
10/9 Crema (Cr) - Shire Music Festival
17/9 Arona (No) - La Rocca

Elio e le Storie Tese
INFO *fepgroup.it*
3/9 Sesto San Giovanni (Mi)
Carroponte *
5/9 Prato - Piazza Duomo *
24/9 Cesena - CariSport *

Damian Marley
INFO *livenation.it*
3/9 Senigallia (An) - Mamamia *
5/9 Sesto San Giovanni (Mi)
Carroponte *
6/9 Pordenone - Palasport *

Flo Morrissey
INFO *comcerto.it*
3/9 Marina di Ravenna (Ra) - Hana-Bi | 4/9 Faedo (Pd) - Anfiteatro del Venda

La quasi 22enne (è nata a Natale) cantautrice inglese ritorna in Italia per una manciata di date all'inizio del mese, colme di pop sognante.

Verdena
INFO *dnaconcerti.it*
9/9 Desio (Mb) - Parco Tittoni *

The Black Lips
INFO *radarconcerti.com*
9/9 Arezzo - Warehouse Decibel Festival
10/9 Ravenna - Rainy Days
11/9 Torino - Spazio 211

IN ALTO FOTO ALESSANDRO BOSIO/PACIFIC PRESS/LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES

The Who

INFO *livenation.it*
17/9 Casalecchio di Reno (Bo)
Unipol Arena *
19/9 Assago (Mi)
Mediolanum Forum *

L'ultima parte del lunghissimo tour per celebrare i 50 anni di carriera degli Who arriva anche in Italia con due date in due maxi arene. Pete Townshend e soci hanno dimostrato di avere ancora parecchia energia da vendere. Anche perché si sono portati avanti con altre sette date programmate in Uk nel 2017.

Emma

INFO *fepgroup.it*
16 e 17/9 Assago (Mi)
Mediolanum Forum *
20/9 Genova – 105 Stadium *
21/9 Firenze
Nelson Mandela Forum *
23 e 24/9 Roma
PalaLottomatica *
26/9 Perugia – PalaEvangelisti *
28/9 Ancona – PalaPrometeo *
30/9 Bari – PalaFlorio *

Tutto Molto Bello

INFO *tuttomoltobello.eu*
Calcutta - Afterhours
Dal 16 al 18/9 Bologna
Arena Puccini

Battles

INFO *radarconcerti.com*
18/9 Bari – L'Acqua in Testa Fest
23/9 Brescia – Latteria Molloy

Chissà fin dove alzerà il ride della sua batteria John Stanier per questo tour... Anche se ci ha detto che non c'è nessuna ragione particolare per questa scelta, vederlo raggiungere il piatto lassù è una delle tante cose divertenti che succedono durante un live dei Battles. La "band senza frontman" torna in Italia per due date.

Amiche in Arena

Loredana Berté – Alessandra Amoroso – Elisa – Emma – Irene Grandi – Noemi – Paola Turci – Nina Zilli – Elodie
INFO *fepgroup.it*
19/9 Verona – Arena *

Ligabue

INFO *fepgroup.it*
24 e 25/9 Monza (Mb)
Parco di Monza *

Passenger

INFO *comcerto.it*
28/9 Milano – Fabrique *

Patty Pravo

INFO *livenation.it*
11/9 Sesto San Giovanni (Mi)
Carroponte *

Linecheck Festival

Chassol – Dave Harrington Group – Dj Koze, Moritz Von Oswald & Gianluca Petrella – Red Axes – The Tallest Man on Earth – The Tarantula Waltz
INFO *linecheckfestival.com*
Dal 14 al 18/9 – Milano

Eros Ramazzotti

INFO *tridentmanagement.it*
15/9 Taormina (Me) – Teatro Antico *

Sean Paul

INFO *mkproduzioni.com*
15/9 Milano – Fabrique*
16/9 Padova – Gran Teatro Geox *

Zucchero

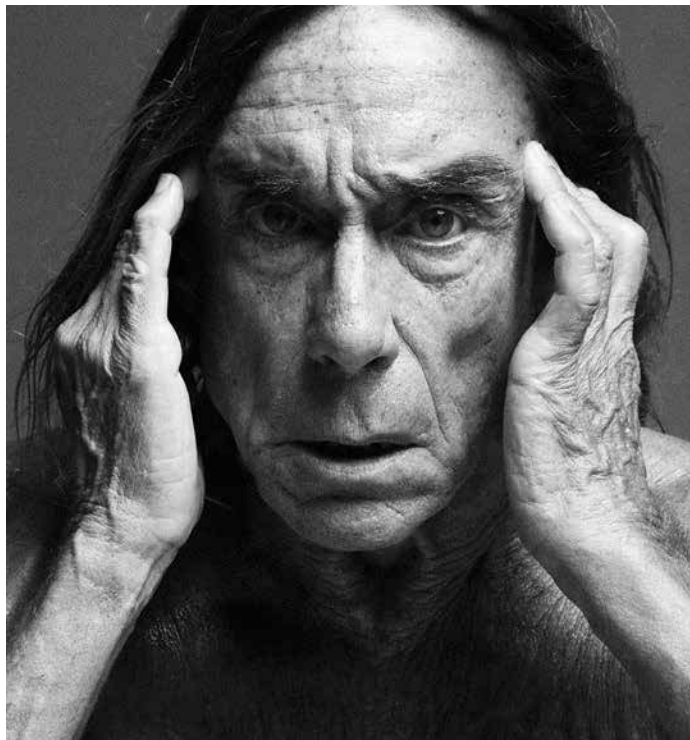
INFO *fepgroup.it*
16, 17, 18, 20, 21, 23, 24, 25, 27 e 28/9
Verona – Arena *

IL MEGLIO DELL'ESTATE

DAVID GILMOUR A POMPEI

Saremo degli inguaribili romanticoni, ma alla notizia del ritorno di David Gilmour a Pompei ci sono venuti gli occhi lucidi. All'Anfiteatro Romano, lo spettacolo è stato all'altezza delle aspettative: laser show e giochi di luci, oltre a un ispiratissimo Gilmour, hanno disegnato un concerto da sogno. Che è valso all'ex Pink Floyd anche la cittadinanza onoraria. Mai come in questo caso, il commento "resterà nella storia" ci sembra azzeccato. **M.Z.**

AL CENTRO FOTO KIMBERLEY ROSS; IN BASSO FOTO FRANCESCO PRANDONI

a cura di Francesca Amè

FOREVER

Masayoshi Sukita: icons

David Bowie, Iggy Pop, Marc Bolan (T.Rex)

dall'1/9 all'1/10 Bologna - Ono Arte Contemporanea INFO *onoarte.com*

Quest'anno di mostre su David Bowie ne abbiamo viste tante (la migliore, *David Bowie Is*, ora in trasferta da Londra al Mambo di Bologna), ma questa, con gli scatti di Sukita, tra i più grandi fotografi di musica, è un'immersione in un rock che si fa icona. Perché oltre a Bowie, ci sono Iggy Pop (nella foto) e Marc Bolan.

MADE IN ITALY

Italia Pop

L'arte negli anni del boom

dal 10/9 all'11/12 - Mamiano di Traversetolo (Pr)
Fondazione Magnani Rocca
INFO *magnanirocca.it*

Un viaggio negli anni '50 e '60, ché anche da noi, complice il boom economico, ci sono stati ottimi maestri di Pop Art tutta colori vivaci, paesaggi iconici e ironia tagliente contro la cultura di massa. Schifano, Festa, Tadini, Rotella, Baj: sono questi i nomi dei migliori in campo.

ESCLUSIVO

Ai Weiwei

Libero

dal 23/9 al 22/1/2017 - Firenze
Palazzo Strozzi
INFO *palazzostrozzi.org*

È la mostra più attesa dell'autunno: la prima grande esposizione mai dedicata in Italia all'artista cinese Ai Weiwei, famoso per la sua dissidenza nei confronti di Pechino e per i suoi lavori irriverenti. Prova ennesima del suo impegno come attivista sul fronte della crisi umanitaria dei rifugiati: con l'installazione *Reframe* dona una nuova cornice al palazzo rinascimentale. Una cornice fatta di gommoni rossi, quelli dei naufraghi.

SOL LEVANTE

Hokusai, Hiroshige, Utamaro

Luoghi e volti del Giappone che ha conquistato l'Occidente

dal 22/9 al 29/1/2017
Milano - Palazzo Reale
INFO *hokusaimilano.it*

L'onda di Hokusai la conosciamo: è la più celebre delle 200 opere dei tre artisti nipponici capaci di imprimere sulle loro silografie quel "mondo fluttuante" fatto di godimento di ogni singolo momento, contrapposto alla rigida etica dei Samurai.

ILLUSTRAZIONE

La Grande Estate Olimpia Zagnoli

dal 24/9 al 15/10 - Castiglione delle Stiviere (Mn) - Mutty INFO *mutty.it*

È davvero brava Olimpia Zagnoli, capace di trasformare con pochi tratti essenziali e un uso del colore sempre sorprendente il paesaggio italiano in una magica "isola che non c'è". Classe 1984, globetrotter, è uno dei migliori talenti italiani nell'illustrazione. Stile inconfondibile.

FOTOGRAFIA

René Burri

Utopia

fino all'8/1/2017
Venezia - Casa dei Tre Oci
INFO *treoci.org*

Un centinaio di scatti da vertigine di René Burri, il fotografo zurighese che girava il mondo per immortalare i paesaggi distopici. Per la prima volta, sono presentati tutti insieme i suoi lavori dedicati all'architettura e agli incredibili spazi urbani che scovava spesso per caso.

CONCORSO

I Love Gai

1-2/9 - Venezia – Palazzo del Cinema **INFO** *ilovegai.com*

I Love Gai, è il titolo di questo evento durante il Festival di Venezia. Gai sta per Giovani Autori Italiani, qui convolti in un progetto speciale di Siae dedicato esclusivamente ai registi italiani under 40: 17 i cortometraggi, realizzati da 19 registi, selezionati e premiati in una due-giorni di festa e proiezioni per celebrare i talenti emergenti del cinema nostrano.

CINEMA

Milano Film Festival

dall'8 al 18/9 Milano – Base, Mudec e altri spazi in Zona Tortona
INFO *milanofilmfestival.it*

Il festival sbarca in zona Tortona per 11 giorni di film e ospiti di tutto il mondo. La chicca 2016: la sezione *Colpe di Stato*, con documentari sui sistemi di potere nel mondo.

DANZA

Torinodanza

dal 6/9 al 3/11
Torino - Teatro Stabile
INFO *torinodanzafestival.it*

Ballerini da tutto il mondo per performance di grande effetto: una trentina di rappresentazioni e oltre un centinaio gli artisti coinvolti. Apre le danze il sofisticato Ohad Naharin da Israele. Il suo spettacolo sfida le leggi della fisica.

TEATRO

Footloose *

Il musical
dal 24/9 al 31/12
Milano - Barclays Teatro Nazionale
INFO *teatronazionale.it*

Film cult degli anni '80, con un giovane e scatenato Kevin Bacon, è ora da noi a teatro nella produzione della Stage Entertainment Italia. Tutti pronti a cantare e a ballare a ritmo della "musica del diavolo": le atmosfere degli anni '80 e le nuove coreografie fanno da cornice a una storia d'amore e di ribellione.

CLASSICA

MiTo Festival *

dal 2 al 22/9 Milano e Torino, vari spazi delle città
INFO *mitosettembremusica.it*

Nei due capoluoghi italiani, 160 concerti con performance che portano la musica classica – quest'anno niente contaminazioni con il mondo pop e rock - in spazi urbani insoliti, piazze e cortili inclusi. Edizione 2016 dedicata al tema "Padri e figli".

LINGUAGGI

#NuovoMei2016

dal 23/9 al 25/9
Faenza – vari spazi della città
INFO *meiweb.it*

Ha senso parlare di giornalismo musicale in Italia o contano di più i like su Facebook? Non è solo roba per addetti ai lavori: tra gli eventi, il concerto-omaggio a Lucio Battisti e la bella mostra di Andrea Spinelli, ritrattista degli artisti indie.

PERFORMANCE

Festival Transart

dal 7/9 al 25/9 Bolzano e valli limitrofe
INFO *transart.it*

Tre settimane di arte, performance, musica, concerti. Arrivano in Alto Adige talenti come John Luther Adams, Roman Signer, Tomoko Mukaiyama e molti altri, per una riflessione tra natura e arti contemporanee.

MOTORI

Modena Motor Gallery

dal 24 al 25/9
Modena – Modena Fiere
INFO *motorgallery.it*

Quando si parla di "motor valley emiliana" non è uno scherzo: in meno di 50 chilometri si confrontano Ferrari, Maserati (che celebra i 90 anni), Lamborghini, Dallara, Ducati e Pagani. A Modena per due giorni si mettono in scena i gioielli del territorio in questa mostra-mercato aperta a tutti.

NEL MONDO

START A LONDRA
La fiera d'arte da non perdere in questo vivace settembre londinese: alla Saatchi Gallery, una selezione dei migliori galleristi emergenti in tutto il mondo. Fiera "politica", questa *Start*: arrivano opere impegnate dalla Cina e dalla Cambogia. Dal 15 al 18/9.
INFO *startartfair.com*

FILM FESTIVAL A TORONTO
Con special guest come Michael Fassbender e focus su Abbas Kiarostami il *Toronto Film Festival* si conferma una certezza per gli appassionati del cinema non proprio mainstream: 10 giorni di programmazione e dibattiti nelle sale della città canadese. Dall'8 al 18/9.
INFO *tiff.net*

FIESTA GRANDE A BARCELLONA
Castellers, sardana, gigantes ovvero i "castelli umani", gli enormi manichini e le danze tradizionali per la festa più sentita di Barcellona. Sono i giorni de *Las fiestas de La Mercè*, da fare almeno una volta nella vita: non si dorme mai. Dal 22 al 25/9.
INFO *lameva.barcelona.cat*

MAGRITTE A PARIGI
A quasi 40 anni dalla retrospettiva del Centre Pompidou di Parigi, René Magritte è protagonista con la sua pittura surreale di una mostra sull'ambiguità della rappresentazione nell'arte, *La trahison des images*. Dal 21/9 al 23/1/2017.
INFO *centrepompidou.fr*

* IN VENDITA SU www.ticketone.it

CHI È VIRGINIA?

“FACCIAMO CHE IO SONO...”: È QUESTA LA FRASE CHE, PER VIRGINIA RAFFAELE, DESCRIVE MEGLIO IL SUO LAVORO. ATTRICE, IMITATRICE, CONDUTTRICE, DI VOLTA IN VOLTA DIVENTA CARLA FRACCI, DONATELLA VERSACE, BELÉN RODRÍGUEZ, SABRINA FERILLI. E MILLE ALTRE DONNE REALI E INVENTATE. SIAMO STATI A CENA CON LA COMICA PIÙ COOL D’ITALIA, PER FARCI RACCONTARE COME, DA UN LUNA PARK, SI ARRIVA AL PALCO DI SANREMO

TESTO CHIARA GALEAZZI - FOTO GIOVANNI GASTEL - STYLE PINA GANDOLFI

Virginia Raffaele è nata a Roma il 27 settembre 1980.
Nella foto a fianco: giacca DSQUARED2; pantaloni DROMe; décolleté TRUSSARDI.

IN CUFFIA: “DO WHAT U WANT”, LADY GAGA

Quando arriviamo al ristorante milanese in cui ceneremo insieme, Virginia Raffaele e io ci troviamo impreparate all'eccesso di accortezze dei camerieri. Ordino solo un primo, e la cameriera mi ferma preoccupata, «La devo avvisare: i tortelli sono solo tre, più o meno di queste dimensioni, forse sono un po' pochi...».

Virginia Raffaele fissa la cameriera, intanto io mi convinco a scegliere anche un antipasto. Prese le ordinazioni, la cameriera si allontana, e Virginia si mette a lavoro: «Che personaggio incredibile, la cameriera che depista i clienti. "Io la devo avvisare, il piatto che ha preso è un po' scarso, non è niente di che. Se posso permettermi, le consiglio la pizza al taglio qua di fronte...". Bisognerebbe svilupparlo, è esilarante». Non ha l'aria di chi qualche mese fa presentava *Sanremo*, lodata da chiunque abbia posato gli occhi su Rai Uno in quei giorni, oppure di chi ha un programma su Rai Tre in tasca per il prossimo anno. Ma soprattutto, non sembra una pronta ad adagiarsi sugli allori. E sarebbe un disastro se lo fosse: l'attrice trasformista più celebre d'Italia deve sopportare ore di tiraggio e mastice e silicone e colla in faccia per poter fare quello che fa – non ha tempo per i divismi. Sarà merito di una tempra d'altri tempi, costruita lavorando fin da bambina nel Luna Park dell'Eur di Roma fondato dalla nonna, o sarà talento innato, in ogni caso una cena di tre ore con lei vola. E in un momento come questo, in cui le comiche donne si contano sulla punta delle dita, è un sollievo che una delle rappresentanti più in vista del genere sia una persona come lei.

●

RS Tu hai sempre voluto fare la comica, o all'inizio volevi solo fare l'attrice?

VIRGINIA La vis comica forse viene da qualche gene della mia famiglia: mia nonna era un'acrobata cavallerizza e al circo recitava con il suo gruppo delle parodie di sceneggiate. Da piccola ero la buffona di classe, ma il mio sogno era fare la ballerina. Ai saggi di danza spesso mi mettevano davanti, e pensavo fosse perché ero brava, invece era perché doppiavo le canzoni e facevo ridere. Ho messo insieme questi elementi, e ho pensato che forse la mia strada era quella di far ridere. E poi non c'è niente di più bello che sentire lo scroscio della risata, è un cortocircuito inspiegabile che provochi nelle persone.

RS Quando hai avuto la prima risata da un pubblico?

VIRGINIA A due anni e mezzo, alla festa di primavera del ristorante del Luna Park in cui lavorava la mia famiglia. C'era l'orchestrina che suonava sul palco, io mi sono arrampicata, ho preso il microfono e ho urlato una parolaccia. Tutti sono esplosi a ridere. Io neanche sapevo cosa avevo detto esattamente. Da lì in poi ho cercato le risate continuamente.

RS Ti ha aiutata sul versante comico crescere in un Luna Park?

VIRGINIA Sì, è stata una scuola enorme, perché avevi a che fare continuamente con persone che erano lì per divertirsi. Nel 2007 il Luna Park ha chiuso, ed era lo stesso periodo in cui ho iniziato a lavorare a pieno ritmo sulle mie cose. Prima davo sempre una mano nei fine settimana, perché erano i giorni più impegnativi.

RS Quindi tu hai sempre lavorato? Mai fatti i tre mesi di vacanza dopo la scuola?

VIRGINIA Già a 3-4 anni caricavo i fucili allo stand in cui lavoravamo io e mia madre. Chiudevamo d'inverno solo quattro giorni e tornavamo il venerdì perché nel fine settimana c'era gente. Fino ai 27-28 anni non sono mai andata in vacanza.

RS Ci credo che riesci a sopportare trucchi da quattro ore.

VIRGINIA Per me è l'infanzia più bella che mi potesse capitare, anche se era una specie di gabbia dorata. Hai presente *The Truman Show*, quando Truman va a sbattere contro il fondo della scenografia? Per me il mondo finiva ai cancelli del Luna Park. L'ho anche odiato quel posto, però mi è servito.

RS Mi racconti la storia dei Due Interi e un Ridotto, il trio con cui hai iniziato?

VIRGINIA Prima eravamo un quartetto, poi uno dei due "ridotti" se n'è andato. Facevamo sketch e ci esibivamo nei teatrini da 50 posti, con le scenografie costruite da noi. Chiedevamo i soldi ai ristoranti vicini al teatro, in cambio del nome sulla locandina. Io ero la più pignola sui costumi, sulle scene, sulle luci – anche se avevamo tre lampadine, dovevano essere messe bene. Abbiamo scritto e portato in giro tre spettacoli. Io avevo 19 anni, Danilo circa 22 e Francesca ne aveva più di noi, ma non abbiamo mai saputo quanti.

RS Li senti ancora?

VIRGINIA Sì, ho anche vissuto con Danilo. Mi ricordo che un giorno in quel periodo aveva ricevuto una telefonata e mi disse che ci avevano preso per un lavoro, "Virginia, è fighissimo!". E io: "Seee, fighissimo... Fighissimo è andare a lavorare con la Gialappa's". E l'anno dopo mi chiamò la Gialappa's.

RS Ma prima della Gialappa's ci sono stati Lillo & Greg, e con loro non facevi imitazioni.

VIRGINIA Esatto, recitavo e facevo caratterizzazioni. Loro sono i rappresentanti del nonsense, un genere che amo. Greg mi vide a *Faccia da Comico*, all'Ambra Jovinelli diretto da Serena Dandini. Facevamo con il trio lo sketch del call center, e io facevo già la voce meccanica. Greg mi ha presa per *610* su Radio Due. Ho fatto 10 anni di radio con loro, poi il teatro e la tv.

RS La voce meccanica ti ha fatta esplodere al programma di Victoria Cabello...

VIRGINIA Quella cosa la facevo da tantissimo tempo e, come accade sempre, è il palco giusto a fare la differenza. È nata mentre ero al telefono e ascoltavo la voce d'attesa. Io mi sono sempre divertita a riprodurre i suoni, le voci, però non ho mai pensato di fare l'imitatrice.

RS Finché non hai incontrato la Gialappa's.

VIRGINIA L'incontro con la Gialappa's è stato incredibile, erano dei miti assoluti per me. Quando mi hanno cercata, ero a casa di Greg a fare le prove, e non ci volevo credere. Avevano visto uno sketch fatto a *Domenica In 7 giorni*, in cui facevo la voce meccanica. Io ho spiegato che non sapevo fare le imitazioni, e mi hanno risposto: "Se senti un suono e lo rifai, saprai anche rifare una voce una volta sentita". Sono andata a fare un incontro con loro a Cologno. Mi sono seduta, ed è cominciato il massacro. Mi hanno presa per il culo tutto il tempo, io intanto rispondevo, facevo le voci, incassavo. Dopo un po' ho avvisato che dovevo andare a prendere il treno, e loro: "Per noi va bene, ti prendiamo per il programma", io non avevo neanche capito che fosse un provino. Sono uscita e rientrata tre volte chiedendo: "Ma è vero? Siete sicuri?". E a *Mai Dire Grande Fratello* è iniziato tutto, i primi trucchi, i primi nasi – quelli non si scordano mai (*ride*). Lì ho avuto la fortuna di conoscere il mio staff attuale di truccatori, Bruno Biagi, Valeria Coppo e Laura Tosini.

RS Qual è stato il primo personaggio?

VIRGINIA Ho fatto Giusy Ferreri al citofono, tutta improvvisata. Era girato su blue screen,

Tra i mille personaggi reali reinterpretati da Virginia c'è una Carla Fracci strepitosa nella sua drammatica eleganza. In questa pagina: abito SALVATORE FERRAGAMO; bracciale in metallo dorato e cristalli SWAROVSKI.

Virginia Raffaele interpreta per *Rolling Stone* una versione hot della ballerina classica Carla Fracci.
In questa pagina: total look DSQUARED2.

// FARE IMITAZIONI MI SEMBRAVA LIMITANTE, POI MI SONO ACCORTA CHE È UN LAVORO PSICOLOGICO, DEVI ENTRARE NELLA MENTE DEL PERSONAGGIO DI TURNO //

e mentre lo facevo, mi vedevo nel monitor dentro al garage che avevo visto in tv, da cui erano passati Albanese, Aldo Giovanni e Giacomo... Era incredibile.

RS Poi a *Quelli che il calcio* hai premuto l'acceleratore sulle imitazioni.

VIRGINIA Quello era richiesto, e io ci ho sofferto un po'.

RS In che senso ci hai sofferto?

VIRGINIA Fare imitazioni mi sembrava limitante, poi mi sono accorta che è un lavoro psicologico, devi entrare nella mente del personaggio. A *Quelli che il calcio*, intorno al testo scritto succedeva qualsiasi cosa – un gol, un collegamento. E dovevi per forza restare nella parte e reagire come avrebbe fatto il personaggio reale, non potevi stare fermo e aspettare che finisse il caos per passare alla prossima battuta.

RS Nel frattempo sei riuscita a proporre anche personaggi inventati.

VIRGINIA Quella è l'evoluzione verso la quale sto andando, la caratterizzazione di quelli che chiamo "i miei mostri": creature che sono un mix di mondi, situazioni, persone che si incontrano. Ad esempio, Giorgia Maura, la finta partecipante di *Amici*, può ricordare Emma agli inizi, però ha un suo mondo, ha la sua famiglia, un suo background. Mi piacerebbe andare verso le caratterizzazioni pure.

RS Quando capisci che un personaggio è imitabile? Ad esempio, perché hai scelto la Fracci?

VIRGINIA Ce l'avevo in testa da un anno, ma non avevo il pubblico giusto a cui proporla, finché non è arrivato *Sanremo*. Ti accorgi che un personaggio può funzionare quando pronunci il nome e già la gente ride. Come fece Carlo Conti quando gli dissi della Fracci. Lo stesso con la Versace. Poi mi confronto con il mio autore, Giovanni Todescan. E poi conta tanto il trucco: se regge il trucco, allora è fatta. Per lo spettacolo teatrale *Performance* ho lavorato con Giovanni e Piero Guerrera, poi Giampiero Solari ha fatto la regia e ci ha messo dentro la sua meravigliosa follia.

RS Come funziona il lavoro con il tuo autore?

VIRGINIA Io scelgo il personaggio e inizio a studiare la voce. Poi si gioca: l'autore inizia a farmi domande in base al personaggio che voglio provare. Questo lavoro potrebbero farlo i bambini, loro giocano spesso al: "Facciamo che io sono...", e di volta in volta si convincono di essere principi o ladri. Ecco: in questo mestiere bisogna essere convinti come un bambino che gioca. "Facciamo che io sono..." è la frase che descrive il mio lavoro.

RS Nello spettacolo *Performance* fai il personaggio di Marina Abramovic, che non hai portato in tv. Forse perché era un personaggio troppo poco conosciuto?

VIRGINIA È stato un caso, in realtà. Quelli meno conosciuti funzionano come i personaggi inventati, ci vuole un po' di più per farli entrare nel cuore delle persone, ma se becchi la strada giusta è fatta. È bello quando ti chiedono: "Ma l'hai inventato?" e invece esiste davvero. Stimo molto l'Abramovic, di solito non voglio conoscere le persone che imito, lei invece vorrei conoscerla davvero.

> // ORNELLA VANONI MI HA CONFESSATO CHE SI INCAZZÒ PER LA MIA IMITAZIONE //

RS Anche perché molte non gradiscono l'imitazione...

VIRGINIA Questo fino a *Sanremo 2016*. Da lì in poi solo gradimenti. La Vanoni mi ha confessato che si incazzò per l'imitazione a *Sanremo 2015*, perché molti pensavano che fosse davvero lei – io avevo anche chiesto a Carlo Conti di non dire mai il mio nome sul palco. Uno dei migliori complimenti mi è stato fatto indirettamente da Carlo Verdone: quella sera mandò un messaggio a Giovanni Veronesi, una cosa tipo: "Cacchio, se stai così non andare in tv", e fu Veronesi ad avvisarlo: "Guarda che non era la Vanoni, era Virginia". In generale, a me non interessa se un personaggio reagisce bene o male, io voglio fare bene il mio lavoro e far divertire il pubblico.

RS Ora che stai per avere un programma tutto tuo, hai timore a presentarti in tv da sola?

VIRGINIA Ho fatto molta palestra in teatro, dove sono davvero sola su un palco. Ho capito che si può fare. Quando vedi che riesci a riempire lo spazio da sola, ti arriva una botta adrenalinica di cui non puoi più fare a meno. Però ci sarò anche io in prima persona, e non so ancora esattamente in che modo. Ovviamente spero sia qualcosa che mi somigli. Prima ci sarà il programma di Mika, ma saranno partecipazioni ogni tanto, perché io sarò in tournée con *Performance* in una versione aggiornata.

RS Hai avuto a che fare con Lillo & Greg, con la Gialappa's, con Antonio Ricci a *Striscia la notizia*, e in piccola parte anche con Corrado e Sabina Guzzanti. Di tutti questi mondi comici, quale senti più affine?

VIRGINIA In alcuni mondi mi sono adattata, in altri mi sono sentita subito a mio agio, in altri ancora è stata una contaminazione che ha fruttato a entrambi. Secondo me la bravura sta nell'essere all'interno, ma non esserci fino in fondo, restare comunque fedeli a se stessi senza che il pubblico senta un distacco. Io cerco di imparare da tutti perché in questo lavoro potresti trovarti nelle situazioni più disparate. Come è successo a me, che sono partita dal teatrino da 50 posti e poi sono arrivata alla conduzione di *Sanremo*.

RS Forse la tua partecipazione più strana è proprio quella a *Striscia*.

VIRGINIA Quando ero a *Striscia* mi faceva ridere il fatto di essere lì, perché non è il mio posto. Quando sentivo la sigla, stavo dietro al bancone, mi sembrava assurdo. Una sera Ricci mi ha chiamata per dirmi che Michelle Hunziker stava partorendo, "Con chi conduco la puntata, quindi?", "Con il Gabibbo". Mi sono trovata la sera dopo a condurre con un pupazzo, l'ho guardato e mi sono detta: "Ok, vale tutto". Forse questo atteggiamento mi aiuta a continuare a essere spontanea, ma io davvero mi diverto come fossi ancora al Luna Park.

RS Come è stato passare dai programmi comici a una super istituzione come *Sanremo*?

VIRGINIA In realtà mi sono accorta che spesso i personaggi che sembrano più seriosi sono quelli più cazzari. E l'ironia ti salva in certe situazioni, riuscire a far sorridere qualcuno ammorbidisce gli animi. Io ancora non mi abituo: quando mi squilla il telefono e sul display leggo "Carlo Conti", ancora non mi capacito.

RS Dai l'impressione di non essere una che cerca la fama.

VIRGINIA In questo ambito c'è chi ama il mondo dello spettacolo, e c'è chi ama lo spettacolo. Per me è fondamentale saper cantare, ballare, recitare, saper fare gli accenti, conoscere lo spazio scenico. Mio papà mi ha accompagnata per provini e agenzie da quando avevo 15 anni. Un giorno mi ha raccontato questo aneddoto: avevo 17 anni e lui mi aveva portato in un'agenzia. Il proprietario mi guarda e dice: "Tu vuoi fare l'attrice, ma è difficile. Sei sicura?". E io: "Ma certo che voglio fare l'attrice". Quando me l'ha raccontato, mio padre tremava ancora al ricordo. "Hai risposto in un modo così fermo, così sicuro", mi disse, "che ho avuto paura. Ho capito che volevi farlo davvero, che eri pronta a tutto». Almeno sono stata di parola. RS

Make up: LAURA TOSINI; hair: DANIELA ZEQO e GIORGIA STORSILLO.
Hanno collaborato SUSANNA AUSONI e GIOVANNI BELLETTI

Virginia è in tour con il suo spettacolo teatrale *Performance* e intanto si prepara per debuttare su Rai Tre con un programma suo. In questa pagina: abito JUST CAVALLI; collana in metallo rodiato e cristalli SWAROVSKI.

DIE ANTWOORD

TUTTI LI COPIANO. MA I DIE ANTWOORD VANNO SEMPRE AVANTI PER LA LORO STRADA (E A VOLTE SI INCAZZANO). INTANTO IL LORO NUOVO DISCO, PRODOTTO DA UNA LEGGENDA DEL RAP, È UN'ALTRA BOMBA PRONTA A ESPLODERE

LA RISPOSTA DEL NINJA

TESTO MARIO BONALDI - FOTO AMANDA DEMME

Meglio non fare incazzare i Die Antwoord. Ne sa qualcosa il regista David Ayer, accusato (via Instagram) da Yolandi, 1/3 femminile della band – gli altri sono il rapper Ninja e il dj Hi-Tek (che di recente ha cambiato il nome in God – perché no?) – di avere copiato in *Suicide Squad* un sacco di loro idee: "Sei una merda. Dovresti fondare una crew e chiamarla 'Sono uno stronzo'. Chiedi a Kanye se vuole unirsi". Ed è solo l'episodio più recente. Non è quindi con il più tranquillo degli animi che arrivo a Genova per incontrare la band rap-rave sudafricana, qui per la seconda data italiana del loro tour europeo. Ma questa città si abbina perfettamente: come i Die Antwoord, è un po' truce, dice le cose in faccia, se ne sbatte di piacere a tutti.

Un hotel da congressi è il luogo un po' squallido designato per l'intervista – non potrebbe c'entrare di meno con personaggi del genere. Ed ecco finalmente apparire Ninja, in tutta la sua allampanata *coolness*: pantaloni a tema Grattachecca & Fichetto (il mitico meta-show dei Simpson), t-shirt smanicata con il ritratto di Yolandi (chi altri, sennò?), sneakers alte e colorate. Seconda sorpresa: è un simpaticone, e mi invita subito nella sua camera (dotata di comode poltrone) per non restare nella lobby dell'hotel come «due businessman del cazzo» (parole sue).

Se sono qui, è per parlare con lui del loro quarto disco, *Mount Ninji and Da Nice Time Kid*. È stato preceduto quest'anno dal mixtape *Suck on This*, pieno di cose interessanti come la sexy-dirty latineggiante *Bum Bum*, l'ode ai rilassanti vapori vacanzieri *Dazed & Confused*, e l'intensificarsi della collaborazione con Black Goat, l'illustre DJ Muggs dei Cypress Hill.

UN LUNGHISSIMO TRIP

Nel suo inglese tinto di afrikaans, che sembra fatto apposta per rappare e fare brutto, Ninja la prende alla lontana: «I nostri album sono come un'unica opera. Il nostro nome significa "la risposta". Qualcuno ci ha chiesto: ok, ma la risposta a cosa? Ogni nostro album è una risposta. Una volta non ci conosceva nessuno e volevamo andarcene dal Sudafrica, ma non sapevamo come. Quando abbiamo creato questa musica, ci siamo guardati e abbiamo detto: ecco la cazzo di risposta». Ok, ma il nuovo album? «Il primo disco si chiamava *O*, "Save Our Souls". All'epoca avevamo un figlio, ma non avevamo un lavoro vero, e sentivamo che per noi era l'ultima possibilità di fare quello che ci piaceva, essere rapper, artisti. La vita normale era troppo noiosa. Se non ce l'avessimo fatta con quel disco, saremmo stati fottuti».

Qui devo mostrare qualche preoccupazione sulla direzione dell'intervista, ma Ninja cerca di rassicurarmi: «Sto andando verso la tua domanda, giuro! Abbi fiducia!». Ok, allora. Ninja non ha alcuna fretta. Più tardi mi confesserà che erano anni che non concedeva un'intervista così lunga e rilassata. Quindi: guida tu, bro. «Quando abbiamo avuto successo, è stato come prendere un lunghissimo trip, non riuscivamo a credere che fosse vero. Una mattina mi sono svegliato e avevo ricevuto 5.000 email. Tutti volevano lavorare con noi, produrci. I fan ci scrivevano. A quel punto mi cagavo sotto. Ero terrorizzato che potesse sparire tutto. Poi sono arrivati i commenti cattivi su Internet, i voli in business, il contratto con una casa discografica che ci voleva

IN CUFFIA: "INSANE IN THE BRAIN", CYPRESS HILL

mettere insieme a Lady Gaga e Black Eyed Peas, merda commerciale del genere. Così, abbiamo restituito il milione di dollari di anticipo e abbiamo fondato Zef Records, la nostra etichetta. *Ten$ion*, il nostro secondo album, si chiama così proprio per descrivere il clima in cui è nato». A proposito di Lady Gaga e del non fare incazzare i Die Antwoord, è famoso il loro litigio di qualche anno fa, culminato con una sosia di Gaga che si fa estrarre un gamberone dalla vagina nel video di *Fatty Boom Boom* (e poco dopo viene divorata da un leone): «È una parassita. Adesso con questa storia del jazz si è messa persino a copiare Amy Winehouse».

Il terzo disco, *Donker Mag* ("Forza oscura") è frutto di un momento ancora più buio: «Il rapporto tra me e Yolandi è sempre stato una bomba creativa, ma a livello personale tutta quella tensione rischiava di far saltare tutto, di distruggere la band. Per cui abbiamo deciso di mettere una distanza tra noi. Siamo rimasti amici, e non è stato facile, è stato un miracolo. *Ugly Boy*, uno dei pezzi di quel disco, è una canzone d'amore, in cui ci diciamo addio, e allo stesso tempo promettiamo di restare uniti per sempre. È stato bello e tragico allo stesso tempo».

L'ALBUM
Preceduto dal mixtape *Suck on This*, il quarto disco dei Die Antwoord, *Mount Ninji and Da Nice Time Kid* (Zef Records), esce il 16 settembre.

IL GESÙ DELL'HIP HOP

E arriviamo, finalmente, alla genesi del quarto disco: «Quando abbiamo incontrato Dj Muggs è stato qualcosa di trascendentale». So che uno dei loro eroi è Aphex Twin (hanno utilizzato un sample del suo pezzo *Ageispolis* per *Ugly Boy*, e compare anche in un cammeo nel video): «Aphex è un artista solitario, non è in grado di fare il producer. È il mio mito, un genio, ma... è troppo strano! È come un ragazzino di 12 anni. (*Ride*). Muggs è sempre stato la nostra prima scelta. Lui è il Gesù dell'hip hop. Ucciderei per lui. È una specie di sensei». Come tutti gli eventi migliori, l'incontro è avvenuto per caso: «Eravamo a L.A. a una quinceañera, una festa messicana, insieme a un nostro amico che fa il fotografo gangsta. Era pieno di tipacci, *low rides*, e qualcuno a un certo punto mi fa: "E questo è Muggs". Io e Yolandi siamo morti. Soprattutto quando lui ci fa: "La vostra roba mi piace". E così abbiamo iniziato a fare musica insieme, musica assurda, divertendoci di brutto». E *Mount Ninji and Da Nice Time Kid* sembra davvero una svolta per i Die Antwoord. «Siamo cambiati. Io non ho più paura. "Mount Ninji" vuole rappresentare il mio stato d'animo più saggio. Sono ancora bello matto, ma ora sono solido, niente può danneggiarmi. E Yolandi è diventata la vera leader della band. È sempre più brava, feroce e punk, ma è riuscita a mostrare il suo lato vulnerabile. "Da Nice Time Kid" è lei: il nome deriva da una gang sudafricana, gente fuori di testa».

Mount Ninji va in tante direzioni diverse, dal rave al trap all'old school – e *Rats Rule*, un fantastico pezzo da osteria pirata con Jack Black *à la* Tom Waits – per chiudere inaspettatamente con un paio di tracce delicate. Ma tutto sembra tenuto insieme da una nuova attitudine. È un disco scatenato, ma sereno. «È stata un'avventura. Il segreto è nell'unione che abbiamo trovato tra hardcore e pop. BOOM! Hardcore pop. Ecco la nostra cazzo di risposta». RS

LA RIVOLUZIONE PERMANENTE DI M.I.A.

POTEVA ESSERE LA NUOVA RIHANNA, INVECE LEI HA DATO VOCE AI RIFUGIATI E ALLE PERIFERIE. E MENTRE ESCE IL NUOVO ALBUM, CI CONFIDA DI AVERNE ABBASTANZA E DI ESSERE PRONTA A RITIRARSI

«Mi piacerebbe sapere perché sembra sempre che tocco i tasti sbagliati», dice M.I.A.. «Tutti sanno che toccare quei tasti è sbagliato, se lo fai vieni punita». È una mattina di luglio, il 18 per la precisione, e M.I.A. sta bevendo un caffè a Hyde Park, Londra, con indosso un vestito felpa verde e un paio di occhiali da sole con le lenti verdi coordinate. Oggi M.I.A. (vero nome Mathangi Arulpragasam, detta Maya) compie 41 anni, ma dice che non le è mai importato granché dei compleanni. Invece, le importa capire perché fa sempre danni. Negli ultimi anni è riuscita a far incazzare la NFL (che le ha fatto causa per 16.6 milioni di dollari per aver fatto il dito medio durante la sua esibizione insieme a Madonna all'halftime show del Superbowl 2012. Il caso è stato chiuso con un accordo economico rimasto segreto, *ndr*) e il Dipartimento di Stato americano, che le ha negato il visto per rientrare negli Stati Uniti. Nata a Londra da genitori originari dello Sri Lanka, Maya ha un figlio di 7 anni, Ikhyd, avuto dall'imprenditore e ambientalista americano Benjamin Bronfman, ma le negano comunque il visto, forse perché in passato è stata segnalata come sostenitrice delle Tigri Tamil, un gruppo separatista dello Sri Lanka che gli Stati Uniti considerano un'organizzazione terrorista. Lei ha

TESTO LIZZY GOODMAN - FOTO NADAV KANDER

sempre negato il suo appoggio alle Tigri, anche se ha sostenuto apertamente la minoranza Tamil. «Non mi dicono mai no e neanche sì», dice a proposito del suo visto, «continuano solo a dirmi che stanno esaminando il mio caso». Lo scorso aprile M.I.A. è stata bersagliata dalle critiche a causa di alcune dichiarazioni che sono state interpretate come dispregiative nei confronti del movimento Black Lives Matter e, cosa ancora più grave, nei confronti di Beyoncé. «In America l'unica questione di cui sembra che si possa parlare è Black Lives Matter», ha detto all'*Evening Standard*, «perché Beyoncé o Kendrick Lamar non dicono Muslim Lives Matter, o Syrian Lives Matter?».
In seguito ha chiarito la sua posizione in un tweet: "Non era una critica rivolta a Beyoncé, ma al fatto che oggi nel 2016 si può dire A, ma non si può dire B". A causa delle polemiche, però, M.I.A. ha perso il posto da headliner al prossimo Afropunk Festival di Londra.

ROMPERE IL GHIAGGIO

Adesso M.I.A. dice che l'unica cosa che vuole fare è pubblicare il suo nuovo album in pace, intitolato *AIM*, e poi ritirarsi. «Sono stanca, voglio crescere mio figlio». Se veramente sarà il suo ultimo album, sarà una bella svolta: *AIM* è più leggero, meno apertamente politico e più arioso di quello per cui è conosciuta: «È il mio album più positivo, non c'è nessuno degli argomenti caldi del momento: niente razzismo, niente politica, niente questione gender. Sarà un viaggio interessante per me, un messaggio di amore», dice con un sorrisetto, «sto facendo di tutto per non sembrare Madonna». Blaqstarr, suo amico e produttore, dice che M.I.A. ha un lato dolce che il pubblico non ha molte occasioni di vedere: «Viene considerata una specie di Nikita, ma sotto l'armatura c'è il desiderio di essere una figura materna».
A quanto pare Maya ha anche fatto pace con il suo ex fidanzato e collaboratore Diplo, con cui si è scambiata spesso frecciate attraverso i giornali. Dopo averlo definito «maniaco del controllo» e aver detto che «lui non vede l'ora di diventare il miglior amico di Taylor Swift», l'anno scorso ha postato una foto in cui lo abbraccia. Diplo ha anche remixato un pezzo di *AIM*. Ma nonostante tutto questo, M.I.A. sa che prima o poi ne combinerà un'altra: «Finirei nei casini anche se ti dicessi che voglio stare in questo parco, piantare una tenda e vivere come una yogi per 30 anni. Finisco sempre nel cazzo di occhio del ciclone, e non so perché. Sto cercando di gestirlo. Perché? Perché? Dovrei cambiare la mia vita per trovare la risposta».
All'inizio della sua carriera il suo atteggiamento ribelle era probabilmente la sua arma migliore: «Era il periodo dell'"Asse del male" e bla bla bla. Sono diventata famosa, perché non avevo paura». M.I.A. ha esordito nel 2005 con *Arular*, un disco con un sound hip hop globale e una sensibilità in grado di rappresentare sia le lotte quotidiane dei giovani di Compton che quelle dei popoli oppressi nei Paesi in via di sviluppo. Dal punto di vista creativo le sue dirette discendenti sono popstar sovversive come Grimes o Santigold, ma si può dire che abbia anche contribuito a far emergere l'attuale attivismo nel mondo del pop, aprendo la strada a tutti, dal femminismo impenitente di Nicki Minaj a *Formation* di Beyoncé. «Non sono il tipo di persona che fa miliardi di dollari parlando dell'oppressione e basta», dice, «piuttosto sono quella che rompe il ghiaccio. Gli altri mi vengono dietro e monetizzano».
Nel 2007 M.I.A. ha registrato il suo secondo album, *Kala*, praticamente da fuggitiva: il progetto era lavorare con Timbaland negli Stati Uniti, poi i suoi problemi con il visto l'hanno costretta a registrare con altri produttori in giro per il mondo, dall'Angola all'Australia. Dal caos è arrivata una hit a sorpresa, *Paper Planes* (scritta con Diplo), un attacco nei confronti degli occidentali terrorizzati dalle ondate migratorie, che è arrivata al numero quattro nella classifica Hot 100, è stata scelta da Danny Boyle per la colonna sonora di *The Millionaire* ed è anche stata usata nel trailer della commedia *Strafumati* con Seth Rogen e James Franco.

M.A.M.M.A.

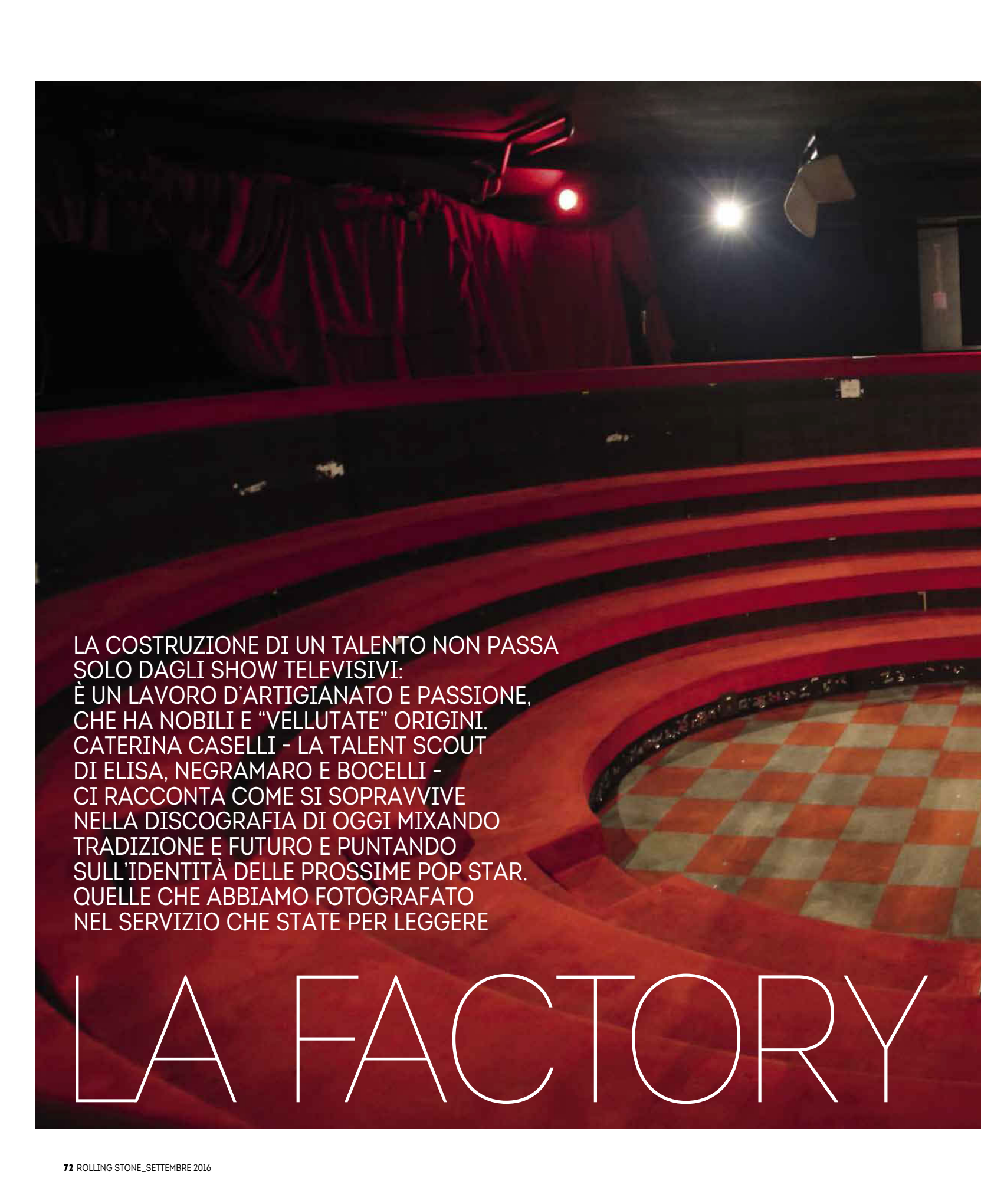
In quel periodo si lascia con Diplo, incontra Bronfman (figlio di un ex amministratore delegato della Warner Music Group ed erede dell'impresa di famiglia, la Seagram Company), viene nominata agli Oscar, va in tour con Björk e scrive pezzi per Christina Aguilera. Nel 2009 è incinta di nove mesi di suo figlio Ikhyd, ma si esibisce lo stesso ai Grammy insieme a Jay-Z, T.I., Lil Wayne e Kanye West. Sembra destinata a diventare una superstar, o come dice lei «una super-mega-multinazionale. Avevo davanti una platea di gente che mi diceva sempre: "Sarai la fottuta icona del nuovo millennio. Accettalo"». Invece, M.I.A. decide di toccare i tasti sbagliati. Prima comincia a parlare di teorie cospirazioniste, per esempio di come Internet sia diventato uno strumento controllato dal governo per spiare i cittadini, poi dice a un giornalista che Google e Facebook sono stati creati dalla CIA e che il presidente Obama dovrebbe restituire il Nobel per la Pace. Quando il *New York Times* pubblica un articolo che la dipinge (ingiustamente) come un'ipocrita che dice di rappresentare i poveri, ma sta insieme al figlio di un milionario, lei reagisce twittando il numero di telefono del giornalista e pubblicando le registrazioni integrali dell'intervista. Il suo album successivo, *Maya* del 2010, è splendido e graffiante, pieno di beat industrial e rumori electro-punk. Il primo singolo *Born Free* viene lanciato con un video in cui un ragazzino con i capelli rossi dall'aria angelica viene ucciso con un colpo di pistola alla testa. «A volte non so nemmeno cosa sto dicendo», spiega M.I.A. «Le parole mi vengono fuori da sole e non so come fermarle». L'unica cosa che ha sempre in mente è la guerra civile nello Sri Lanka, finita in modo brutale. La sua famiglia appartiene alla minoranza Tamil, suo padre faceva inizialmente parte di un gruppo separatista, poi ha fatto il mediatore tra il governo e le Tigri Tamil. «La mia famiglia ha scatenato una guerra che dura da 35 fottuti anni», dice M.I.A., che ha incontrato il padre pochissime volte. «Ero triste per come era finita per i Tamil, ma a nessuno importava e nessuno mi aiutava». *Maya* arriva alla nona posizione in classifica, poi sparisce rapidamente. Stavolta non ci sono hit a sorpresa: «Mi hanno detto: "Se stessi zitta, potresti essere Rihanna". Io ho risposto: "Devo essere onesta con me stessa, mi chiamo fuori dai giochi". E così ho fatto».
Incontro ancora M.I.A. il giorno dopo a colazione. È quasi mezzogiorno e lei è a pezzi. Forse non aveva voglia di festeggiare il suo compleanno, ma i suoi amici sì e l'hanno portata in un ristorante peruviano dove hanno bevuto innumerevoli cocktail Leche de Tigre. «Ecco come si chiama, stronze!», urla ricordandosi

MI PORTA IN GIRO A EAST LONDON, «QUANDO AVEVO 15 ANNI, TUTTE QUESTE PERSONE LE AVREBBERO AMMAZZATE», MI DICE INDICANDO I NUOVI ABITANTI DEL QUARTIERE, ARTISTOIDI E BIANCHI

COMBINAGUAI A fianco, M.I.A. all'halftime show del Super Bowl 2012: un dito medio davanti a 167 milioni di spettatori le è costato una denuncia. Nella pagina accanto, al nono mese di gravidanza con Lil Wayne ai Grammy.

SOPRA, FOTO CHRISTOPHER POLK/GETTY IMAGES. A SINISTRA, FOTO JOHN SHEARER/WIREIMAGE

il nome del drink e agitando una mano con le unghie dipinte di arancione fosforescente (evidentemente una parte di lei pensa di essere ancora al bar). Mi racconta della sera scorsa, prima di uscire: «È successa una cosa veramente bella», mi mostra sull'iPhone la foto di un enorme uccello che è entrato in casa sua dalla finestra. «Volevo ordinare delle uova, ma non voglio mangiare niente che provenga da un uccello, mi sembra una mancanza di rispetto», dice. Ordina un toast all'avocado e una macedonia, si mette comoda sulla sedia e sorride: «Ho parlato via FaceTime con mio figlio». Ikhyd è a New York con il padre (lei e Bronfman hanno l'affido congiunto). M.I.A. gli ha fatto vedere il volatile che girava per casa: «Lui mi ha detto: "Dovresti cucinarlo!"», ride piena di orgoglio, «"Che aspetti, mamma? Mangialo"». Non si sa bene quando ha rotto con Bronfman, ma alla fine del 2010 è andata a Londra e non è più tornata in America. «Avevo un figlio e avevo bisogno di mia madre». La separazione è stata controversa. Nel 2013 Bronfman ha richiesto un'ingiunzione restrittiva per impedirle di portare il bambino con lei in Inghilterra, cosa che sappiamo perché lei ne ha twittato. Essere la madre di un bambino privilegiato è strano per M.I.A., che a sei mesi si è trasferita in Sri Lanka da Londra ed è cresciuta assistendo a orrori di ogni tipo, tra cui vedere i soldati picchiare sua madre incinta. Il suo primo istinto è stato quello di rendere più forte suo figlio ricreando alcune delle situazioni della sua infanzia: «Gli ho dato da mangiare pane e burro per una settimana, e lui mi ha detto: "Mamma, non dovresti mangiare così, sei una popstar"». Vede suo figlio come membro di un mondo di cui lei non si è mai sentita parte. Anche in Sri Lanka, teoricamente la sua patria, mi dice di non essersi mai sentita «normale». A causa dell'attività politica del padre, era costantemente in pericolo: «La mia famiglia era tra le più perseguitate. Ti ripetono dal giorno in cui nasci: "Stai attenta, qualcuno ti ucciderà"».

NESSUN DRAMMA

Quando ha compiuto 10 anni, lei e i suoi fratelli sono tornati in Inghilterra con la madre. Vivevano a South London in una casa popolare, dove era una delle poche persone di colore, e veniva insultata per strada o semplicemente trattata come se fosse invisibile: «Non è nemmeno razzismo, è ancora peggio. È come se non esistessi». Mi porta a fare un giro a East London, dove da ragazzina frequentava i rave party e le gang di bengalesi. «Quando avevo 15 anni, tutte queste persone le avrebbero ammazzate», mi dice indicando i nuovi abitanti, artistoidi e prevalentemente bianchi, di questo quartiere gentrificato. M.I.A. ha imparato da ragazza a trasformare la sua condizione di outsider in un punto di forza: «Io e mia sorella frequentavamo la comunità giamaicana, i pakistani e gli indiani. Quando ho iniziato a fare musica, mi sono ispirata a loro».
Da quando è tornata a Londra ha cercato di mantenere un profilo basso. Non viene quasi mai riconosciuta in giro, e i compagni di scuola di Ikhyd si aspettano da lei atteggiamenti da popstar: «Fanno commenti su come mi vesto, e si lamentano se non mi comporto da star».
Maya descrive l'album *AIM* come se fosse formato da 12 cover di *Kumbaya*. La testa calda del passato ora è un po' più conciliante, come canta in un pezzo personale come *Ola No Visa*: *"Sono una combattente e un'amante... E non sto cercando di fare scenate"*. «Posso predicare, ed effettivamente ho predicato, un sacco di odio, ne ho il diritto», dice. «Solo che... ormai non posso rimangiarmelo. Non sarebbe la verità». Non vuole dare ragione a chi la vuole dipingere come un'immigrata pericolosa: «I rifugiati sono ancora persone senza un volto, senza una voce, sono sul gradino più basso».
M.I.A. non ha ancora deciso cosa farà dopo l'uscita di *AIM*. La settimana dopo il nostro incontro è volata in Grecia per lavorare con i rifugiati e ha detto di voler riprendere a girare documentari, come faceva al college. Le piacerebbe riuscire a dare un'ultima stoccata all'America, se riuscisse a tornarci: «Quando mi daranno finalmente il visto, Trump sarà diventato presidente», dice con una mezza battuta. In ogni caso, qualunque cosa succeda a lei va bene. Mentre giriamo per East London passiamo vicino al centro giovanile della Christ Church di Spitalfields, dove passava il tempo da ragazzina. Mi racconta che un giorno uno degli operatori l'ha presa da parte: «Mi ha detto: "Te ne devi andare da qui se non vuoi finire in una casa popolare con sei figli prima di compiere 21 anni"». La sua risposta? «Mi sembra fantastico, chi non vorrebbe una cosa del genere? L'alternativa è essere già morta». RS

LA COSTRUZIONE DI UN TALENTO NON PASSA SOLO DAGLI SHOW TELEVISIVI: È UN LAVORO D'ARTIGIANATO E PASSIONE, CHE HA NOBILI E "VELLUTATE" ORIGINI. CATERINA CASELLI - LA TALENT SCOUT DI ELISA, NEGRAMARO E BOCELLI - CI RACCONTA COME SI SOPRAVVIVE NELLA DISCOGRAFIA DI OGGI MIXANDO TRADIZIONE E FUTURO E PUNTANDO SULL'IDENTITÀ DELLE PROSSIME POP STAR. QUELLE CHE ABBIAMO FOTOGRAFATO NEL SERVIZIO CHE STATE PER LEGGERE

LA FACTORY

TRA PASSATO E FUTURO
Attraversiamo più di quarant'anni di musica italiana. Partiamo dalla prima factory italiana, il quartier generale della casa discografica CGD, che era sia studio d'incisione all'avanguardia che sala prove, teatro e ufficio ai tempi della Milano del boom, 1973: Paolo Conte, Patty Pravo, Caterina Caselli e molti altri suonarono avvolti dal velluto rosso di via Quintiliano. Camminiamo - con ai piedi le nuove adidas Originals NMD - passando dalla polvere dell'ex CGD ormai abbandonata fino ad arrivare alla nuova onda di "talenti fuori dai talent" della futuristica factory della Sugar, etichetta-nipote della CGD, che ha come talent scout proprio la stessa Caterina Caselli, che nel 1973 incise *Un sogno tutto mio*. E il sogno oggi continua con Marianne Mirage, Motta, LowLow e molti altri. Nella foto di Bianca Sara Scanderebech, l'immobile di via Quintiliano 40 durante la riapertura dell'organizzazione BUKA negli anni 2012-2014, www.buka-cgd.it.

DI CATERINA

L'INTERVISTA DI "RS" A UN VERO BOSS DELLA DISCOGRAFIA ITALIANA

TESTO GIOVANNI ROBERTINI

Caterina Caselli nel 1965, all'alba del suo primo Sanremo.

FOTO FRANCO VITALE/REPORTERS ASSOCIATI & ARCHIVI/MONDADORI PORTFOLIO

Caterina Caselli è una splendida sopravvissuta: il lungo "momento difficile" della discografia tradizionale non ha azzoppato l'entusiasmo della talent scout di artisti come Bocelli, Elisa e Negramaro: un po' boss alla Richie Finestra di *Vinyl* (ma dice di non aver ancora visto la serie tv), un po' Paperone che setaccia le pagliuzze d'oro nel Klondike dell'Italian pop, la Caselli mi accoglie nel suo ufficio milanese – sul tavolino di fronte a me noto una copia del libro di David Byrne *Come funziona la musica* – e, mentre parla della sua factory di nuovi artisti, dell'importanza della gavetta e del rapporto umano, gli occhi le si illuminano così tanto che mi viene da pensare che i suoi musicisti brilleranno presto come stelle, quantomeno per luce riflessa. Caterina quando racconta del suo lavoro parla al plurale, usa il noi, e non si capisce se lo faccia perché sta parlando del suo team alla Sugar o perché colpita da un'assai comprensibile vanagloria. Inizio domandandole del suo lavoro nell'etichetta, com'è oggi, nell'estate 2016.

CASELLI Nel tempo abbiamo conservato un certo istinto e un certo gusto per la novità. Non siamo mai stati bravi a fare i colpacci, semmai abbiamo sempre cercato di investire nelle carriere, quindi di guardare a lungo termine. Un po' come la radio che, rispetto alla tv, si concede di lavorare con tempi più lunghi. Attualmente il mercato non è molto generoso e questo fatto ci costringe a essere più consapevoli e talvolta a variare ottica d'investimento. Cambiare pelle non è semplice, ma la nostra forza è che ognuno di noi ha fatto tesoro della propria esperienza. Abbiamo vissuto qualche momento di difficoltà, in passato, però oggi ci troviamo con delle certezze: il contratto di esclusiva con Tiziano Ferro e quello con Cesare Cremonini. Stiamo anche sviluppando una grande attenzione per l'elettronica. Mio suocero Ladislao Sugar, del resto, è stato in Italia il primo editore che ha depositato su banda magnetica un'opera totalmente elettronica, nel 1956.

RS Come si fa il cosiddetto scouting?

CASELLI Servono collaboratori capaci, colti, estremamente preparati. Poi, senz'altro conta il fatto di essere sia editori che discografici. Guardiamo il mercato, ma fino a un certo punto. Non ci facciamo condizionare troppo dalle mode. In realtà ciò che è di moda, per noi, è già in fase di consumo, è già "passato". La nostra famiglia è cresciuta: Salmo, JoyCut, Yakamoto Kotzuga, in cui sento molto il vissuto della sua città, Venezia. Poi c'è Motta: di lui mi piace come esibisce la sua fragilità.

RS Motta si è fatto una notevole gavetta con i Criminal Jokers...

CASELLI "Gavetta" è una parola preziosa. Una volta il disco era un punto di arrivo, dovevi passare prima per il palcoscenico, misurarti col pubblico.

RS Oggi il luogo di ricerca del talento è il talent show in tv.

CASELLI A questo proposito c'è una riflessione che ho fatto prima di tutto con me stessa. L'artista, solitamente, è una persona timida. Di fronte alla telecamera c'è il rischio che la

tua prima preoccupazione diventi piacere agli altri e, di conseguenza, ti trasformi in ciò che gli altri vogliono da te. La lusinga è molto forte. Non sono né a favore né contro i talent show, ma questo aspetto della questione mi fa molto riflettere.

RS Le hanno mai offerto di lavorare in tv?

CASELLI Sì, e ho rifiutato. Come posso mettermi a rifare in tv il lavoro a cui ho dedicato quarant'anni della mia vita, accanto a qualcuno che, invece, è lì per altre esigenze? Lo dico senza snobismo, col massimo rispetto.

RS Si diventa artisti grazie a *X Factor* o nonostante *X Factor*?

CASELLI Penso al caso di Marco Mengoni, che dopo il talent ha avuto una crisi e grazie a quella crisi, e alle persone che lo hanno circondato e hanno creduto in lui, è riuscito a scoprire il suo vero talento, a tirarlo fuori. Il talento, oltre a essere timido, è anche democratico. Si può trovare ovunque, compreso in tv, ma ha bisogno di qualcuno che ci creda, che crei le condizioni perché emerga.

RS Prima si andava a scoprire gli artisti nei locali, oggi è tutto già a disposizione, prima su MySpace e adesso su SoundCloud, YouTube, Bandcamp. Che ruolo ha il rapporto umano tra l'editore e l'artista in questo scenario?

CASELLI Il rapporto umano è importantissimo. Prima giravo molto, mi spostavo per scoprire gli artisti, oggi lo faccio molto meno, però succede, spesso e volentieri, che gli artisti si presentino in ufficio, con nient'altro che una chitarra e la propria persona. Avere un rapporto, un colloquio diretto, è fondamentale.

RS È sempre possibile avere un rapporto così diretto?

CASELLI Per noi oggi è più difficile. Si parla di mercato globale. Quando abbiamo deciso d'investire su Andrea Bocelli, molti anni fa, non tutti ci credevano, ma noi sapevamo che nel mondo l'Italia è conosciuta per il cosiddetto "bel canto" e che, per esempio, Mario Lanza è tutt'ora molto amato in Inghilterra. Bocelli lo trovammo grazie a Gerardina Trovato.

RS Ovvero?

CASELLI Gerardina era in tour con Zucchero, come special guest. Avevamo fatto un accordo col manager di Zucchero. Andai alla prima serata del tour a Bassano del Grappa. Finita la performance di Gerardina, sentii *Miserere* cantata da Zucchero insieme a un'altra voce. Poi *Nessun dorma*. Rimasi di stucco. Arrivò Gerardina, che mi disse di questo ragazzo, Andrea Bocelli, che mi voleva conoscere. Così lo vidi: bellissimo, sembrava Omar Sharif. Dopo 15 giorni venne in ufficio a Milano con suo padre e un amico. Poi stravinse a Sanremo nel '94 con *Il mare calmo della sera* (*nella categoria "Nuove proposte"*, ndr), una delle due canzoni che gli avevamo sottoposto.

RS Altri colpi di fulmine, oltre a Bocelli?

CASELLI Elisa, sicuramente. All'epoca facevamo un concorso legato alle radio commerciali a cui chiedevamo di segnalarci artisti interessanti. Ogni mese organizzavamo un incontro in CGD, nell'anfiteatro della sede di via Quintiliano.

RS Una specie di *X Factor* ante litteram.

CASELLI E lì vidi questa ragazzina minuta, piccola piccola, con il suo tastierista, piccolo pure lui. Quando cantò la sua versione di *Yesterday*, che è una canzone impegnativa, rimasi impressionata. Lei sembrava molto fragile, e quella era la sua bellezza, la sua forza. Corrado Rustici, il produttore che all'epoca seguiva Zucchero, rimase molto colpito da un VHS che Elisa nel frattempo ci aveva spedito, dove faceva anche l'imitazione di Benigni. Decidemmo, cosa che oggi non si fa più, di portarla a registrare negli Stati Uniti, a Berkley, dopo averle chiesto se aveva paura dell'aereo. Al momento del contratto, di fronte a un giudice tutelare, Elisa non era neppure maggiorenne. Fu una scommessa, anche economica. Un contratto per un singolo più un secondo opzionato. Quando Elisa tornò, era trasformata. In America aveva respirato aria nuova. Era partita con sette, otto pezzi ed era tornata con una serie di pezzi nuovi, tutti pensati e scritti là. Ascoltai *Sleeping in Your Hand* e capii che era successo qualcosa. Poi, all'uscita del primo disco, ci rendemmo conto che aveva le stesse sonorità dell'album di Alanis Morrissette, un successo grandissimo pubblicato pochi mesi prima. All'inizio, quando abbiamo conosciuto Elisa, non sapevamo ancora che avrebbe cantato in inglese.

> // IL TALENTO SI PUÒ TROVARE OVUNQUE, COMPRESO IN TV, MA POI HA BISOGNO DI QUALCUNO CHE CI CREDA //

RS Oggi che ne sarebbe di un talento come Elisa?

CASELLI Oggi la discografia tende a non investire su un'artista come noi abbiamo investito su Elisa. A me piace l'idea di essere un gradino per far saltare un talento. Sono felice di aver investito tanto su Elisa.

RS Veniamo a oggi: Marianne Mirage è un'altra tua scoperta.

CASELLI Voi la vedete oggi, ma noi abbiamo iniziato a lavorarci due anni fa e questo le ha consentito di conoscersi meglio. Al Coca Cola Festival non è arrivata tra i big, ma è stata molto apprezzata. I tempi per vedere la maturazione di un artista possono essere lunghi. Noi intanto lavoriamo sulle sue caratteristiche e la sua unicità.

RS Una delle unicità è quella di cantare in inglese, francese, italiano. Forse per emergere basterebbe la collaborazione con un big, come fanno molti.

CASELLI Certo, ma è sempre questione di fare un percorso. Non si arriva subito al punto (*lo dice schioccando le dita*). In Sugar cerchiamo, faticosamente, di individuare l'unicità nei nostri artisti. Abbiamo sempre timore di chiedere all'artista affermato di collaborare con l'emergente. Queste collaborazioni vanno anche un po' conquistate.

RS Tipo Malika e Paolo Conte?

CASELLI Ho portato io Malika ad Asti, da Conte. Abbiamo passato tutto il pomeriggio in sala d'incisione. C'è un provino meraviglioso fatto quel giorno, che nessuno ha mai sentito. Un pezzo lirico, verdiano. Questi incontri sono le meraviglie del nostro mestiere.

RS Parlaci degli altri: LowLow è un artista rap col quale avete iniziato a lavorare da poco.

CASELLI I testi di LowLow sono molto profondi. È lì che andrei a lavorare. In Rete è una superstar. Ma oltre a LowLow stiamo lavorando con un tenore, che suona la chitarra. Federico Paciotti. L'ho conosciuto quando aveva 13 anni e suonava nei Gazosa. Dopo la fine dei Gazosa questo ragazzo mi ha chiamato, dicendomi: "Io sono un tenore". Non riuscivo a crederci, lo ricordavo con una vocina sottile. Mi racconta di aver proseguito gli studi con la chitarra, essendo figlio di un chitarrista rock, e poi di aver studiato con una coach americana, che avrebbe scoperto la sua dote di tenore. A quel punto si è iscritto al Conservatorio. Poi mi ha mandato un progetto con un titolo provvisorio, in cui cerca di mettere insieme Giacomo Puccini e i Led Zeppelin. Il che è abbastanza sconcertante.

RS Funzionerà?

CASELLI Funziona già.

YAKAMOTO KOTZUGA: bomber adidas Originals; camicia ERMENEGILDO ZEGNA; sneakers adidas Originals NMD.

FOTO PAOLO LEONE - STYLE PINA GANDOLFI

MARIANNE MIRAGE: top adidas Originals; culotte INTIMISSIMI.

MOTTA: t-shirt TRUSSARDI.

JOYCUT, da sinistra, Pasquale e Gael: pantaloni BERWICH; Giannicola: pantaloni EMPORIO ARMANI. Maglie vintage.

GIORDANA ANGI: jumpsuit adidas Originals; sneakers adidas Originals NMD.

Nella mente del maschio

Introspettivo, autoreferenziale, ma non autobiografico: "Tommaso", il secondo film da regista di Kim Rossi Stuart «non è un film figlio di questi tempi, che fanno dell'evasione un valore». Intanto, però, si prepara a essere l'eroe positivo di una serie tv

TESTO MARIO BONALDI
FOTO FABIO LOVINO

KIM IN LAGUNA
In questa edizione del Festival del Cinema di Venezia, Kim Rossi Stuart, 46 anni, è presidente di giuria del premio Opera Prima. *Tommaso*, il film che dirige e interpreta, viene presentato in Laguna fuori concorso.

Roma, rione Borgo. In un pomeriggio di caldo africano, dentro un bellissimo studio fotografico open space (con l'immancabile zona letto soppalcata e il giardinetto bucolico dove sorseggiare il caffè), Kim Rossi Stuart ha appena finito di scattare un lungo shooting in vista dell'uscita del suo secondo film da regista, *Tommaso* – presentato in questi giorni al Festival di Venezia, dove l'attore sarà anche presidente di giuria al premio Opera Prima. Kim ha fama di essere un personaggio un po' schivo, che tende a non aprirsi facilmente per parlare di sé. Se questo è vero, sarà forse il motivo per cui i suoi film – il primo è stato *Anche libero va bene*, nel 2005 – tendono a essere considerate opere molto introspettive.

E la locandina di *Tommaso*, con la silhouette del protagonista che freudianamente nasconde l'ossessione femminile nella sua mente, sembra andare ancora in questa direzione.

RS In entrambi i film che hai diretto il protagonista si chiama "Tommaso". Dieci anni dopo, questo nuovo capitolo è da considerare un sequel a tutti gli effetti?

ROSSI STUART Sì, anche se è stata una scelta che ho maturato solo mentre stavo scrivendo la sceneggiatura. A un certo punto mi sono reso conto che questo personaggio era la continuazione del bambino del mio primo film. Ero partito dal desiderio di esplorare il rapporto uomo-donna, dall'idea che siamo tutti influenzati dal bisogno di avere qualcuno. Quindi, l'idea di vedere che effetti avrebbe avuto, su un uomo 40enne, l'esperienza di essere un bambino cresciuto in un contesto familiare difficile, con una madre assente, a un certo punto mi è sembrata una scelta naturale.

RS Sembra un approccio al cinema quasi psicanalitico.

ROSSI STUART *Anche libero va bene* metteva al centro lo stomaco, mentre *Tommaso* mette al centro la mente. Con i pro e i contro, perché è pieno di dialoghi, mentre il mio primo film era quasi muto. In questo senso, penso – spero! – che *Tommaso* possa coinvolgere lo spettatore anche a livello mentale. Non è un film figlio di questi tempi, in cui l'intrattenimento – l'evasione – sembrano essere l'unico valore.

RS In passato si era capaci di rappresentare i sentimenti e il sesso in un modo più libero e crudo, brutale persino: mi viene in mente *Identificazione di una donna* di Antonioni, per esempio. Oggi sembra impossibile.

ROSSI STUART Il cinema introspettivo oggi non esiste più, tutto è estremamente patinato, romanzato. Con questo film ho voluto andare contro questa tendenza: pensa che il protagonista fa l'attore, e vorrebbe fare un film come regista. Proprio come è successo a me.

RS In *Anche libero va bene* il padre del bambino faceva l'operatore di macchina. È come se ti fossi avvicinato per gradi alla realtà.

ROSSI STUART Ho voluto fare un film nudo, che assomigliasse a me. Ci ho proprio messo dentro dei pezzi di me stesso. Certo, con Federico Starnone abbiamo poi lavorato a lungo alla sceneggiatura, e ovviamente non bisogna leggere tutto in chiave autobiografica. Non è un film autobiografico, questo voglio che sia chiaro. Ma, allo stesso tempo, sono convinto che, se tutti si fermassero a guardarsi dentro, se avessero il coraggio di mettersi un po' più a nudo, appunto, il mondo sarebbe un posto molto migliore. Questo è quello che mi ha spinto a fare un altro film, dieci anni dopo il primo.

RS All'epoca del tuo primo film, i critici avevano fatto molti riferimenti a Truffaut e ai suoi *400 colpi*. Qui dove siamo? Più in zona Moretti? O sempre Truffaut, ma nella versione *L'uomo che amava le donne*?

ROSSI STUART Forse qualcuno ci vedrà Moretti, per via di quello che potremmo definire... cinema dell'autoreferenzialità. (*Ride*). Ma questa volta ho davvero voluto fare un percorso personale, e non saprei indicare un'ispirazione precisa. Volevo fare un film autentico, inclassificabile. Poi ovviamente non ci sarò riuscito al 100%: l'altra sera ho visto *Mystic River* in televisione: mi sono reso conto che, al di là delle ovvie differenze, le tematiche sono esattamente le stesse del mio film. Ma quel film ha un vestito sontuoso, il mio è volutamente nudo.

RS Pensi che tutte le famiglie siano disfunzionali?

ROSSI STUART Qualche tempo fa mi è capitato di rivedere *Comizi d'amore* di Pasolini, che parla proprio di questo, di quanto sia disfunzionale la vita di coppia per gli esseri umani. Se ricordi, in quel film a un certo punto compare Giuseppe Ungaretti: Pasolini gli chiede che cosa sia la normalità, credo facendo riferimento anche all'omosessualità, ma non solo. E Ungaretti risponde: la normalità ha smesso di esistere nel momento in cui l'uomo si è civilizzato. Tutto è diventato contro natura. Nel nostro mondo io vedo una confusione totale su come bisogna vivere la coppia: come bisogna accoppiarsi, amarsi, fare sesso eccetera. Per me il personaggio di Tommaso incarna tutte queste difficoltà.

RS Qualcuno ha detto che l'unica perversione possibile oggi è essere fedeli.

ROSSI STUART Bello, mi piace (*sorride*).

RS Con *Tommaso* pensi di avere esaurito questa linea di indagine?

ROSSI STUART No. Penso di avere un terzo film, dentro. Una trilogia, insomma.

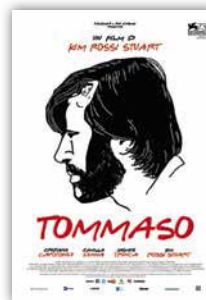
RS Tra altri dieci anni?

ROSSI STUART Forse. (*Ride*).

RS A giudicare dal trailer, *Tommaso* sembra avere una componente erotica piuttosto importante.

ROSSI STUART Paolo Taviani mi ha detto che in questo film c'è una ricerca di sano erotismo, che non si vede spesso nel cinema italiano. Ho cercato di mettere in scena il sesso in un modo né pruriginoso né presuntuoso, tutto qui.

RS Con il tuo cognome e il tuo aspetto, hai mai considerato di spostare la carriera da attore all'estero? E per estero intendo Hollywood.

ROSSI STUART Sono andato due volte negli Stati Uniti. A 14 anni, quando avevo già iniziato a recitare a teatro e a studiare come attore, sono andato all'Actors Studio di New York. Poi verso i 26 o 27 anni sono partito per Los

TOMMASO
di Kim Rossi Stuart
con Cristiana Capotondi, Camilla Diana, Kim Rossi Stuart

Dopo una lunga relazione, Tommaso riesce a farsi lasciare da Chiara, la sua compagna. È convinto che ad attenderlo ci sia una sconfinata libertà. È un attore giovane e romantico, che oscilla tra slanci e resistenze, e tende a ripetere sempre lo stesso copione. Ma adesso che è solo, non ha più scampo. Nei cinema dall'8 settembre.

Il prossimo progetto di Kim Rossi Stuart è una serie tv, *Maltese* (in onda sulle reti Rai nel 2017), in cui interpreta un commissario nella Sicilia degli anni '70.

Angeles, con l'idea di trovarmi un'agenzia e lavorare lì. Ma non faceva per me. Non mi è piaciuta l'ansia carrieristica che avevano tutti, pronti a tirare fuori il biglietto da visita ed elencare il proprio curriculum di fronte a ogni persona che incontravano. Mi pare che una volta Mastroianni disse: "Ma che ce vado a ffa' in America? Io sto tanto bene nel mio Paese". Anche in questo sono d'accordo con Pasolini: diceva che il successo è una cosa orribile, non serve a niente.

RS Nella tua carriera hai fatto qualche scelta di cui poi ti sei pentito?

ROSSI STUART Per scelta etica mi impongo di non pentirmi mai, per imparare anche dagli errori. Ecco, un paio di anni fa ho fatto un film francese, pensando che sarebbe stata un'esperienza interessante, però strada facendo... ho capito che era soltanto un film brutto. (*Ride*).

RS Tuo padre (*Giacomo Rossi Stuart, scomparso nel 1994, attore negli anni '60 e '70 di numerosi western, peplum, horror, western nella vivacissima industria cinematografica italiana dell'epoca*, ndr) come ha vissuto la decisione di diventare a tua volta un attore?

ROSSI STUART Era del tutto favorevole. A 13 anni mi venne offerto di fare un provino e, insieme ai miei genitori, si prese la decisione di farmi specializzare nel mestiere di attore. Non c'era molta fiducia nelle istituzioni scolastiche. È stato un percorso condiviso.

RS Che effetto ti fa rivedere i film con tuo padre, ora che non c'è più? Mi chiedo se possa funzionare come una specie di archivio a cui attingere, quando hai voglia di rivederlo...

ROSSI STUART No, a dire la verità non mi capita spesso di guardare i suoi film. Non li colleziono, e non sento il bisogno di cercarli. Quando mi capita di vederlo in televisione, mi fa uno strano effetto, perché ho perso mio padre quando avevo 25 anni. Sarà anche per via del genere di film che faceva...

RS Io ho molto rispetto per quel tipo di cinema, pieno di idee buone e cattive allo stesso tempo, girato in modo così febbrile.

ROSSI STUART Ma quando recitava in quei film, mio padre assumeva una specie di maschera, da tipico duro del cinema americano. Assomigliava un po' a Jack Palance. Ma è un volto che non riconosco, non vedo niente di lui. Non mi dà emozioni. Io lo ritrovo molto meglio nella mia memoria.

RS Cosa pensava lui di quei film?

ROSSI STUART Era molto scontento. Avrebbe voluto fare altro, ruoli diversi.

RS Guardando il tuo primo film da regista, uno potrebbe pensare che il vostro non fosse un rapporto facile.

ROSSI STUART Era un rapporto di grandi dolcezze e grandi durezze. Enormi dolcezze ed enormi durezze. Così lo ricordo. (*Sorride*).

RS Il tuo prossimo progetto è una serie tv. Ce n'è qualcuna che ami particolarmente?

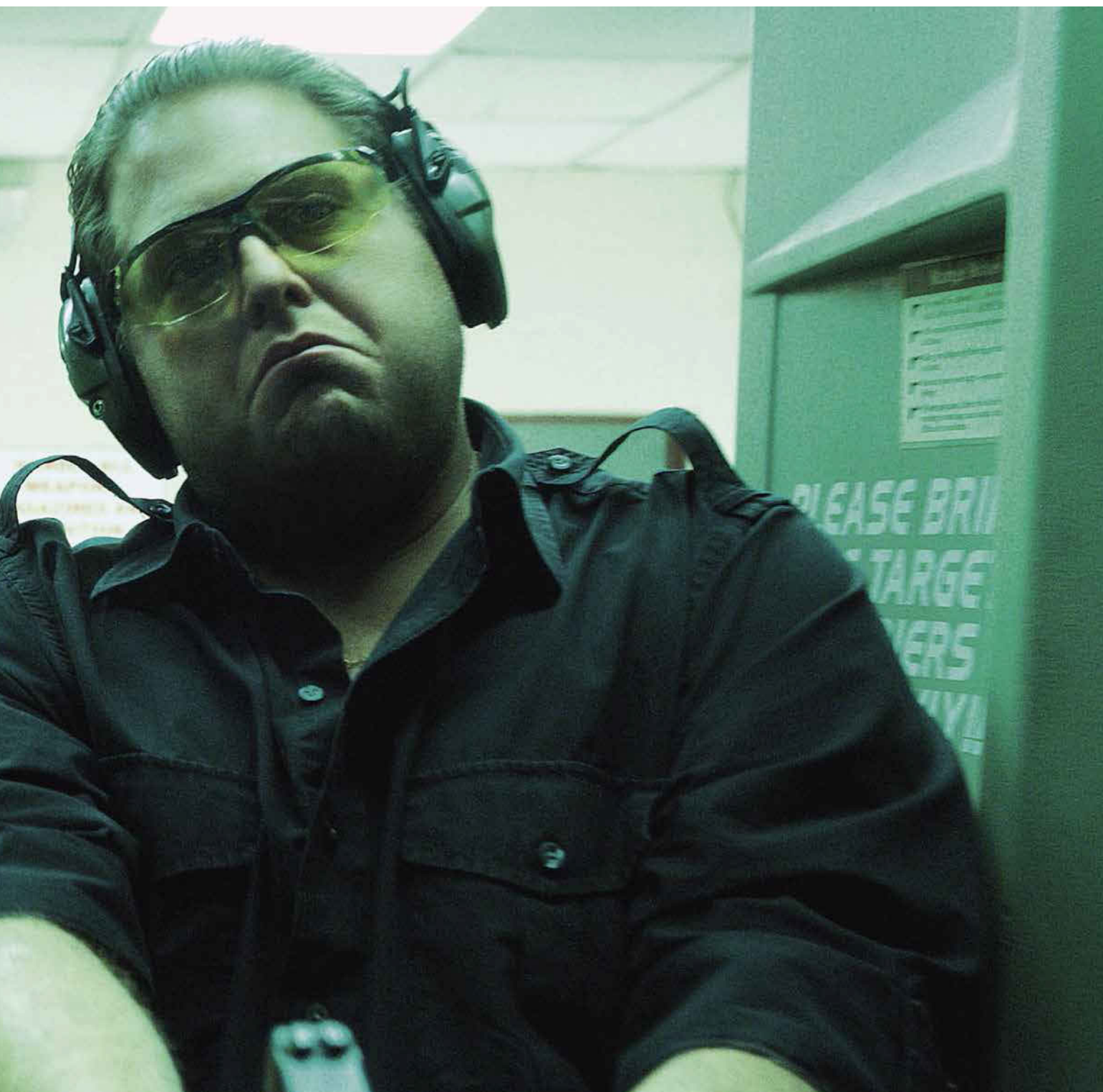
ROSSI STUART No, non ne guardo quasi nessuna. Mi dicono che alcune sono eccezionali, ma sai com'è, preferisco avere una vita. La serie che ho da poco finito di girare, però, ha qualcosa delle serie americane: si intitola *Maltese* (*sarà trasmessa dalla Rai nel 2017*, ndr) e io interpreto un commissario nella Sicilia degli anni '70. Uscirà l'anno prossimo per la regia di Gianluca Maria Tavarelli. Non ho ancora visto niente, ma ho ottime sensazioni.

RS Ti sei divertito?

ROSSI STUART Molto. Questa volta ho interpretato un personaggio di principi saldi, un eroe veramente positivo. E non mi è dispiaciuto affatto.

FOTO STEFANO MONTESI PER ANTONELLO & MONTESI

DUE NEL MIRINO
Miles Teller e Jonah Hill
in un'immagine di
War Dogs - Trafficanti.

Fratelli d'armi

TODD PHILLIPS E BRADLEY COOPER CI RACCONTANO "WAR DOGS - TRAFFICANTI", IL LORO NUOVO FILM ISPIRATO A UN ARTICOLO DI "ROLLING STONE". GIÀ CHE C'ERA, COOPER CI HA PARLATO DI MAMMA GLORIA E DI QUANDO L'HA PORTATA AL CONCERTO DEI GUNS

DI ROBERTO CROCI A.K.A. LA BESTIA

What happens in Vegas stays in Vegas. Ciò che succede a Vegas, rimane a Vegas. Questo il mantra della capitale del gioco d'azzardo, della Disneyland nel deserto (non perdetevi l'hotel The Venetian, con tanto di giro laguna in gondola, tutto su cavi scorrevoli sommersi), dei matrimoni a tema (100mila all'anno, celebrati da Elvis, Alien e Al Capone), dei *pool parties* (dove il barista è una bellezza mozzafiato con uniforme da infermiera e bikini, e il drink è uno shot di tequila che ti viene schizzato in bocca da una mega-siringa), delle convention sulle armi da fuoco (una decina all'anno, dove in un battibaleno, con una patente californiana, potete tornare a casa con una Colt, una Beretta, una Glock o persino – *why not?* – la più letale SIG Sauer).

Se questi ingredienti vi ricordano *Una notte da leoni* – incasso 850 milioni di $ – avete visto giusto, e permettetemi di farvi notare che queste immagini non sono l'eccezione, bensì la regola che vi attende una volta giunti a Vegas. Sesso, soldi, droga e strip club compresi, che fanno di questa città una delle mete "da svago" preferite dal nostro duo Todd Phillips-Bradley Cooper, rispettivamente regista-sceneggiatore-produttore e attore-produttore del prossimo *War Dogs – Trafficanti*, in Italia il 15 settembre, con Jonah Hill e Miles Teller.

Arrivo avvolto comodamente da 122 gradi Farenheit (50° all'ombra), mentre scendo le scalette del SUV Lyft (al contrario di Uber, a portarti in giro qui sono solo fighe) preso al McCarran Airport di Las Vegas, direzione Caesar Palace, il mio hotel preferito (vedi Hoffman-Cruise in *Rain Man*), luogo del CinemaCon 2016 e set del film che ha lanciato Phillips e Cooper nel gotha hollywoodiano. Entro in sala stampa, e subito vengo circondato da Will *SuicideSquad* Smith, J.J. *StarTrekGuerreStellari* Abrams, Jeff *IndependenceDay2* Goldblum, Chris *GuardianoGalassia2* Pratt, e ancora l'uber pussy Jennifer Lawrence, Megan Fox, Cara Delevingne, Margot Robbie, Mila Kunis. E proprio per confermare la leggenda metropolitana "l'assassino torna sempre sul luogo del delitto", ecco arrivare Bradley Cooper e Todd Phillips. In men che non si dica ci troviamo tutti in ascensore, accompagnati dalle grida dei fan: Bra-ad-dley; To-od-dd; Za-ack... lì capisco che "Zach" sta per Zach Galifianakis, ma che sarei io. Solo perché ho barba e panza come lui?? *Fuck you*, Vegas! Basterebbe questo a rovinare il mood della mia intervista con le due star... non fosse per una foto intravista poco prima di arrivare in albergo. Foto esplicita. Che non mi esce dalla testa. Ci sediamo e bastano pochi minuti, complice una e-sigaretta di Todd, che siamo tutti rilassati e sorridenti. Specialmente lui, Bradley. Ed è proprio a lui che chiedo conto della foto: «*You bastard, is it true you're dating Irina Shayk?*» (traduco: vero che ti trombi la ex di Ronaldo?). «Fosse vero, ti porto maledizioni e benedizioni di quasi 60 milioni di italiani, quanti sono quelli che vorrebbero essere al tuo posto».

Non solo Bradley scoppia a ridere fragorosamente (so che non mi dimenticherà mai), ma lo sguardo che passa fra di noi non è affatto quello di un uomo superbo, arrogante, o presentuoso, ma anzi di un ragazzo che per "colpa" di due lauree (Magna Cum Laude in Letteratura alla Georgetown University e Master in Fine Arts del rinomato Actors Studio) comincia la carriera cinematografica relativamente tardi, per gli standard di Hollywood... baciando, a 24 anni, Sarah Jessica Parker in un episodio di *Sex and the City*. Il resto lo conosciamo. Adesso, però, è arrivato il momento di interrogare lui e Todd Phillips su *War Dogs – Trafficanti*!

RS Guerra & armi. Difficile fare una commedia con un soggetto del genere...

BRADLEY Diciamo subito che non è una commedia stile *Una notte da leoni*. Il film è basato su una storia vera. Lo definirei un dramma comico, perché spesso la realtà supera la fantasia ed è molto più divertente di tutto quello che puoi immaginare.

TODD Per me è un altro passo in una nuova direzione. Tutti dicono che la commedia sia la cosa più difficile da fare, ma per me è come una stampella a cui mi appoggio quando non so come risolvere una scena. In questo film è stato molto più difficile usare questo trucco, passare da un momento tragico a uno comico, molte situazioni in cui si trovano Jonah e Miles sono paradossali, ridicole e assurde, ma non certo come *Una notte da leoni*.

RS Quindi che storia è?

BRADLEY È basata su un articolo di Guy Lawson uscito proprio su *Rolling Stone* nel 2011. Tutto è cominciato nel 2005 con Cheney e Bush, che con una risoluzione governativa hanno consentito a civili, liberi professionisti, di fare offerte per contratti con il governo americano. Due ragazzi di Miami scoprono un bug nel sistema e iniziano a vincere vari contratti con l'esercito. Inizialmente, siccome sono solo in due e non hanno spese, riescono ad aggiudicarsi appalti militari minori, tipo 500 giubbotti antiproiettili per l'esercito iracheno... Poi iniziano a fare sempre più soldi, arriva la bella vita, diventano sempre più avidi, finché si ritrovano a dover gestire una situazione enorme, fuori dal loro controllo, un affare da 300 milioni di dollari per armare le milizie afghane. È un film critico verso il Pentagono e il governo americano sulla gestione di questo tipo di business, ma senza giudizio morale nei confronti dei protagonisti.

TODD Quando ho letto l'articolo ho pensato che potesse essere un buon film. Poi ho iniziato a investigare su tutto quello che era successo e che non veniva riportato nel pezzo giornalistico, e ho scoperto che sarebbe stato un ottimo film, davvero incredibile.

RS È un film contro la guerra, contro la vendita di armi?

TODD No, Efraim e David non avevano nessuna opinione politica, pensavano solo a guadagnare più soldi possibili. Non gli interessava con chi facevano affari, a chi andavano le armi, anzi spesso vendevano a due fazioni opposte, a entrambe le parti coinvolte nella stessa guerra. Volevano trarre vantaggio da una situazione, erano opportunisti, avrebbero potuto vendere qualsiasi cosa. La gente si sta rendendo conto che il nostro sistema finanziario, politico, istituzionale, è truccato, manipolato, corrotto, anche grazie a film come questo e come *La grande scommessa* di Adam Mckay.

"GRAZIE A FILM COME QUESTO, LA GENTE SI STA RENDENDO CONTO CHE IL NOSTRO SISTEMA È MANIPOLATO E CORROTTO"

RS Come è stato il tuo primo incontro con Bradley?

TODD Stavo facendo il casting per *Una notte da leoni*, e volevo incontrarlo, così gli ho chiesto se andavamo a fare colazione insieme. Abbiamo iniziato a parlare e dopo tre ore eravamo ancora seduti al tavolo.

BRADLEY Abbiamo scoperto di avere tantissimi interessi in comune. Dopo che ci siamo salutati, abbiamo iniziato a mandarci dei messaggi, scambiarci idee e opinioni riguardo a vari progetti che avevamo in ballo, finché una sera siamo andati a vedere un film e da allora siamo diventati *best friends*.

RS Ti ricordi che film era?

BRADLEY Sì, era *Il petroliere*, di Paul Thomas Anderson, uno dei nostri registi preferiti.

TODD Ci siamo seduti in prima fila, come due veri nerd.

BRADLEY Tutto questo è suc-

IN CUFFIA: "VIVA LAS VEGAS", ELVIS PRESLEY

Qui sopra, Bradley Cooper con il nostro inviato a Las Vegas, La Bestia (è quello a destra).

cesso otto mesi prima delle riprese. Abbiamo continuato a rimanere in contatto, poi per un periodo ci siamo un po' persi di vista, perché eravamo entrambi occupati con vari progetti... Io facevo teatro, perché dopo il film *2 single a nozze – Wedding Crashers* mi offrivano solo ruoli da fidanzato e sinceramente mi stavano sul cazzo. Poi un giorno mi arriva un email da Todd, era sabato e stavo facendo una matinée a Williamstown. Sono scoppiato a ridere, perché diceva: "Basta cazzo! *Let's do this bitches!*". Era il suo modo per dire che avremmo iniziato a girare il nostro film, da soli, io e lui. Ero troppo contento, non ci potevo credere. Se mi ricordo bene era settembre.

TODD Sì. Era il settembre 2008.

BRADLEY ...e nel giro di un mese ero a Vegas con le palle di Mr. Chow intorno al collo!

RS Siete due persone molto attive, sempre impegnati a fare qualcosa: Bradley, film e teatro, Todd, documentari e sceneggiature. Quali sono stati i film che, crescendo, vi hanno influenzato?

TODD Per me è stato *Gimme Shelter*, il documentario del 1969 sui Rolling Stones. Film fondamentale, perché mi ha davvero aperto gli occhi, non solo sull'importanza dei documentari, ma sul cinema in generale. Sono diventato un filmmaker proprio grazie a quel film. E poi, naturalmente, crescendo ho iniziato a farmi una cultura cinematografica, sono diventato un vero cinefilo, divoravo di tutto, da Coppola a Martin Scorsese, che ovviamente è un'influenza importante per chiunque faccia questo mestiere.

BRADLEY Anche per me è stato lo stesso, anche se il mio *Gimme Shelter* era *The Elephant Man*: mio padre mi portò a vederlo quando avevo 12 anni. È stato il film che mi ha convinto a cambiare carriera, non volevo più fare il cuoco, ma l'attore. Ecco perché, quando ho chiacchierato la prima volta con Todd, ci siamo intesi subito, ho sentito la stessa connessione, lo stesso amore per il cinema che aveva mio padre, che solo un appassionato per il cinema può capire.

RS Questa passione per *The Elephant Man* ti ha portato anche a produrre lo spettacolo teatrale. Dirigere e produrre fa parte della tua evoluzione come attore?

BRADLEY Sì, è una progressione naturale. Con Todd abbiamo fuso le nostre compagnie di produzione ed è nata 22 & Indiana Pictures, quindi con una struttura più solida mi sono ritrovato a essere nella posizione ottimale per produrre una commedia teatrale e fare qualcosa che amo e che avrebbe reso felice anche un certo tipo di pubblico. Sono stato fortunato, lo spettacolo è piaciuto e sono riuscito a portarlo a Broadway e al West End di Londra.

TODD Non te l'ho mai chiesto, ma mi è sembrata una produzione enorme...

BRADLEY Imponente, gigantesca. 288 show, ogni giorno, inizialmente tutti i giorni. Devi essere fisicamente e mentalmente forte. Ho avuto esperienze simili, ma questa è stata la più impegnativa, salivo su quel palco senza pensarci, un passo alla volta, continuando così, a testa bassa. Avrei voluto andare a Parigi e in Australia, ma ho dovuto smettere perché tutta la mia parte destra, faccia, mano, gamba era praticamente paralizzata, da mesi di finta deformazione fisica. È stata una sensazione di massimo appagamento artistico, molto più intenso di un set cinematografico.

RS Basta cinema. Parliamo di tua mamma Gloria, un mito. L'ultima vostra avventura?

BRADLEY Una sera sono tornato a casa e c'era la musica sparata a palla mentre ballava *Knockin' on Heaven's Door* dei Guns N' Roses. Mi ha guardato minacciosa e mi ha detto: "Suonano al Troubadour stasera, concerto segreto, non può entrare nessuno. Se non mi porti non ti parlo più". Vedi cosa serve essere nominato tre volte all'Oscar... L'ho fatta mettere sulla lista V.I.P.!

TODD La stessa sera in cui Axl Rose si è rotto un piede?

BRADLEY Sì, l'ho visto cadere mentre cantava *Mr. Brownstone*, ed era solo alla seconda canzone! È ritornato sul palco e ha continuato come niente fosse, saltellando su un piede solo, per tutto il resto del concerto. Mia mamma era in estasi, ha ballato fino alle 3 del mattino, per tutta la sera non si è mai tolta gli occhiali da sole!

TODD Tua mamma ha 76 anni e ha un'energia incredibile.

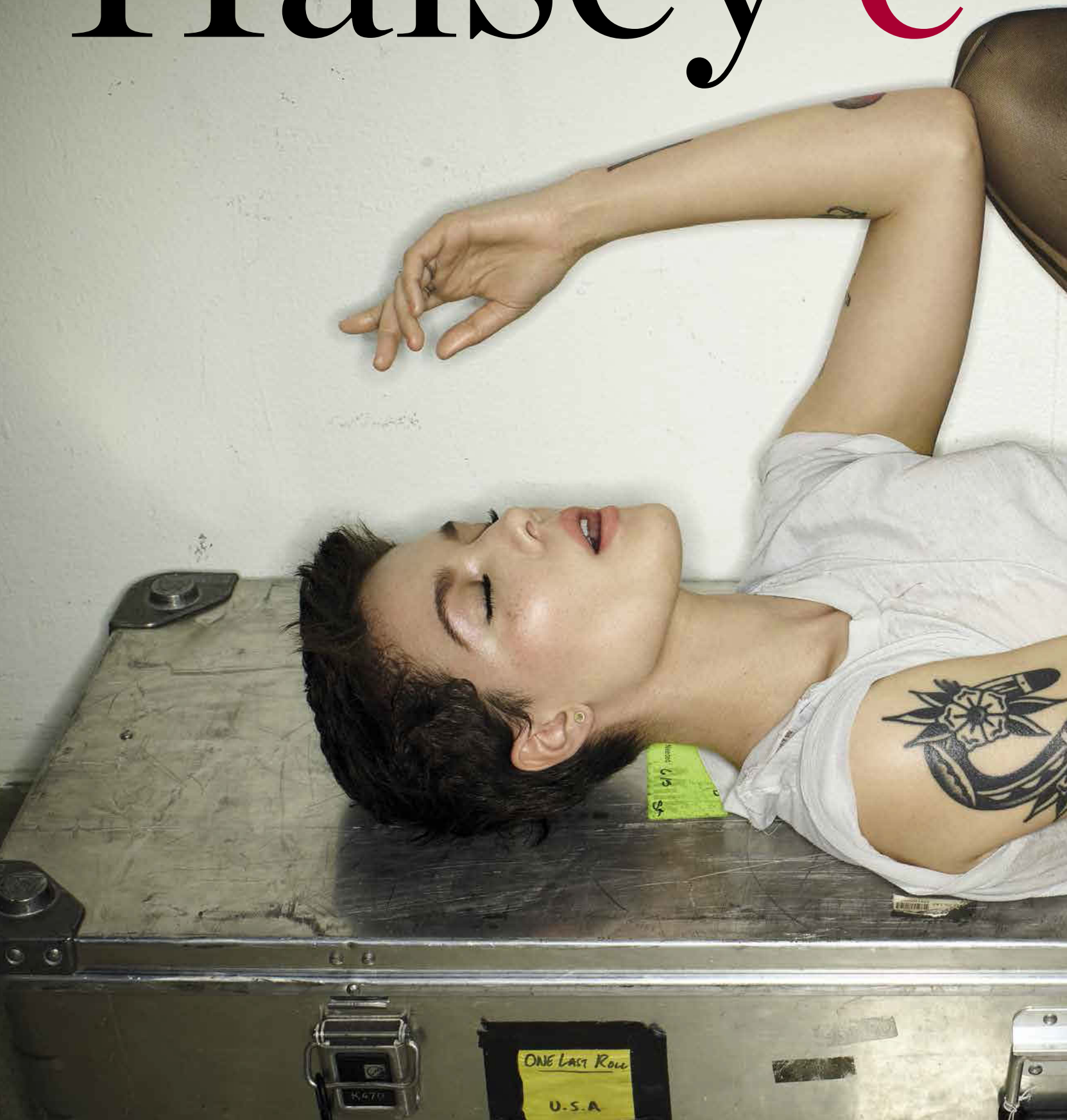
BRADLEY È molto cool, Gloria è la mia luce, la mia roccia.

TODD Non è una mamma, è la tua spalla.

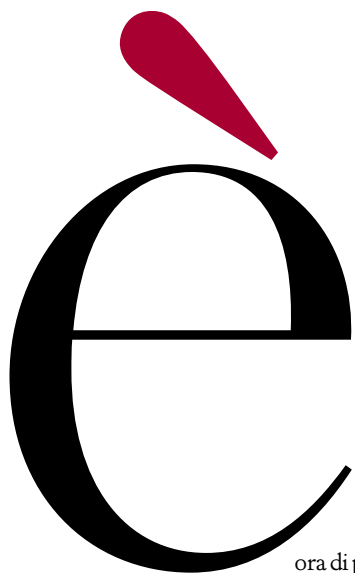
BRADLEY Sì, è il mio braccio destro!

RS Se non le prendi puntando sul loro lato materno, le prendi cucinando (le donne). Chi ti ha insegnato a cucinare?

BRADLEY Mia nonna, Santina Campano, italiana, una cuoca straordinaria. Anche mia madre è bravissima, fa una pastiera napoletana da sogno. Quando avevo 15 anni ho lavorato in un ristorante greco e ho imparato molto. Poi per prepararmi al ruolo de *Il sapore del successo*, ho avuto l'onore di cucinare con Gordon Ramsay di cui sono un grande fan. Ho cucinato anche con Clare Smyth, unica donna del Regno Unito ad avere 3 stelle Michelin, oltre che con quel fuori di testa di Marco Pierre White, che all'epoca fu uno tra i più giovani chef a conquistare le 3 stelle, e Marcus Wareing, che ha fatto da consulente sul set. È stata un'esperienza pazzesca. Diciamo che adesso è molto più semplice sedurre le donne che voglio! RS

Halsey è

punk

Oggi è in classifica con i suoi pezzi pop, ma solo pochi anni fa era una homeless allo sbando. Lei stessa si definisce «birazziale, bisessuale, bipolare». Halsey vuota il sacco su tutto. Inclusa quella volta che ha abortito un minuto prima di salire sul palco...

TESTO ALEX MORRIS - FOTO PEGGY SIROTA

ora di pranzo. Halsey si sta ubriacando di Veuve Cliquot rosè e mi sta raccontando cose che forse dovrebbe tenere per sé. Per esempio che l'ultima volta che è stata qui a Central Park era con il suo ex fidanzato, che voleva stare sdraiato al sole per qualche ora perché si stava riprendendo da una dose di eroina. O che il piano originale previsto dalla sua casa discografica per questa intervista prevedeva che io e lei andassimo a fare una romantica gita in barca: «Ho risposto: "Col cazzo!"», mi dice con l'aria arrabbiata, «"Odio le fottute barche e non lo farò mai". Questa intervista è come un appuntamento al buio, l'unica differenza è che non passerò il tempo a chiedermi se sarò costretta a fare sesso con te». Oppure che in passato è stata fermata dalla polizia mentre beveva in un parco: è scappata dimenticando il suo zaino di scuola pieno di quaderni con su scritto il suo nome, ma finora non è mai stata arrestata. «A quanto pare sono brava a tirarmi fuori dalle situazioni», dice sdraiandosi su una coperta da pic-nic e facendo un lungo sorso dalla sua tazza di plastica.

È anche molto brava a farsi avanti quando serve, e forse non è una coincidenza.

Due anni fa Halsey non era Halsey, era Ashley Nicolette Frangipane, una ragazza di 19 anni che aveva mollato il college e dormiva dove capitava nelle topaie di un gruppo di amici balordi e tatuati (che lei definisce «una banda di fattoni degenerati») conosciuti tramite il suo fidanzato, avanti e indietro tra il New Jersey dove è nata, il Lower East Side di New York e Bedford Stuyvesant a Brooklyn. Per un po' aveva frequentato la prestigiosa Rhode Island School of Design, fino a quando ha scoperto che non se la poteva permettere. A quel punto diventa tecnicamente una homeless: si rifiuta di andare in un altro college più economico perché lo considera una perdita di tempo e i suoi genitori la buttano fuori di casa («Non erano d'accordo con un sacco di cose che riguardano me e le mie scelte»), il suo telefonino viene staccato e non ha nemmeno l'assicurazione medica. Passa il tempo dividendo con gli amici tranci di pizza da un dollaro e sballandosi. «Un giorno mi sono ritrovata con 9 dollari sul conto in banca», mi racconta, «ho comprato quattro lattine di Red Bull e ho cercato di rimanere sveglia per tre giorni. Era meno pericoloso che mettersi a dormire da qualche parte e rischiare di venire violentata o rapita». Quando il sogno bohémien comincia ad assomigliare a un incubo, Halsey va a vivere a casa della nonna, che a 4 anni le ha insegnato a suonare *Memory* al pianoforte: «Essendo una vecchia signora italiana del New Jersey aveva, come tutte, lo spartito di *Cats* a casa».

Un giorno viene invitata a una festa all'Holiday Inn di Newark. «Ho pensato: forse riesco a dormire in un letto». Invece conosce un tizio che lavora nella musica, gli fa vedere un video che tiene sul telefono in cui canta un pezzo scritto da lei, e questo le presenta un altro tizio che la invita in studio per registrare qualcosa. Halsey suona otto strumenti, ma mi racconta che ha cominciato a scrivere musica solo per attirare l'attenzione sulle sue poesie. Durante quel primo incontro scrive un pezzo dedicato al suo ex fidanzato tossico, *Ghost*, e qualche settimana dopo lo carica su SoundCloud. Sono le dieci di sera. Quando si riconnette un'ora dopo, scopre che il suo account Twitter è impazzito. Alle tre di notte l'hanno contattata già cinque case discografiche, e il mattino dopo il pezzo è già in classifica. «Ma non sono un fenomeno da social media», precisa Halsey, «non sono mai stata una Viner o una YouTuber, sono solo una persona che la gente ha trovato minimamente più interessante di altre».

> «Non sono un fenomeno da social media. Sono solo risultata più interessante di altre alla gente»

Tutto quello che le è successo negli ultimi due anni, ovvero il contratto firmato sul tetto dell'Empire State Building, l'Ep *Room 93* e l'album *Badlands*, che ha debuttato al n.2 in classifica in Usa, la collaborazione con MAC Cosmetics, il duetto con Justin Bieber e la prospettiva di suonare al Madison Square Garden, sembrano allora essere il frutto di un colpo del destino, che ha fatto diventare il mondo a colori e ha trasformato Ashley in Halsey, la ragazza che aveva sempre voluto essere. «È come se i primi 19 anni della mia vita non abbiano alcun significato. Non esistono, sono stati una specie di incubazione. Sono una ragazzina sballata che ce l'ha fatta. Un giorno vado a comprare i vestiti da TJ Maxx e il giorno dopo sto andando a L.A. a girare un videoclip. Meno male che sono una stronza pazza, altrimenti non so se riuscirei a gestire tutto questo, capisci?».

C'è molto da dire a proposito della pazzia, e Halsey non si fa problemi a raccontare tutto. Ha già twittato del suo tentativo di suicidio a 17 anni «con pillole comprate sottobanco». Si è pentita subito, lo ha detto ai suoi genitori ed è finita per 17 giorni in un ospedale psichiatrico, dove le hanno diagnosticato un disturbo bipolare e le hanno dato il litio. «Il litio mi ha rovinato la vita, non prendo più medicine da anni». Il concept album che ha scritto, *Badlands*, parla della sensazione di sentirsi intrappolate e isolate da tutto in una distopica città immaginaria. Dice chiaramente che scrivere per lei è una forma di terapia: «Non sono una fottuta martire che cerca di far stare meglio i ragazzini persi e disadattati. Sono io che ho bisogno di loro per sentirmi normale».

Halsey è cresciuta in una famiglia che si spostava continuamente da una città all'altra del New Jersey. Lei e i suoi due fratelli minori sono stati sballottati da un appartamento troppo piccolo all'altro. Quando sua madre ha scoperto di essere incinta, lei e il futuro papà hanno mollato gli studi. A volte facevano due lavori a testa per mantenere la famiglia: impiegata in ospedale, guardia giurata, venditore di automobili. «Sono cresciuta in una situazione caotica», dice, «c'era sempre qualche casino». Quando le hanno diagnosticato il disturbo bipolare, ha scoperto che anche sua madre ne soffriva. «A quel punto ho capito che essere Ashley Frangipane non mi piaceva. La consideravo una persona debole, triste e stupida». Per questo ha inventato il nome Halsey, anagramma di Ashley, sul vagone di una metropolitana di New York mentre andava alla fermata di Halsey Street a Brooklyn.

IN CUFFIA: "DON'T CALL ME WHITE", NOFX

Halsey, 22 anni il 29 settembre, è nata nel New Jersey da padre afro-americano e madre italo-americana. Ha debuttato nel 2005 con l'album *Badlands*. Nella foto: pants DISTRICT; underwear CALVIN KLEIN.

Oggi è uno dei giorni in cui è su di giri. La Halsey fuori di testa è la Halsey divertente, quella che vuole: «Uscire, bere, parlare tutta la notte, aiutarti a risolvere i tuoi problemi e cambiare il mondo! Voglio farlo! Andiamo». Dalle maniche arrotolate della maglietta spuntano i suoi 17 tatuaggi, 8 dei quali uguali a quelli dei suoi amici: «Il risultato della mia incapacità di fare qualsiasi cosa da sola». Ha anche la disarmante capacità di essere incredibilmente bella e un minuto dopo sembrare buffa e impacciata.

Per quanto riguarda l'essere una stronza, Halsey non pensa di esserlo, anche se si rende conto che può sembrarlo quando ha una delle sue settimane di follia, quelle in cui fa innamorare tutti quelli che le stanno intorno e poi li allontana appena le cose cominciano ad andare male. È esigente. Scrive la sua musica. Decide da sola il trucco. Disegna i suoi costumi, il merchandise e le copertine dei suoi album. Nessuno può prenotare un volo per lei, finché lei non ha dato la sua approvazione. Non ha intenzione di farsi controllare. Né di farsi incasellare: è una ragazza che fa musica pop, ma si comporta da punk, dice qualsiasi cosa le passi per la testa e tiene la situazione sotto controllo rimanendo semplicemente incontrollabile.
Ovviamente ci sono anche persone a cui non piace: «Quando morirò, spero che nessuno venga sulla mia tomba a scrivere con lo spray tutte le cattiverie che mi scrivono su Twitter», mi dice, mentre passiamo davanti al memoriale di John Lennon a Central Park. La odiano, perché ha detto di essere bisessuale, ma nelle canzoni parla di relazioni con gli uomini («Ho avuto anche alcune relazioni con donne: si può essere bisex anche senza aver fatto sesso con qualcuno»), perché è di razza mista (la madre è bianca, il padre è nero), ma ha l'aspetto di una bianca («Il colore della pelle è una cosa davvero bizzarra») e perché ha usato la sua malattia mentale come mossa di marketing. «La battaglia più grande che ho dovuto affrontare nella mia carriera non è il fatto di essere bisessuale, birazziale o bipolare, ma il fatto che la gente pensi che io ho sfruttato queste cose».
Halsey sembra aver risolto tutto, almeno fino al momento in cui la nostra intervista esce improvvisamente dai binari. Siamo sdraiate al sole e ci stiamo piacevolmente ubriacando, e Halsey mi confessa che ha letto un articolo che ho scritto su *Rolling Stone* lo scorso aprile

ASHLEY NON ABITA PIÙ QUI
A sinistra, Halsey sul palco del Coachella lo scorso aprile. Qui sopra, a febbraio con Lido, suo produttore e a tratti fidanzato. In alto, quando era ancora Ashley Frangipane.

a proposito della pianificazione delle nascite, in cui ho raccontato anche del mio aborto. «Mi sono sentita soffocare mentre lo leggevo, come se qualcuno mi avesse messo una busta di plastica in testa», dice. «Ero terrorizzata all'idea di incontrarti perché sapevo che avrei sentito il bisogno di raccontarti una cosa: l'anno scorso durante il tour sono rimasta incinta».

Inizia a parlare a raffica e mi racconta di essersi ritrovata in una stanza d'albergo a Chicago, prima dell'uscita di *Badlands*, quando la sua carriera non era ancora iniziata e poteva finire velocemente, a chiedersi: "Cosa succederà? Perderò il contratto discografico? Perderò tutto? Devo tenere il bambino o no? Cosa penseranno i fan? Cosa penseranno le mamme? Cosa penserà la gente del Midwest? Che cazzo penseranno tutti quanti?". Prima di riuscire a prendere una decisione, Halsey si è ritrovata nuda sul letto, sanguinante e in preda al dolore, poche ora prima di salire sul palco. «Ho detto: "Devo cancellare lo show!". Ma nessuno intorno a me sembrava sapere che fare: "Beh, è Lift, lo show per artisti emergenti di Vevo, quindi…"». Alla fine ha mandato un assistente in farmacia a comprare una scatola di pannoloni per adulti, ne ha indossato uno, ha buttato giù due pastiglie di Percocet ed è andata a fare il suo lavoro. «È stata la performance più arrabbiata della mia vita», dice con la voce rotta dal pianto, «mi sono detta: "Non sono più un essere umano, cazzo". Questa cosa, la musica, Halsey, qualunque cosa sia quello che sto facendo, ha avuto il sopravvento su tutto, è diventata la priorità su ogni decisione che ho preso da quando ho scoperto di essere incinta a quando è andato tutto male. Appena scesa dal palco, sono corsa fuori nel parcheggio a vomitare». Non sa esattamente il motivo per cui ha abortito, ma sa che è colpa sua: «È stato il mio stile di vita. Non bevevo e non mi drogavo, ma ero distrutta per il troppo lavoro. Finivo in ospedale ogni due settimane, perché ero sempre disidratata. Ero anemica, svenivo, e alla fine il mio fottuto corpo è andato in pezzi». La cosa che le dà più fastidio è che, nonostante fosse una follia fare quel concerto, nessuno l'ha costretta a farlo: «Avevo la possibilità di scegliere», dice, anche se si è comportata come se non l'avesse. Guarda verso il parco giochi dei bambini e dice: «Voglio essere una madre molto più di quanto voglia essere una popstar. Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ho veramente paura di restare da sola». Rimaniamo sedute sulla coperta da picnic nel parco, buttando giù i nostri drink: «Non sto cercando di sconvolgerti», mi dice con tono dolce, «mi dispiace tanto».

> Voglio essere una madre molto più di quanto voglia essere una popstar. Ho veramente paura di restare da sola

Oggi Halsey ha lasciato il New Jersey e vive dall'altra parte degli Usa. Ha una grande casa a Los Angeles con una piscina e una vista spettacolare, e ci vive con le sue due amiche più care. Sta pagando gli studi al college a suo fratello e tra pochi giorni comincerà il primo tour da headliner. «Sono successe un sacco di cose nella mia vita, e molte continuano a succedere. Non ho avuto il tempo di capirle e risolverle». Forse non ha avuto nemmeno la voglia di farlo: «Devi decidere cosa è più importante. Vuoi provare le cose buone e godertele, ma anche provare quelle brutte e rischiare di mandare affanculo la tua carriera perché non sai gestirle? O vuoi evitare le cose brutte e portare avanti la tua carriera, ma senza provare le cose belle? Se permettessi a me stessa di interiorizzare e comprendere tutto quello che mi è successo negli ultimi due anni, credo che esploderei». Perlomeno il personaggio di Halsey è una cosa vera, anche se non permanente: «Non sono stupida, so che la gente potrebbe facilmente dimenticarsi di me». Il suo aereo decollerà tra due ore per riportarla nella nuova casa, dove, mi dice: «Mi alzo la mattina, vado in cucina e vedo una delle mie amiche in piscina, una ascolta la musica sotto la la doccia, oppure prepara la colazione e penso…», fa un lungo respiro, «…ce l'ho fatta. Le ho portate con me, va tutto bene. Non sono sola. Capisci cosa voglio dire?». Fa un tiro di sigaretta: «Spero che questa intervista non sia stata orribile». Mi abbraccia e si mette gli occhiali da sole. Un attimo dopo, la fanno salire velocemente su un SUV nero, che si immette sulla strada e sparisce. A quanto pare, non c'è altro da dire. Per ora.

A SINISTRA, FOTO FRAZER HARRISON/ GETTY IMAGES. A DESTRA IN BASSO, FOTO INSTAGRAM @IAMHALSEY

Lucio "l'apostolo"
Serafino
Bartender
Happy Johnson
Speakeasy
Jesolo/Mestre
Havana Club
3
PREFERISCE HAVANA 3
"OGNI BOTTIGLIA
HA UNA STORIA, OGNI STORIA
É VITA..."

FINALMENTE NON PIOVE PIÙ

CON L'USCITA DEL NUOVO ALBUM, IL RAPPER SFERA EBBASTA CI RACCONTA CHE LA SUA VITA È CAMBIATA A SUON DI AUTOGRAFI E AEREI. MA LUI RESTA QUELLO DEL CINISELLO, CHE NON LE MANDA A DIRE A NESSUNO, SALMO INCLUSO

TESTO CLAUDIO BIAZZETTI - FOTO SHA RIBEIRO

La prima cosa da sapere su Sfera Ebbasta è che non applica alcuna distinzione fra situazioni formali e informali. Che stia con gli amici su una panchina al parchetto di Cinisello (*Ciny*, come la hit che lo ha reso famoso) o di fronte a un giornalista per essere intervistato in Universal, Gionata Boschetti, 24 anni, ti parlerà schiettamente. Perché i convenevoli non li hanno di certo inventati in periferia e questa, insieme alle stratosferiche produzioni trap di Charlie Charles, è forse la più grande differenza fra la sua crew e il resto dei finti rapper di strada. Ma i tempi della codeina mischiata con la Sprite e del Mercedes nero nella via sono finiti. *Sfera Ebbasta*, il suo secondo disco sequel di *XDVR*, è una dimostrazione di astuzia, dove trovano spazio basi reggaeton, strofe in francese o tracce sentimentali.

IN CUFFIA: "GUCCI PLEASE", GUCCI MANE

RS Tempo fa mi avevi detto che prima o poi avresti smesso con i video ghetto style. L'hai fatto anche con l'album?

SFERA Un po' sì. Però, *frà*, non è che mi posso mettere a fare tutt'altro. Le storie su Cinisello e la strada ci saranno anche fra dieci anni. Però non volevo fare *XDVR* volume due. A quei tempi non avevo nemmeno preventivato di fare un disco, e quindi di evitare che tutti i pezzi parlassero delle stesse cose. Ogni pezzo era a sé, fatto col cuore, poi li ho raccolti in un album. In questo caso è stato diverso. Abbiamo costruito un disco partendo da tracce non pubblicate, ascoltandole mille volte. Ma anche qui c'è spontaneità. Non è che ho pensato: "Ok, qui metto una bella canzone d'amore!". È venuta da sé anche quella, per quanto poi non sia roba effemminata tipo: "Minchia, ti amo. Non so vivere senza di te."

RS Ti riferisci a *Bang Bang*, no? Parla di una ragazza in particolare?

SFERA Ovviamente, ma è una questione personale. La mia vita è cambiata molto dopo il successo e con lei anche il rapporto con la mia tipa. Non è che sono cambiato io, è tutto il resto a non essere più lo stesso.

RS Sarà cambiato anche il numero di tipe che ti ronzano attorno.

SFERA Quella è una parentesi, non c'entra niente. Ho vissuto una situazione molto strana quando la mia tipa è andata a vivere a Londra, praticamente un mese prima che io esplodessi. Lei sapeva che le cose mi stavano andando meglio, ma non se ne è resa veramente conto finché non è tornata in Italia. Camminavamo per strada e mi fermavano tutti per chiedermi foto, autografi, cose. Figurati, poi, quando l'ho portata a un mio live. Quindi, ecco, ho voluto che *Bang Bang* sembrasse una lettera scritta da un ragazzo alla sua ragazza. Qualcosa di intimo, in cui chiunque può rispecchiarsi. Ci sta essere un po' sentimentali, basta non fare le fighette.

RS Quando in *Notti* dici che stai sorvolando la Tour Eiffel, parli del featuring con SCH, il rapper francese innamorato di te e Charlie?

SFERA Già, è stato una bomba lavorare con lui. Vedi? Anche questo è un sintomo che la mia vita sta cambiando. Adesso, per spostarmi, prendo aerei, robe di lavoro che possono essere un'intervista a Skyrock Radio o un featuring con SCH in Francia. Qua a Milano il massimo che facevo era di prendere la metro per beccare Tedua (*un rapper della crew*, ndr) a Corvetto.

RS Senza nulla togliere a Tedua!

SFERA Senza togliergli nulla, ma capisci che io e lui (*indica Charlie Charles, il suo producer,* ndr) eravamo sull'aereo e continuavamo a guardarci increduli, tipo: "Ma ci sta capitando davvero o per finta?".

RS Quindi sei serio quando, sempre in *Notti*, dici che ogni giorno è il tuo compleanno.

SFERA La mia vita è un'altra cosa oggi. Adesso non devo più pensare a vendere fumo perché non ho soldi.

RS Sì, dalle tue tracce si capisce cosa hai dovuto fare in passato. Oltre a questo hai mai pensato di parlare, chessò, di attualità o di politica?

SFERA No, non me ne intendo tanto. Poi non penso che ci voglia il classico stronzetto di turno a dirti che i politici sono dei bastardi e che va tutto male. Anche perché, *frà*, chi sta veramente male non credo che voglia sentirsi dire "quanto va male l'Italia!" da uno che ha tutto tranne una vita di merda: collane, tipe, serate, ristoranti. Di cosa ti devo parlare? Mia madre è senza lavoro da quattro anni, però non voglio fare nemmeno la parte del perbenista del cazzo. I problemi dell'Italia li sanno tutti.

RS Qual è la differenza più grande con il vecchio disco?

SFERA Non ci siamo fossilizzati con le solite cose alla Sfera Ebbasta. Abbiamo provato a sperimentare nuovi sound, come il ritornello reggaeton in *Figli di papà*. Lì si sente che c'è un richiamo alla strada. Non ti sto parlando di qualcosa che non mi appartiene, però allo stesso tempo lo sto facendo in una maniera più adulta. Non è più *"i miei bro si bevono la codeina al settimo piano. Fanculo agli sbirri"*.

> PARLARE DI POLITICA? NON PENSO CHE CI VOGLIA IL CLASSICO STRONZETTO DI TURNO A DIRTI CHE I POLITICI SONO DEI BASTARDI E CHE VA TUTTO MALE

RS Tra l'altro, l'ultima volta che me l'hai fatta provare sono arrivato tutto fatto in ufficio.

SFERA Ne hai bevuta un po', sì (*ride*). Comunque, già prima eravamo una novità. Ora, siamo una novità della novità. La gente si aspetta un album uguale al primo, per cui giochiamo parecchio sull'effetto sorpresa. Firmo con Def Jam e Universal e subito dopo esce un pezzo reggaeton: la gente penserà che mi sono svenduto per due soldi. Quando però senti *Balenciaga* o *Visiera a becco*, zio, ognuno di questi vale come tre pezzi di *XDVR*.

RS Che poi, *Figli di papà* è anomalo come pezzo reggaeton.

SFERA Più che altro, perché non è la classica traccia *"baila, baila, la noche, Ibiza"*. Cioè, il sound è felice, ma io nel testo ti sto mandando a fanculo. Non è reggaeton da sculettamenti, capito?

RS Tipo la traccia nell'album di Jake (*La Furia,* ndr).

SFERA Bravo, non volevo fare nomi, ma era ciò a cui stavo pensando. Comunque il suo disco rimane una bomba.

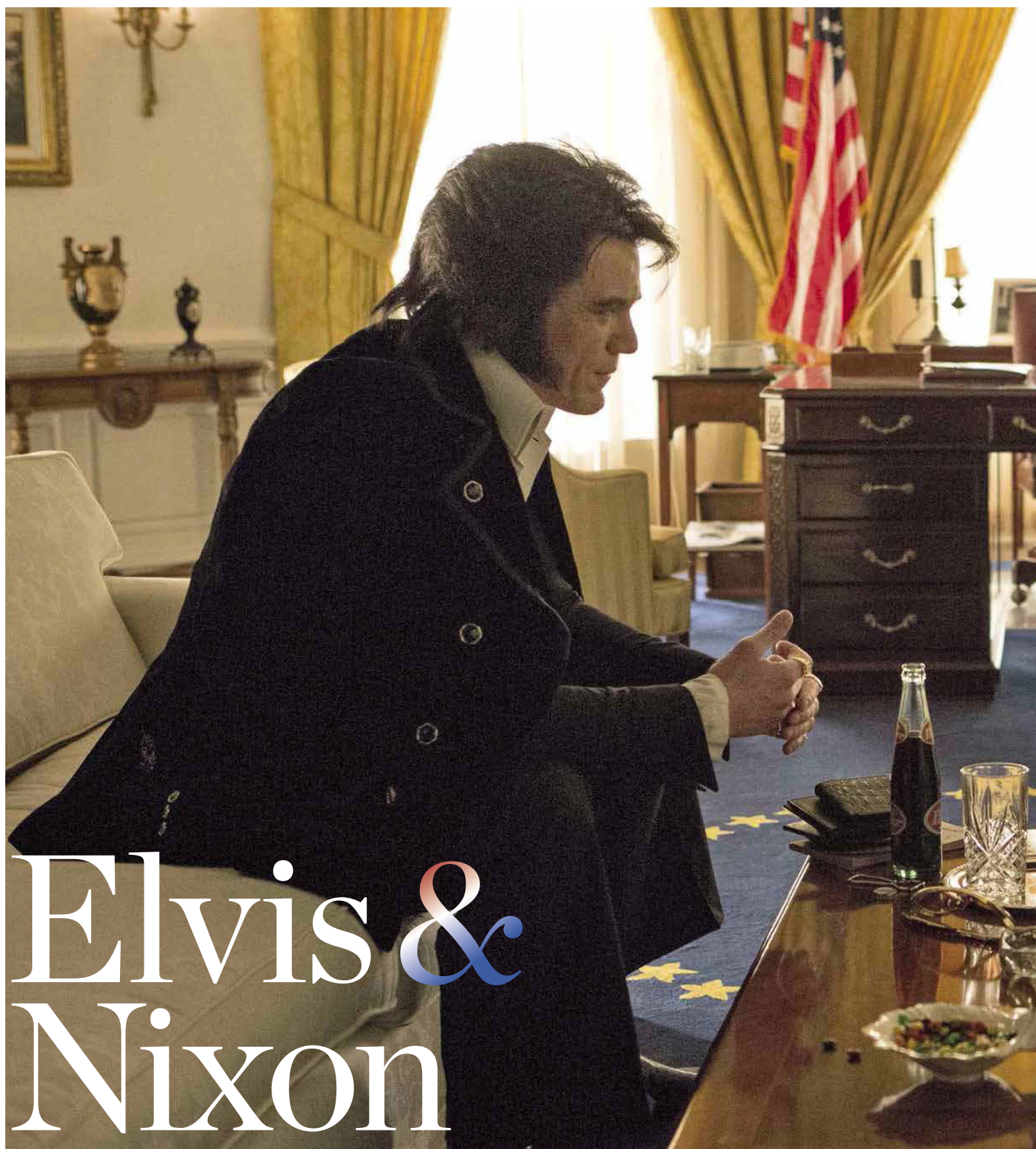
RS Ma invece l'hai visto il video di Salmo dove ti imita?

SFERA Sì e penso che me lo può sucare. Io non parlo di lui, non so cosa fa, non so qual è il suo ultimo pezzo. Lo conosco perché è Salmo, ma se è lui a parlare di me allora ho vinto io. Quando ho visto il video avrei voluto rispondergli: "Zio, ma quanto sei un fallito? Poi ci becchiamo e mi saluti?". Eppure non l'ho fatto. Lui l'ha messa come parodia, però lo sa che certe robe tirano più di altre. E poi, *frate*, Salmo è finto. A cominciare dalla sua presunta indipendenza discografica. Siamo più indipendenti noi che non lo siamo. Se alla mattina non gli dicono che calze mettere, secondo me va in para. E comunque, anziché supportare giovani che fanno roba nuova, ti ci metti contro? Sei solo un coglione ignorante. Se non altro, la cosa mi ha portato un botto di pubblicità. Meglio che parliamo d'altro, va'. D'ora in poi parlerò solo di me.

RS Non ricordo di aver mai sentito un dissing nelle tue tracce.

SFERA Me ne sono arrivati tantissimi, ma non ho mai risposto a nessuno. Primo, perché non perdo tempo a fare pubblicità ad altri, e poi, perché non me ne frega sinceramente un cazzo. Se non mi piaci allora perché dovrei metterti in una mia traccia? I problemi nella vita sono già tanti, non vado di certo a cercarmeli proprio quando mi stanno andando bene le cose. Come dico in *Notti*: *"Non piove più"*.

RS Portati sempre l'ombrello, però.

SFERA Scherzi? Piuttosto mi bagno.

Elvis & Nixon

Nel 1970 Elvis incontrò per davvero Nixon. Al cinema quell'incontro diventa una storia assurda, ma in fondo la realtà ci ha vaccinati a ben peggio

DI MATTIA FERRARESI

Scritturare Kevin Spacey per interpretare Nixon, lui che è ormai indistinguibile dal luciferino Frank Underwood, è un notevole colpo di metateatro: non si capisce dove finisce l'attore e inizia il personaggio, dove s'eclissa la figura storica e inizia la proiezione di una puntata vintage di "House of Cards".

E a intrecciarsi con questa vecchia storia quasi vera c'è una campagna elettorale, quella del 2016, che è verissima, per quanto a tratti surreale. Nella conferenza stampa per la presentazione di *Elvis & Nixon* al Tribeca Film Festival si parla di Elvis (Presley) e di (Richard) Nixon, com'è ovvio, ma in sottofondo aleggia chiaramente Donald Trump, fenomeno pop e populista di caratura analoga a quella proiettata in sala. «Ti vedrei bene nel ruolo di...», fa Spacey a Colin Hanks, che nel film è Egil "Bud" Krogh, uno dei due consiglieri presidenziali giovani, carini e con il senso dello storytelling, ma che nella prosa della realtà finisce al fresco per il Watergate. «Non dirlo! Non dirlo!», s'affanna quello. «...nel ruolo di Ted Cruz volevo dire, dai!».

Questa vicenda ha, appunto, due protagonisti. Uno è la rockstar scolpita nella leggenda che indossa cinture dorate e si spruzza malinconicamente la lacca in bagni stile Luigi XIV, un intrattenitore paranoico che subodora ovunque complotti dei comunisti e, per motivi oscuri ai più, disperatamente cerca la legittimazione dell'establishment di Washington. Ha un ego smisurato e, quando tenta di entrare alla Casa Bianca dal cancello nordovest, ha ancora la sua pistola d'oro infilata nel calzino. È circondato da un'improbabile schiatta di bravi che ricorda molto da lontano l'epica ambigua della "Memphis Mafia". L'altro è un Presidente cinico e stolido, al quale sulle prime sfugge il motivo per cui dovrebbe incontrare questa celebrity globale, sottraendo tempo prezioso alle telefonate con "Henry" (Kissinger) sulla solita crisi in Iraq. Il suo capo di gabinetto, H.R. Hadelman, scrive una nota a margine della richiesta di incontro: "You must be kidding" (lei sta scherzando, *ndr*), ma s'ammorbidisce quando gli spiegano che la rockstar in questione fa presa sull'elettorato giovane del Sud in rapida transizione da sinistra a destra. Appone le sue iniziali vicino alla casella "approvato".

«Chi cazzo ha fissato questo incontro?!» è la delicata reazione del Presidente, quando i due consiglieri zelanti gli presentano l'agenda della giornata con l'appuntamento messo proprio lì, nell'ora fatidica del riposino, e servirà la forza persuasiva della figlia 20enne per sbloccare la situazione. È un politico scafato con la giacca troppo larga, un tessitore di intrighi al di sotto di ogni sospetto, che nello Studio Ovale beve root beer e sgranocchia m&m's quando riceve gli ospiti. Poi, come d'incanto, le forze che lo incravattano s'allentano, e il re dei realisti calcolatori si fa a sua volta uomo di spettacolo e avanspettacolo, accodandosi all'imprevedibile danza dell'interlocutore. Il timore, che si insinua durante il film che mette in scena l'incontro, non è che il bromance fra Elvis Presley e Richard Nixon si tramuti in farsa. Il timore è che queste icone americane finiscano per unirsi, come reagenti di un composto chimico, e dai fumi della conseguente esplosione emerga un Trump con il ciuffo paglierino, che promette di costruire muri e spegnere Internet, mentre in sottofondo parte "*I can't help falling in love with you*". Il film della regista Liza Johnson proietta sullo schermo in forma paradossale e sardonica un incontro che, sulla carta, richiederebbe la sospensione di incredulità per essere digerito. Ma con un occhio sulla semi-fiction ambientata nel 1970 e l'altro sulla cronaca della campagna elettorale di oggi, vedere Elvis che mostra qualche mossa di karate a Nixon nello Studio Ovale non fa poi tanto effetto. Dopo il candidato che sfotte la giornalista perché ha le mestruazioni, i dibattiti in cui si fa a gara, fuor di metafora, a chi ce l'ha più lungo, le minacce di chiudere le frontiere per i musulmani, i dazi sui prodotti cinesi, l'umiliazione via Twitter delle mogli degli avversari, le citazioni di Mussolini, le invettive contro il Papa, gli inviti alla violenza ai comizi, le urla, gli insulti e tutto il resto, ecco, dopo tutto questo vedere il re del rock&roll che chiede al Presidente meno rock del recente passato di diventare un agente federale sotto copertura per combattere la diffusione della droga non appare peregrino. Si arriva in sala già vaccinati dalla realtà.

THE KING SOTTO COPERTURA

Il Nixon di Spacey non è ancora un oscuro antieroe, ma soltanto il suo antecedente disagiato. Quando incontra Elvis, nel 1970, è un Presidente che ha vinto le elezioni due anni prima in modo convincente e le stravincerà a valanga due anni dopo, non ha ancora iniziato l'inquietante progetto di registrazione delle conversazioni nello Studio Ovale, non è il cattivo antologizzato dalla Storia: Spacey si è preparato al ruolo ascoltando qualunque registrazione e vedendo qualunque filmato gli capitasse a tiro, oppure soltanto «guardando foto di Nixon che sta seduto a disagio». Elvis è Michael Shannon, che ha il merito inestimabile di non mettere in scena l'ennesima caricatura del personaggio più imitato nel sistema solare. Nella sua interpretazione appare un Elvis a due dimensioni, che lascia intravedere un lato malinconico e perfino tragico, con effetti paradossali: mentre

INCONTRO AL VERTICE
Elvis (Michael Shannon) attende di essere ricevuto da Nixon (Kevin Spacey) nello Studio Ovale.

copertura. Poi si ritira in una suite del Washington Hotel prenotata sotto il falso nome di Joe Burrows, ad aspettare una chiamata della Casa Bianca che arriva dopo varie vicissitudini sistemate alla bell'e meglio dai suoi. Di quell'incontro rimangono alcune foto che Elvis ha accettato di fare dopo lunghe insistenze – del resto era in una missione segretissima – e che nelle richieste di riproduzioni presso gli archivi nazionali superano tuttora qualunque altro documento. La gente richiede con patria verecondia copie della dichiarazione d'indipendenza o il bel volto di John Fitzgerald Kennedy che, con i capelli mossi dal vento della libertà, pronuncia il discorso della New Frontier, ma prima di tutto gli americani vogliono Elvis e Nixon che si stringono la mano alla Casa Bianca. Non c'è documento più richiesto. Poi ci si domanda da dove venga la fascinazione per l'assurdo e il trash che domina il presente. *Elvis & Nixon* non è un docudrama, è una ricostruzione fittizia eppure verosimile di quello che potrebbe essere successo fra i due in quei 5 minuti che il Presidente ha concesso e che poi sono dilatati in chissà quanto tempo. Si ride molto, in sala, per le battute fulminanti e soprattutto per l'inversione dei ruoli: il gigante del palco s'atteggia a testimonial armato della Red Scare, il Presidente del Vietnam e delle intercettazioni ossessive è un simpatico spallone divertito da questo fenomeno popolare che gli è piombato in casa. Quando paragonano i metri quadrati di Graceland a quelli della Casa Bianca si arriva a un passo dal salto dello squalo, ma anche in quell'occasione la realtà viene in soccorso. Basta guardare un comizio elettorale a caso per relativizzare l'assurdità della scena cinematografica. Una delle cose che si sa, a livello storico, è che lo scettico Nixon rimane profondamente impressionato da Elvis, che era «quite a guy», un tipo «timido che nascondeva la sua timidezza dietro a un comportamento sgargiante». Sono cose che ha detto il consigliere nixoniano Roger Stone, un mirabolante teorico del complotto, convinto che il mandante dell'assassinio di Kennedy fosse Lyndon Johnson, un uomo di mondo che si esercita apertamente nell'arte del ricatto, e ama definirsi un «sicario del partito repubblicano», un perfetto teatrante della politica che si veste non proprio come Elvis, ma la strada è quella, e sulla schiena s'è fatto tatuare il volto di Nixon. Stone ha detto che «la politica con me non è teatro. È una performance artistica, talvolta senza alcuno scopo». Oggi è il principale consigliere strategico di Trump.

Basta guardare un comizio elettorale a caso per relativizzare l'assurdità cinematografica

Nixon nel corso del film si umanizza, sta al gioco, sembra perfino divertirsi, il re del rock si fa umbratile, legnoso, nixoniano. Fosse qui oggi forse metterebbe in dubbio la validità del certificato di nascita di Barack Obama. «Non sapevo che fosse così tanto conservatore», dice Shannon e, in effetti, a parte l'armamentario culturale del Sud che vive nel mito imperituro di Graceland, nell'immaginario popolare la prima cosa che viene in mente quando si cita Elvis non sono le convention del partito repubblicano, il senatore McCarthy o la "war on drugs". Elvis non è che un intrattenitore, lo sa bene pure lui, ma giura per iscritto di avere fatto "uno studio approfondito degli abusi di droga e delle tecniche con cui i comunisti fanno il lavaggio del cervello" ed è convinto che potrebbe fare un gran bene al Paese se soltanto avesse un distintivo federale. La condizione è agire sotto copertura. Non può certo lasciare il palco e mettersi un impermeabile da agente dell'FBI. Deve sfruttare la sua capacità di penetrazione nella cultura popolare: le Pantere Nere si fidano di lui, gli hippie lo amano, gli attivisti radicali non lo considerano parte dell'establishment. Del resto, ricorda in una lettera a Nixon che i filologi dovrebbero paragonare ai comunicati stampa di Trump, è stato nominato fra i dieci giovani uomini più notevoli dell'anno che verrà. In un post scriptum si premura di notare che "forse anche lei, Sir, è stato nominato fra i dieci uomini più notevoli". Lui è pure un maestro dei travestimenti, giura nel film, anche se tutti sanno che Elvis potrebbe travestirsi al massimo da imitatore di Elvis. Un pasticciato teatro dell'assurdo? Il colpo d'occhio di oggi suggerisce che è tutto perfettamente verosimile, anche se sceneggiatori e regista collocano giustamente il racconto nel registro comico. Si tratta piuttosto di capolavori di umorismo involontario, che trasecolano nel grottesco se messi a paragone con un oggi in cui la scioccante distopia politica si trova sulla CNN, non al multisala.

TEATRANTI DELLA POLITICA

L'incontro fra Elvis e Nixon è realmente accaduto. Il 21 dicembre del 1970 "The King" si presenta alla Casa Bianca insieme ai fidati Jerry Schilling e Sonny West (interpretati da Alex Pettyfer e Johnny Knoxville) per richiedere di persona un incontro con Nixon. Alle guardie lascia una lettera che ha scritto durante il suo primo volo commerciale dopo tanti anni, per non farsi scoprire, scelta che fornisce una prima testimonianza delle sue abilità come agente sotto

WAGNER MOURA, LA STAR DELLA SERIE PIÙ SPIETATA DI TUTTE, CI SPIEGA QUANTO PESA AVERE ADDOSSO L'ANIMA DI ESCOBAR

DI MARIO BONALDI

Sapete? Alla fine Pablo muore. È lo spoilerone della seconda (e non ultima, forse) stagione di *Narcos*, serie tv globale targata Netflix e una delle migliori in circolazione. Per una volta si può annunciare impunemente a tutti cosa succederà, perché, se qualcuno se lo fosse dimenticato, il colombiano Pablo Emilio Escobar Gaviria, "Re della cocaina", uno dei più ricchi criminali della storia che ha tenuto in scacco un'intera nazione, è stato davvero ucciso dalla polizia il 2 dicembre 1993, 24 ore dopo avere compiuto 44 anni. A un certo punto, su un tetto, Pablo *dovrà* cadere colpito da diversi proiettili, tra cui uno mortale attraverso un orecchio – secondo alcuni un'esecuzione, secondo altri il suicidio di un uomo

IN CUFFIA: "CORNER BODEGA", 50 CENT

L'attore brasiliano Wagner Moura (40 anni) nei panni di Escobar in un'immagine della seconda stagione di *Narcos*, su Netflix il 2 settembre 2016.

che aveva giurato di non farsi mai catturare vivo. Merito del successo di *Narcos* è anche nel carisma del suo attore protagonista, il brasiliano Wagner Moura, noto per essere stato l'incorruttibile e brutale Capitano Nascimento nei due controversi film *Tropa de elite* (2007 e 2010). La seconda stagione di *Narcos* parte da dove eravamo rimasti: Escobar è appena scappato sotto il naso della polizia da La Catedral, la sua prigione/residenza di lusso. Se i primi 10 episodi di *Narcos* trattavano cronologicamente gran parte della vita di Pablo, la seconda stagione ha un ritmo più serrato: si concentra sugli ultimi mesi del narcotrafficante, la fuga disperata dal *search bloc* colombiano, alleato con DEA e CIA, e il timore per la sicurezza della sua amata famiglia. «Penso che la prima stagione di *Narcos* fosse più epica, perché copre circa 15 anni della vita di Escobar», mi racconta Moura da Rio de Janeiro, dove è tornato dopo le riprese della serie. «Dal giorno in cui Pablo vede la cocaina per la prima volta, fino all'attacco alla Catedral. La seconda stagione, invece, racconta solo gli ultimi 18 mesi. È molto più dinamica, più incentrata sui personaggi, ancora più drammatica. La figura di Pablo diventa vulnerabile, tutto il potere che ha conquistato nei decenni precedenti svanisce, e lo vediamo abbandonato da tutti, fino alla sua caduta», continua Moura.

Dentro il corpo di Escobar – ingrassato di 20 chili, maglioni kitsch, capello cotonato, baffoni caratteristici – Moura riesce nell'impresa di convogliare tutta la minaccia e l'orrore di un uomo responsabile della morte di migliaia di persone, che al tempo stesso è stato capace, in alcune documentate occasioni, di dimostrare una grande umanità, tanto da essere considerato un benefattore dalla popolazione della sua Medellín. Per Moura non dev'essere stato facile recitare dentro un corpo diverso. «Ho dovuto ingrassare di 20 chili», racconta, «ma la cosa più difficile è stata non perdere peso tra una stagione e l'altra! Per evitarlo, ho dovuto rinunciare al Ju Jitsu, lo sport che pratico abitualmente. Poi, non è stata soltanto una questione di chili: è stata dura vivere per due anni con addosso il peso dell'anima di Pablo. Eppure è stato un periodo molto importante della mia vita: andare a vivere in Colombia, mandare i miei figli a scuola lì, imparare lo spagnolo, in quanto brasiliano mi ha fatto sentire meno isolato, dentro questo continente». Nella seconda stagione, Pablo sfoggia delle fantastiche felpe anni '80 a tema marinaro, molto hipster: «Finite le riprese me ne sono fatta regalare una, mi piacevano troppo!», racconta Moura divertito.

IN QUESTA STAGIONE DI 'NARCOS' VEDREMO UN PABLO VULNERABILE, ABBANDONATO DA TUTTI

La vera impresa di *Narcos* è di avere saputo ritrarre il personaggio di Escobar in tutta la sua complessità: da spettatori possiamo comprendere l'affetto che prova per la sua famiglia, il suo distorto, ma sincero amore per il popolo colombiano. Ma al tempo stesso non possiamo fare il tifo per lui, perché la sua brama di potere ha qualcosa di mostruoso, e sappiamo che il suo regno deve finire. Per Pablo non è nemmeno una questione di denaro: lui esige rispetto, non più soltanto dal popolo, ma da quella classe dirigente che lo ha sempre trattato con superiorità. «Escobar non è diventato il più famoso criminale del XX secolo per caso», spiega Moura. «Era diverso. Se avesse voluto, avrebbe potuto continuare a fare il narcotrafficante ancora oggi. Ma voleva di più. Non era felice di essere soltanto il settimo uomo più ricco del mondo. Voleva essere amato. Accettato come parte della società. Il Sudamerica è un continente di enormi disuguaglianze, ma Escobar non ha mai sentito di far parte di quell'1% che possiede tutto. Quell'alone mitico alla Robin Hood, il modo in cui era visto dai più poveri, deriva proprio da questo. In lui c'era un forte senso di rivincita. Ma anche una profonda insicurezza. Insomma, avrebbe voluto diventare il Presidente della Colombia! E questo racconta moltissimo di lui». Escobar vive la prima, cocente delusione della sua vita, quando scopre che gli altri membri del parlamento – molti dei quali non meno disonesti di lui – lo trattano come un gangster. «Escobar voleva entrare in un club a cui sapeva di non appartenere. Voleva che i suoi figli andassero nelle stesse scuole dei figli dell'élite colombiana», dice Moura.

Dal punto di vista della narrazione codificata delle serie tv, *Narcos* rappresenta una strana bestia: il fatto di sapere già come va a finire (male, per Pablo) lo rende di fatto una tragedia. Ha cambiato qualcosa per Moura sapere che il suo ruolo sarebbe durato per un numero limitato di episodi? «La mia sensazione è sempre stata quella di girare un lungo film. Di solito gli attori delle serie tv non sanno che cosa succederà al proprio personaggio. Al contrario, io sapevo fin da subito che sarebbe morto. Non era garantito che ci sarebbe stata una seconda stagione, ma sarebbe stato strano non tornare a essere Pablo per andare fino in fondo con la sua storia».

Narcos riesce a essere avvincente grazie a un mix di realismo e fiction; anche servendosi del famigerato voice over, bestia nera dei manuali di sceneggiatura. Moura è d'accordo: «*Narcos* non è un documentario, però è estremamente accurato. Usa uno stile documentaristico, filmati di repertorio e, appunto, la voce fuori campo, che ha il compito di spiegare allo spettatore cosa sta succedendo. Anche io ne sono un grande fan! Amo quando mi vengono spiegate le cose. È lo stile di José Padilha, produttore e regista di alcuni episodi. Lo aveva usato con successo anche nei *Tropa de Elite*».

Narcos è popolare anche in Italia – sarà perché anche noi abbiamo un crimine organizzato radicato nel territorio, che si finanzia anche grazie al traffico di droga. O forse c'entra la serie *Gomorra*, che ha parecchie atmosfere in comune con *Narcos*. «Non ho ancora visto la serie. Ma ho visto il film, e sono un grande fan di Roberto Saviano. Il suo [*ZeroZeroZero*, ndr] è il migliore libro sulla cocaina che abbia mai letto». RS

PROFESSOR KOBE

UN GIORNO CON IL NEO PENSIONATO CAMPIONE NBA, ORA IMPEGNATO IN UN PROGETTO CON NIKE. E CHE DA GRANDE SOGNA DI FARE IL REGISTA

TESTO GIOVANNI ROBERTINI
FOTO ANDREA BASTONI
STYLE PINA GANDOLFI

CAMPIONE PER SEMPRE
Kobe Bean Bryant è nato nel 1978. Ha giocato per 20 stagioni con i Los Angeles Lakers in NBA, vincendo 5 titoli. La sua ultima partita è stata il 13 aprile, quando ha segnato 60 punti contro i Sacramento Kings. Kobe indossa la collezione NIKE SPORTSWEAR FA16.

L'appuntamento è al mattino presto alla cattedrale milanese della Nike. La mail che era stata inviata alla redazione con settimane di anticipo conteneva un meticoloso running order degli appuntamenti della giornata e l'obbligo di presentarsi solo calzando scarpe col baffo. Eccoci così – come in una distopia profetica di Frank Ocean, *Nikes* – alla beatificazione brandizzata della divinità della pallacanestro, Kobe Bryant: fresco di addio al basket professionistico, KB è in Italia per – così sta scritto sulla cartella stampa – una tappa del Mamba Mentality Tour. Tradotto: *some fuckin' business*. Ci troviamo di fronte a un'ingegnosa mossa di marketing di una multinazionale che, per promuovere i suoi nuovi prodotti, ingaggia il king del carisma, neo-pensionato, per spiegare come avere una mentalità vincente per diventare il giocatore più forte del Pianeta.

Un po' guru alla Osho, un po' abile venditore stile The Big Kahuna, Kobe si presenta addirittura in anticipo – avvolto da una nube dorata di coolness – all'intervista in esclusiva con *RS*. Sorride con lo stesso mix di naturalezza e tecnica che aveva nel tiro in sospensione, la sua ficaggine ultraterrena ha la capacità tanto di mettere i suoi interlocutori a proprio agio quanto di paralizzarli per l'ansia. Appena si presenta, cado in una specie di trance mistica, potremmo essere in una fumeria d'oppio cambogiana invece che alla Nike, e quando inizia a parlare nel suo perfetto italiano (Bryant è cresciuto qui, dove il padre Joe giocò sette anni tra Reggio Calabria, Pistoia e Rieti) capisco subito che uno come Kobe non si fa intervistare davvero. Quindi, quella che state per leggere non è l'intervista a KB, ma al Mamba, a tutti quelli che sognano di segnare una bomba da tre allo scadere del quarto tempo, ai collezionisti di sogni e di sneakers.

METTI UN GIORNO CON KOBE A MILANO

L'EX GUARDIA DEI LAKERS È PASSATA PER LA CITTÀ LO SCORSO 22 LUGLIO, IN OCCASIONE DEL SUO MAMBA MENTALITY TOUR. SIAMO STATI CON LUI H24

8.14 Kobe arriva in anticipo nella sede di Nike in Gae Aulenti. Scatta le foto di rito con lo staff ed è pronto a iniziare lo shooting. Ci dice che parlerà solo in italiano. Evvai!
9.12 Durante gli scatti non tace un attimo, racconta a chi lo accompagna (parecchia gente) i dettagli di quello che indossa, le idee che ha avuto la notte, il programma di oggi. Ci dirà che la sua testa non può staccare mai. L'avevamo già capito.
11.21 Abbraccia Belinelli salutandolo con un "Ciao Marco!" e parlotta con Ettore Messina, ct della Nazionale e vice dei San Antonio Spurs (e dei Lakers). Con loro affronterà altre interviste. C'è anche Francesco Totti, ma nessuno lo nota.
12.10 Momento serio: la conferenza stampa, moderata da Flavio Tranquillo, voce Sky della pallacanestro. Quando gli viene

HO IMPARATO A GIOCARE IN ITALIA, LA VOSTRA PALLACANESTRO MI HA INSEGNATO TUTTO. ED È QUI CHE È NATA ANCHE LA MAMBA MENTALITY

IN CUFFIA: "NIKES", FRANK OCEAN

NUOVI E VECCHI AMICI. A sinistra, Bryant e alcuni tra i migliori talenti under 17 italiani, durante il suo clinic. A destra, scherza assieme a Marco Belinelli.

CIAO MILANO! A sinistra, il saluto del giocatore alla folla in corso Vittorio Emanuele. A destra e nelle foto sotto, l'allenamento gestito con Ettore Messina.

IN QUESTA PAGINA FOTO NICOLÒ FAIETTI. AL CENTRO, A DESTRA FOTO ANDREA BASTONI

RS Che effetto ti fa tornare qui?
KOBE BRYANT Ho imparato a giocare in Italia, la vostra pallacanestro mi ha insegnato tutto. Ed è qui che è nata la Mamba Mentality, osservando le partite di calcio: sul campo a undici si gioca in sequenze di tre – pàm-pàm-pàm (Kobe mima con le dita un'azione di passaggi e tiro), mentre il basket americano è fatto a sequenze di due. Quando giocavo a calcio qui, provavo sempre a immaginare quello che sarebbe successo dopo due o tre passaggi, così una volta tornato in America avevo una visione più ampia e a lungo termine dei miei compagni circa quello che sarebbe successo sul parquet del match: la differenza era enorme, non riesco neanche a descriverla esattamente, ma è stata la mia fortuna.
RS Ci sono altri pezzi di Italia nella mentalità Mamba?
KOBE BRYANT Sicuramente la creatività e l'immaginazione: sono cresciuto qui studiando l'arte di Leonardo da Vinci, Michelangelo e Brunelleschi, con i professori che mi chiedevano cosa stessi provando e pensando alla vista di quelle opere. Ero piccolo e non sapevo davvero quello che stavo imparando, però adesso ho capito che la forza del mio gioco arriva da lì, dal farsi domande – se faccio questo invece di quello, cosa succede? – e immaginare cose.
RS Alla fine, la Mamba Mentality è una sorta di manifesto sull'importanza della scuola e dell'educazione...
KOBE BRYANT Sì, esatto. La nostra mente si deve sempre fare delle domande e l'unico allenatore che la può aiutare è la scuola. Ci sono cinque concetti per definire la Mamba Mentality: 1) Passione; 2) Ossessione, l'attenzione per i dettagli; 3) Voglia di competere e vincere; 4) Resilienza, la capacità di resistere alle avversità; 5) Non avere paura, vincere l'ansia. Sono concetti semplici, ma per metterli in pratica è necessario andare a scuola.
RS (*Provo a fargli una domanda ironica, ma già so che la prenderà seriamente,* nda) Ti piacerebbe fare il prof?
KOBE BRYANT Lo faccio già, non in maniera convenzionale. Insegno tra scarpe e palloni, con i film, con quello che scrivo, con i clinics che organizzo: parlo di basket, ma in realtà non sto parlando solo di basket. I ragazzi vengono da me per imparare la pallacanestro, ma io gli voglio fornire un "metodo" che serva per tutto, anche per diventare un artista o un cantante: essere determinati, curare ogni più piccolo particolare, sul campo e nella vita.
RS Flea, il bassista dei Red Hot Chili Peppers (*che ha suonato l'inno americano prima dell'ultima partita di Kobe con i Los Angeles Lakers,* ndr) ti ha paragonato a musicisti come John Coltrane e Charlie Parker...
KOBE BRYANT Io e Coltrane in comune abbiamo la stessa devozione per l'arte che pratichiamo. Coltrane si è esercitato con metodo più di 15 anni prima di scrivere il pezzo che oggi ognuno di noi riconosce, *A Love Supreme*: in piccolo ho fatto la stessa cosa, iniziando a giocare all'età di 2 anni e allenandomi ogni giorno. Dai 2 ai 37 (*KB ha compiuto 38 anni lo scorso 23 agosto,* ndr), mi sono esercitato con impegno, senza sosta.
RS Sta per nascere tua figlia, una baby mamba. Non mi dire che avrai la

chiesto cosa ne pensa del passaggio di Durant a Golden State, Kobe dice che è contento di non giocare più. *Mic drop*.
17.24 Siamo al PalaLido, piccolo tempio del basket milanese. Messina e il suo staff hanno già spremuto il meglio dai giovani talenti maschili e femminili presenti. Quando arriva Kobe, un'ovazione. Ci aveva detto che gli piacerebbe insegnare in Italia il suo approccio vincente. Ecco, oggi Bryant dà un piccolo assaggio.
18.31 Attraversa la città e sfida la calca umana che ha invaso corso Vittorio Emanuele. Il suo arrivo da House of Hoops, il -1 di Foot Locker, è l'appuntamento più atteso e popolare. Dopo aver salutato la folla, Kobe incontra una manciata di tifosi speciali, che, a suo dire, gli fanno domande più interessanti dei giornalisti.
20.43 La serata milanese di Kobe è l'appuntamento più esclusivo. Cena e dopocena alla Triennale, dove incontra personaggi e rappresentanze politiche locali. Vedere Bryant a colloquio con il sindaco Beppe Sala è un bel segno dei tempi: la nuova Milano ama Kobe, ampiamente ricambiata. M.Z.

> LA FORZA DEL MIO GIOCO ARRIVA DAL FARSI DOMANDE – COSA SUCCEDE SE FACCIO QUESTO INVECE DI QUELLO? – E IMMAGINARE COSE

CORSO DI MAMBA
La tappa in piazza Gae Aulenti di Kobe Bryant per il suo Mamba Mentality Tour con Nike, nel quale insegna le regole per essere vincenti nel basket (ma pure nella vita).

stessa devozione anche nel cambiare i pannolini...

KOBE BRYANT Certo, un punto fondamentale della Mamba Mentality è essere concentrati solo su ciò che si sta facendo: se sto cambiando un pannolino sporco, mi concentro su quello.

RS Ora che ti sei ritirato dal basket professionistico non ti è venuta voglia di svaccare un po', tipo stare sul divano con un barattolo di gelato a guardare la tv?

KOBE BRYANT Non posso, la mia mente sta sempre lavorando (*Kobe schiocca nervosamente le dita come a svegliare anche una sola cellula pigra del suo organismo,* ndr), deve stare in movimento. Se mi sveglio alla mattina senza niente da fare, senza un obiettivo, mi sento perso.

RS C'è una musica che accompagna questo tuo perenne movimento?

KOBE BRYANT La musica mi accompagna, di tutti i tipi: può essere rock, punk, jazz, non importa. L'importante è che devo sentire che chi la suona ci ha messo tutto se stesso, deve darmi la sensazione che valga la pena ascoltarlo.

RS Sei molto attento alle parole che usi per comunicare i tuoi pensieri: sono semplici e dirette. C'è qualcuno da cui hai preso ispirazione?

KOBE BRYANT Il cinema e i registi sono una grande fonte d'ispirazione. L'immaginario creato da J.J. Abrams e Steven Spielberg è potente e crea mondi di significato nuovi.

RS Non dirmi che vuoi fare il regista?

KOBE BRYANT Hai indovinato. Col progetto Mamba in piccolo lo sto già facendo, ora vorrei pensare più in grande. So che fare il regista è difficilissimo e ho grande rispetto di questo lavoro: io posso pensare alle storie, immaginarle, poi costruirò un team di gente eccezionale per realizzarle al meglio.

RS Davvero ti senti un artista?

KOBE BRYANT Mi piace pensarmi e definirmi così.

IL CINEMA E I REGISTI COME STEVEN SPIELBERG E J.J. ABRAMS PER ME SONO UNA GRANDE FONTE D'ISPIRAZIONE

Ha collaborato GIOVANNI BELLETTI

L'UOMO DEI RECORD
Kobe ha stabilito un'incredibile quantità di record in carriera: è il terzo marcatore di sempre dell'NBA, il migliore della storia dei Lakers ed è stato autore di 81 punti in una singola partita (seconda prestazione di sempre).

La mia festa di compleanno on the road

Riccardo Pozzoli, creatore di The Blonde Salad, ha festeggiato i suoi 30 anni in giro per l'Europa, rigorosamente su due ruote. E noi lo abbiamo seguito

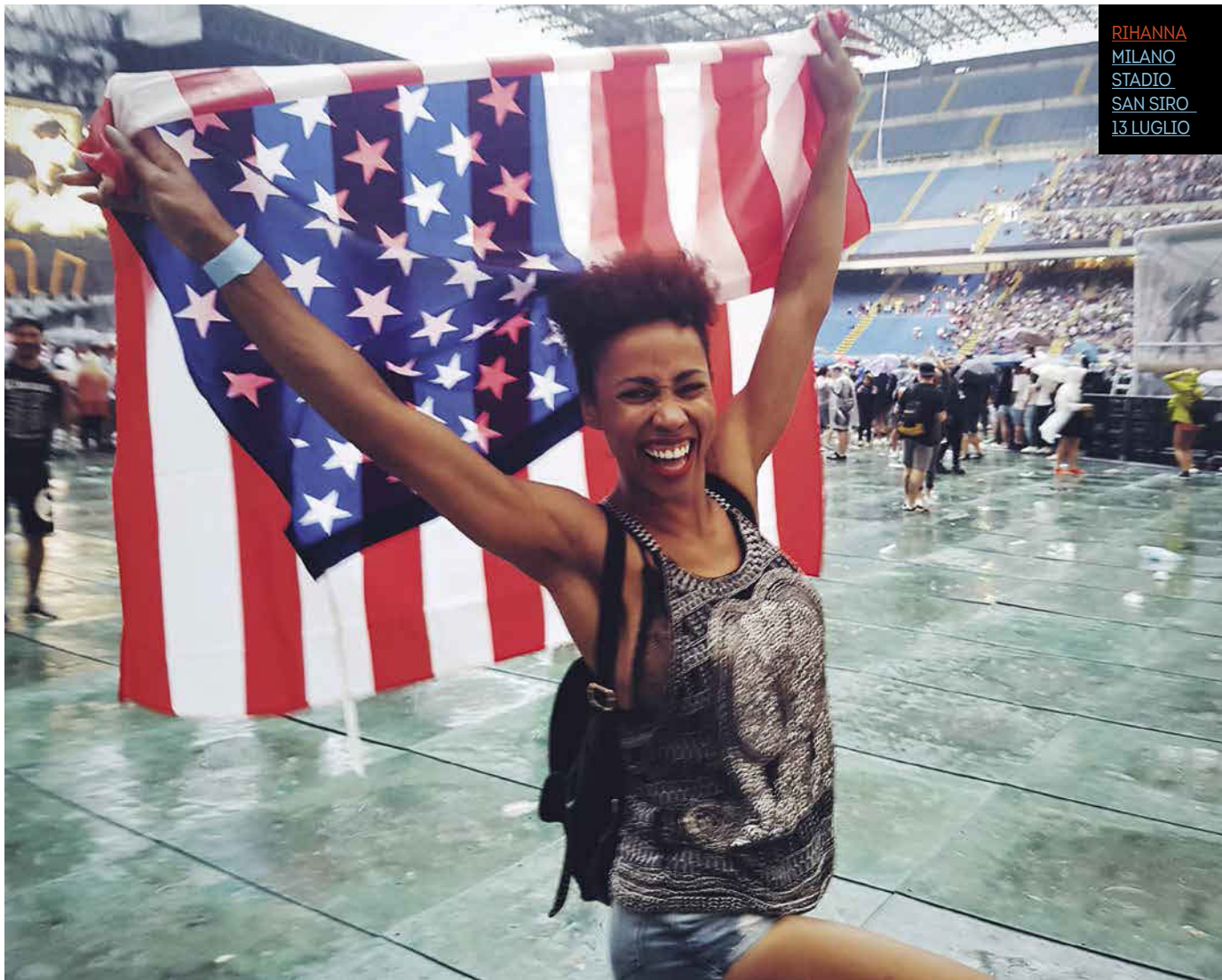
TESTO MATTEO ZAMPOLLO
FOTO LEONARDO IANNELLI

Riccardo Pozzoli è uno dei motociclisti più invidiati del mondo. Anche solo per il viaggione che il Ceo di The Blonde Salad ha deciso di intraprendere per festeggiare i suoi 30 anni. Il progetto di compleanno si chiama *Thirtyx30*, "cioè", scrive Pozzoli sul suo diario di viaggio, "festeggiare i miei 30 anni per un mese intero". Un mese passato metà a Milano e metà in giro per l'Europa, rigorosamente su due ruote. Pozzoli, con un'ampia crew di biker, ha viaggiato per i luoghi più belli del continente, incrociando alcuni tra gli eventi chiave dell'estate. Prima tappa in Francia, attraverso il Moncenisio («uno dei posti più belli che abbia mai attraversato in moto», dice Pozzoli): i motori si sono fermati prima per vedere una partita dell'Italia agli Europei e poi per assistere alla 24 ore di Les Mans. La banda poi è ripartita per Parigi e la costa da dove si è imbarcata per raggiungere l'Inghilterra. Dopo una colazione extra strong a base di «fagioli, bacon e uova strapazzate», via verso altri luoghi cult per i biker Oltremanica: il Brooklands Museum, tempio di auto e moto storiche, la mitica isola di Wight, che è stata «la tappa naturalisticamente più affascinante di tutto il viaggio» e il Goodwood Festival of Speed, una quattro giorni di corse voluta da Charles Gordon-Lennox, conte di March e Kinrara, che si sta occupando del recupero dello storico circuito. Ingordi, Pozzoli & Co. hanno fatto tappa alla fabbrica inglese di Triumph, con annesso giro in pista, e si sono letteralmente persi nelle campagne inglesi con Mark Richardson, batterista degli Skunk Anansie. Ma, come tutte le cose belle, anche i 30 giorni di festeggiamenti sono finiti. E adesso, Riccardo? «Adesso devo solo inventarmi un'altra "scusa" per ripartire!».

THIRTYX30 È lo specialissimo modo che si è inventato Riccardo Pozzoli per festeggiare i suoi 30 anni. Ceo e fondatore di The Blonde Salad e di altri progetti di successo, ha passato tutto giugno a celebrare il suo compleanno. Prima a Milano e poi in un lunghissimo tour europeo su due ruote.

IN CUFFIA: "LA MIA MOTO", JOVANOTTI

POWER OF
TRIUMPH
1994
2000
2002
MCN
THE LEAP

RIHANNA
MILANO
STADIO
SAN SIRO
13 LUGLIO

SE VOLETE FARLO, FATELO BENE

DICIAMO LA NOSTRA SULLA QUESTIONE FOTO AI CONCERTI. SCATTATE QUANDO E QUANTO VI PARE, MA OCCHIO ALLA QUALITÀ

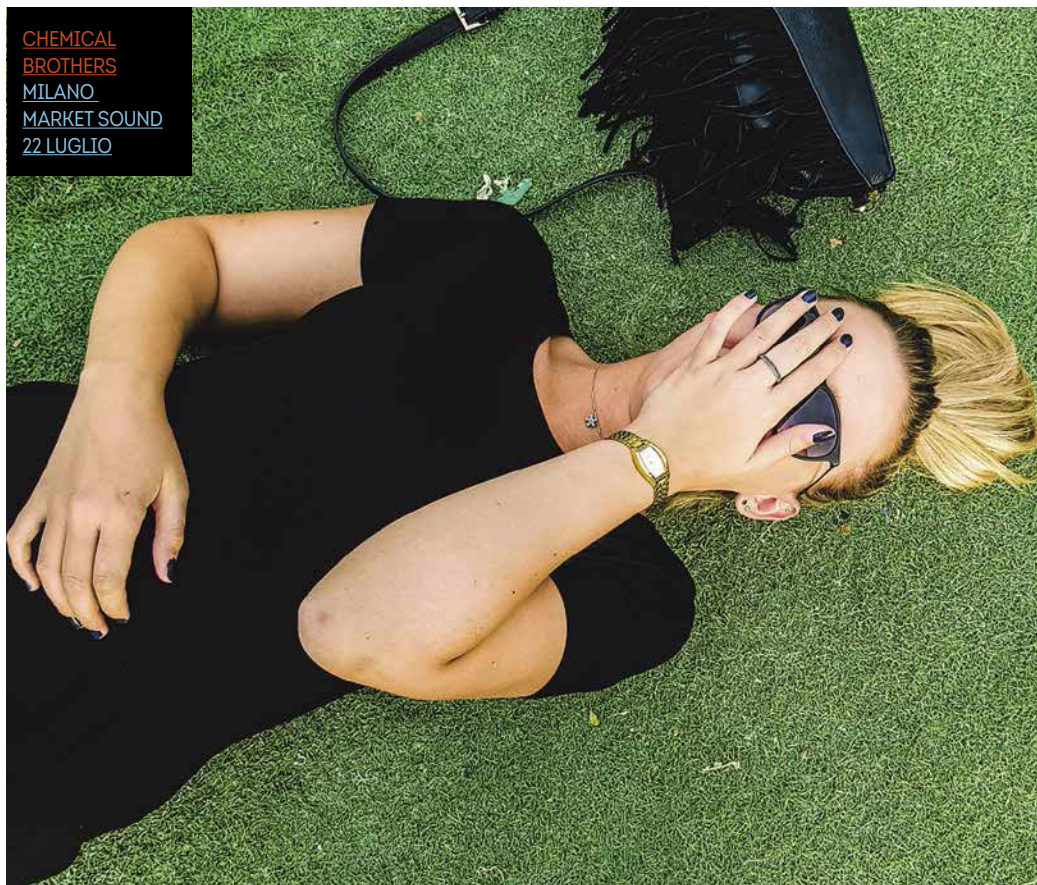
COME SI USA IL TELEFONINO AI CONCERTI?

5 DRITTE DALLA NOSTRA "EVENTS" PHOTOGRAPHER PER FARE SCATTI DA (ALMENO) 100 LIKE

Kimberley Ross

Siate sinceri, perché tanto vi abbiamo beccato. Anche voi fate parte dell'ampia schiera di fotografi da social, che ai concerti tengono sempre la camera del cellulare attiva per cercare di catturare il momento giusto, spararlo in Rete e sperare di avere più like di tutti. Sul tema, cantanti e musicisti vari si sono divisi, addirittura qualcuno ha cercato di evitare ogni tipo di interazione tecnologica con una rigidissima politica: "No photo, please". Come la pensiamo noi? Che tra i due estremi la soluzione sta sempre nel mezzo. Fate le foto, quante vi pare, fatevi odiare dai vostri amici invidiosi, ma almeno abbiate buon gusto. Se vo-

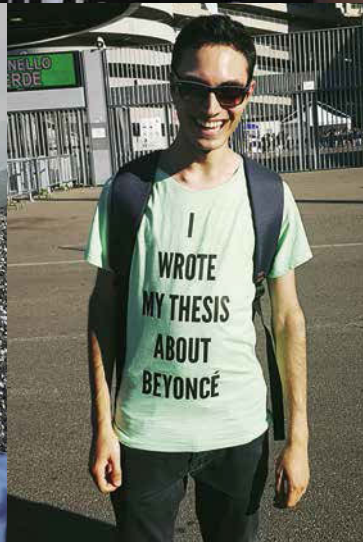
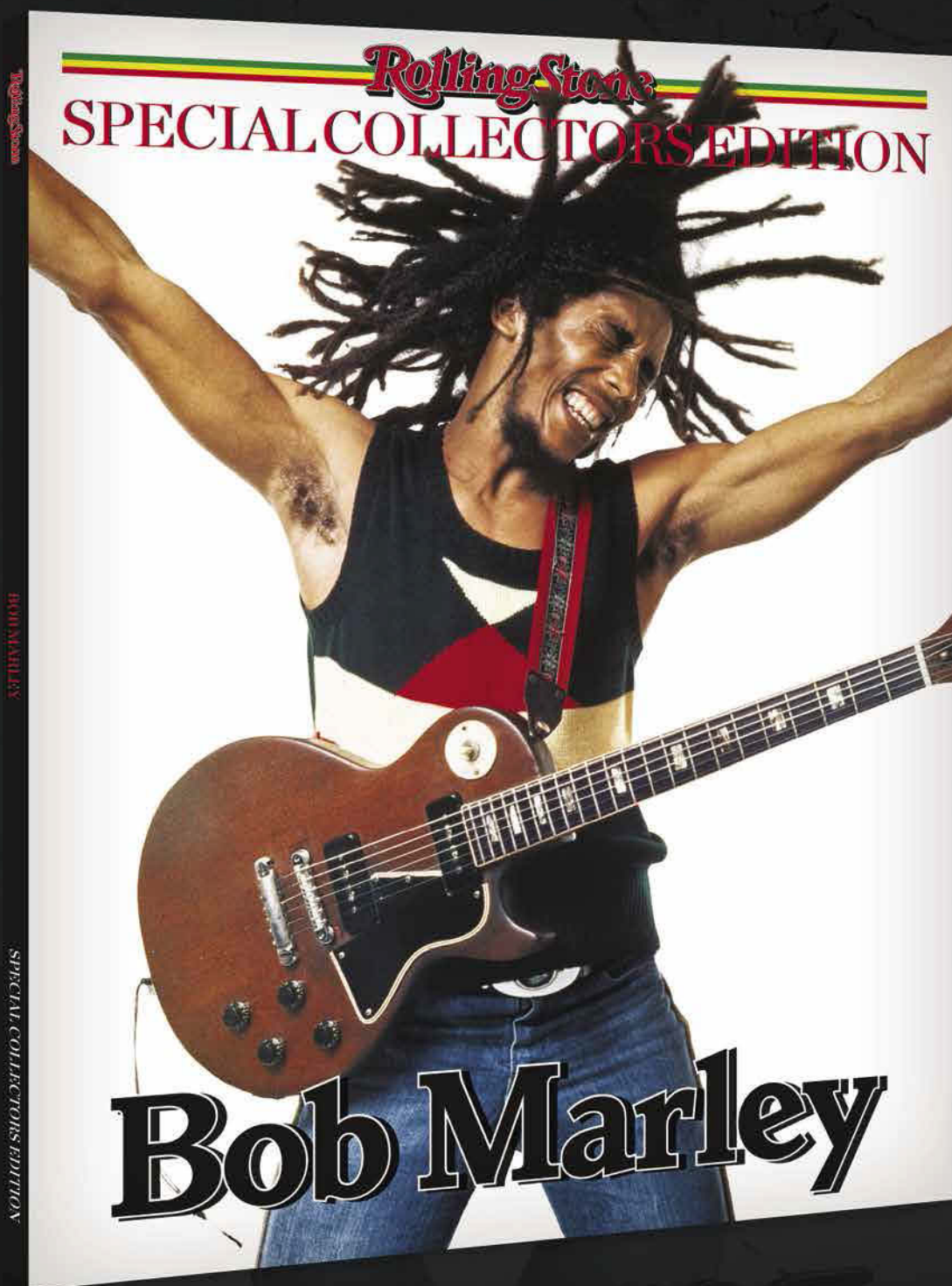
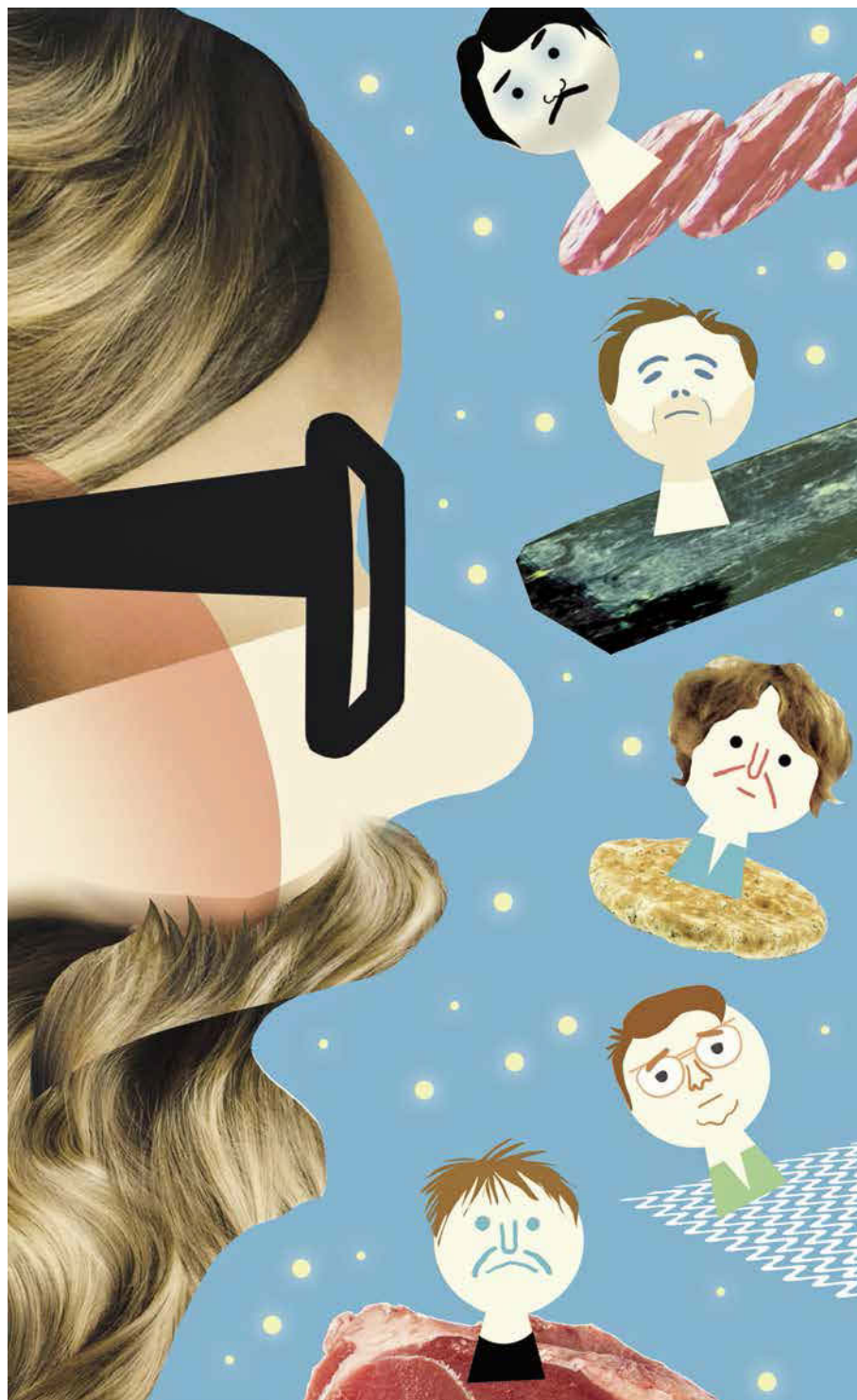
MASSIVE ATTACK
MILANO ASSAGO SUMMER ARENA
23 LUGLIO

CHEMICAL BROTHERS
MILANO
MARKET SOUND
22 LUGLIO

lete farle, insomma, fatele bene. Visto che non siamo così cattivi da lasciarvi da soli a trovare la retta via verso la foto perfetta, abbiamo chiesto a una delle nostre fotografe da concerto, Kimberley Ross, qualche consiglio per scattare foto perfette armati solo di smartphone.

1. Prova le impostazioni del menu Pro. Passando dalla modalità Auto a quella Pro avrai la possibilità di cambiare velocemente gli ISO, la velocità dell'otturatore e la regolazione dell'esposizione – per rendere la fotocamera ancora più prestante.
2. Se devi fotografare un oggetto in movimento, come una persona che sta ballando, prova il tracking AF, vedrai che sarà molto più semplice.
3. Se devi scattare di notte o con poca luce, prova a bilanciare gli ISO con la velocità dell'otturatore. Cerca, se possibile, di mantenere gli ISO tra i 600 e i 1600 e controlla la velocità dell'otturatore: ricordati che più è bassa e più ti servirà una mano ferma.
4. Prova l'avvio rapido della fotocamera, impostandola sul bottone Home, in modo da essere sempre pronto a scattare.
5. Per le immagini più importanti prova a scattare in RAW: avrai a disposizione un file con molte più informazioni (e molto più pesante!) su cui sarà più facile lavorare in post.

SAMSUNG GALAXY S7 È l'ultimo nato in casa Samsung (www.samsung.com), uno dei telefoni cellulari più venduti del 2016. Tra tutte le qualità, dalla casa produttrice hanno puntato parecchio sulla fotocamera, abbondando nelle migliorie: un sensore dual pixel che garantisce una messa a fuoco immediata e tante nuove funzionalità.

BEYONCÉ
MILANO
STADIO
SAN SIRO
18 LUGLIO
THE FORMATION WORLD TOUR
BEYONCE
THE FORMATION
YONCE
I
WROTE
MY THESIS
ABOUT
BEYONCÉ
FLAWL
LAWLESS

Rolling Stone
SPECIAL COLLECTORS EDITION
Bob Marley
BOB MARLEY
SPECIAL COLLECTORS EDITION

La gioia acida della negatività

Una serie di riuscitissimi esperimenti. I Wilco confermano la loro maturità

WILCO
SCHMILCO
dBpm
★★★★☆

Quando l'anno scorso, nel centro dell'estate, i Wilco rilasciarono del tutto a sorpresa e in download gratuito il loro "Star Wars", si rese immediatamente chiaro l'ingresso della band in una nuova fase artistica. Prima delle canzoni a parlare fu proprio questa sorpresa, tanto gradita ed esaltante per i fan, quanto in grado di generare una riflessione critica in merito alla necessità, da parte del gruppo, di rifuggire le regole del gioco dell'attesa e delle aspettative degli affezionati.

Più degli alti e bassi di *Star Wars* però – e delle sue scelte sonore così eterogenee e divisive – a distanza di un anno, è questo *Schmilco* in uscita, con copertina straordinaria a magica opera di Joan Cornellà, a sottolineare la nuova declinazione della vita di questa band.

Jeff Tweedy tiene a specificare che si tratta di un album dagli spazi sonori aperti e dal mood "gioiosamente negativo", triste in tanti modi, ma in nessun modo che arrivi a una conclusione di disperazione o catastrofe: «Mi sono solo molto divertito a essere inacidito con le cose che mi danno fastidio», ci dice.

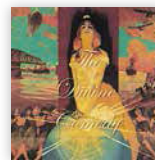
Tutto questo si conferma immediatamente ascoltando i testi del disco, ma si può cogliere in modo ancora più immediato confrontandosi con il mood acustico dell'album. In qualche modo si ha la sensazione netta, procedendo ascolto dopo ascolto, di trovarsi di fronte alla *mise en scène* reale del distacco definitivo da tutte le ritualità della rock band che si apre al mondo, sempre alla conquista di nuovi ascoltatori, adepti, fan, innamorati. Non esiste captatio benevolentiae in *Schmilco*, così come non ne esisteva in *Star*

ILLUSTRAZIONE ROBERTO LA FORGIA

Wars, e non ne esiste perché la maturità artistica definitiva è stata, più che evidentemente, raggiunta.
Ciò che appare inesaurito è il gioco delle carte sonore che la band fa, ancora adesso, arrivata al decimo album in studio, dopo anni di attenzione alle sperimentazioni alt rock, al post rock, al power pop, al raccolto del kraut, del folk e del puro pop. Un gusto impeccabile per l'armonia, per il mix dei generi in modo sempre sapiente e sempre curioso, rende i Wilco un caso intrinsecamente unico nei risultati.
Oltre le presenze vive di influssi beatlesiani e i momenti in cui fa capolino Elliott Smith, c'è in *Schmilco* lo stesso senso di rilassatezza artistica che percepivamo dai suoni di *Star Wars*, qualcosa che a qualcuno potrebbe apparire come semplice e inevitabile manierismo del tempo, una teoria che, invece, si smentisce facilmente con un'attenzione alla storia della band. Questa nuova visione dei mix sonori, delle unioni inattese tra synth, chitarre, eco psych, non è che un altro modo, non meno incisivo dei precedenti, che Tweedy & Co. hanno scelto per mostrarci cosa sono, in ottica Wilco, la massima espressione della maestria tecnica e della scrittura a un livello ineccepibile: la possibilità di sperimentare rigorosamente questi mix anche in una nuova chiave, più acustica, raccolta, ma di certo non meno potente.

> UN GUSTO IMPECCABILE PER L'ARMONIA, PER IL MIX DEI GENERI RENDE I WILCO UN CASO INTRINSECAMENTE UNICO NEI RISULTATI

Shrug and Destroy allora è un gioco rarefatto che sembra armonizzare su *While My Guitar Gently Weeps*, mentre il suono dei nostri torna a Chicago con il singolo *If I Ever Was a Child* e, naturalmente, con *Normal American Kids*. *Cry All Day* sembra riprendere alcuni stilemi già canonizzati dalla precedente produzione della band ed è una delle vette del disco, grazie a un incastro magico del suono che gioca con i crescendo con un testo tanto chiaro quanto emotivamente incisivo: *"And I cry, cry all day, cry all night"*, insomma, se ci sono i Wilco dietro agli strumenti, può diventare persino un ritornello potente che non se ne va più e conferma il senso di negatività gioiosa di cui si diceva all'inizio. *Schmilco*, quindi, ne esce come la potente declinazione tanto classica e ironica (*We Aren't the World – Safety Girl*) – che fa il controcanto a *We Are the World* – quanto sperimentale (*Common Sense*) della varietà della serena tristezza, se non della vita intera almeno di quella nel 2016. *Giulia Cavaliere*

THE DIVINE COMEDY
Foreverland
Pias/Self ★★★☆☆

Il merito maggiore del nordirlandese Neil Hannon è probabilmente quello di non essersi mai stancato di essere The Divine Comedy – la one man band di arguto, ironico pop da camera a cui ha dato vita 26 anni, o 11 album, fa. Forse è merito di una forma tutto sommato benigna di narcisismo, di cui il buon Neil non ha mai fatto mistero. Con *Foreverland*, che arriva sei anni dopo il precedente, discreto *Bang Goes the Knighthood*, **Hannon continua il suo personale studio di songwriting al tempo stesso melodrammatico e scanzonato, spiritoso e serissimo** – solo un anglosassone vecchio stampo come lui può tenere in equilibrio tutti questi contrasti, senza cadere nel ridicolo. E se un filo rosso si può trovare, è nella capacità di glorificare la mondanità attraverso melodie perfette, come *Catherine The Great*, tanto immediata quanto lo era la *Perfect Lovesong* a tavolino del suo capolavoro, *Regeneration* (2001). Il talento pop sarebbe incompleto senza gli arrangiamenti sublimi di cui Hannon è capace: come in *The Pact*, un omaggio alla musica francese, o *Funny Peculiar*, duetto in stile Broadway con la sua dolce metà Cathy Davey. Una classe che permette a Hannon di registrare la sua voce con l'iPhone, sdraiato sul letto di un albergo, e trasformarla in una tenera sinfonia-sketch su che senso abbia la gelosia retrospettiva, contro all'immensità del tempo e dell'universo – *Other People*, che si innalza in un tripudio di archi solo per essere troncata da un prosaico "blah blah blah". Insomma, stiamo parlando del tizio che, incaricato di scrivere una brutta canzone da Eurosong per la serie tv di culto *Father Ted*, se n'è uscito con l'indimenticabile *My Lovely Horse*. *Mario Bonaldi*

ZEN CIRCUS
LA TERZA GUERRA MONDIALE
La Tempesta Dischi
★★★☆☆

C'è un'evidente istanza provocatoria nella speranza dichiarata dell'arrivo di una Terza Guerra Mondiale, che obblighi l'uomo del 2016 a fare alcuni conti privi di sovrastrutture, sofismi e idiosincrasie di oggi. Una guerra invocata sin dalla title track con la finalità di contatti profondi ristabiliti, dove cellulari, tastiere ed egoismi possano essere accantonati in favore di un nuovo senso della realtà: iperrealismo a ogni costo, dice il Circo Zen. Messi da parte synth, archi e fiati, **Appino, Ufo e Karim si dedicano ad arrangiamenti fatti esclusivamente di basso, chitarra, batteria e voci: una forma, anche qui, di ritorno all'essenziale, alle radici di un iperrealismo sonoro.** Da un lavoro di selezione, ecco 10 tracce curatissime, costruite come possibili hit per un pubblico di fedelissimi che la band si è conquistato negli anni. Purtroppo, e non è marginale, il disco è anche, nel lavoro sul testo e sul concept, il tripudio di un impegno sommario, l'affermazione brano dopo brano di un cantautorato rock tinto - segno del tempo - della generale depoliticizzazione delle masse, che è impossibile non sottolineare e considerare centrale, visti gli intenti di una riflessione politica - non partitica - così evidenti e dichiarati. Peccato scorgere nelle canzoni l'avanzare di tante grandi intenzioni che sembrano non andare mai a fondo nelle questioni e che - a partire dall'idea del conflitto - appaiono più iperboli qualunquiste che veri iperreali spunti di riflessione. *G.C.*

VIDEOCLIP

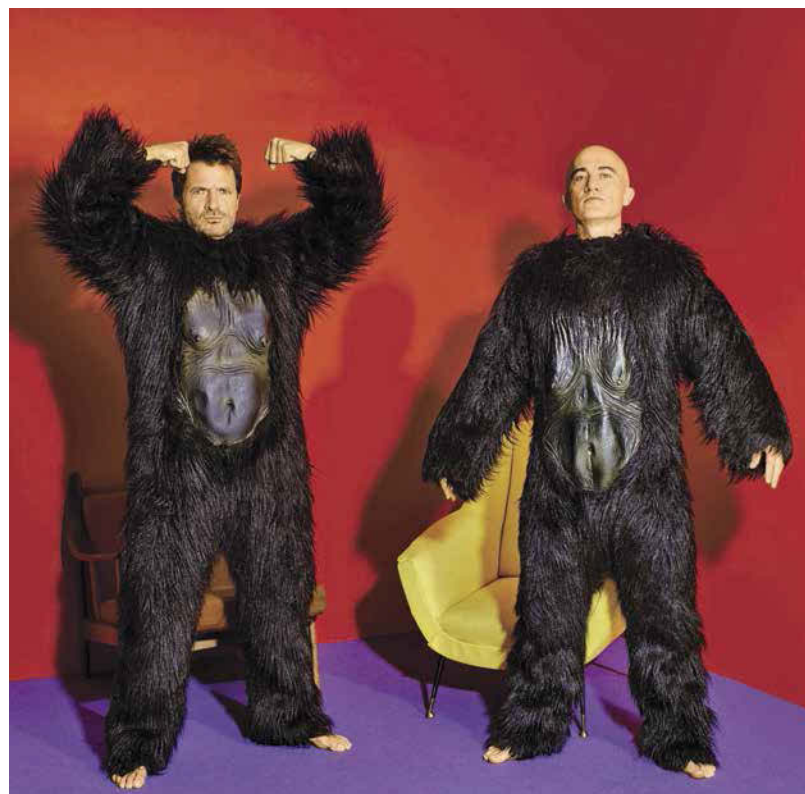
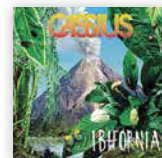
FRANK OCEAN ENDLESS

Regia: Francisco Soriano

Tom Sachs è uno scultore americano 50enne, noto per i suoi modellini fai da te di grandi icone moderne: i palazzi di Le Corbusier, l'astronave Apollo 11, i McDonald's, i muri di casse dei boombox giamaicani. In uno dei due campi lunghi del video di 45 minuti che ha come sottofondo *Endless* di Frank Ocean, c'è un boombox di Tom Sachs, già apparso in un'esposizione a Brooklyn (ai tempi Ocean aveva regalato una sua playlist all'artista). Siamo in uno spazio di lavoro ripreso in bianco e nero. L'altra inquadratura mostra il cantante con due collaboratori di fronte ad altrettanti tavoli di falegnameria, alle prese con sega circolare e trapano. Sta sistemando attorno a una colonna dei parallelepipedi di compensato. Una scala a chiocciola. Per andare in paradiso. *Stairway to Heaven*. Intanto indossa con eleganza tute da lavoro, occhiali da saldatore, maglioncini invernali e pure una t-shirt di Jesus and Mary Chain. Pare esistano due versioni del video: una in tempo reale, stile performance di Fluxus, lunga 140 ore. L'altra tagliata sulla durata dell'album. Nel lavoro di Tom Sachs è sempre visibile il processo di costruzione degli oggetti, una specie di marxiano risarcimento nei confronti del lavoro cancellato dal capitale. Frank Ocean applica l'indicazione radicale dello scultore alle traversie del suo molto atteso e molto rimandato album. Secondo *Billboard*, questo pezzo di videoarte costerebbe 2 milioni di dollari e spiccioli. Gli spiccioli per girarlo, i 2 milioni per liberare dalla Def Jam-Universal i diritti della propria musica, che oggi Frank Ocean gestisce attraverso un'esclusiva con Apple Music. Il promo video di *Endless*, quindi, è la nuova forma di quello che un tempo avremmo chiamato album. Se si tratti di un effettiva liberazione si può discutere. Oppure mettersi a costruire roba inutile dopo essere passati dal Brico Center. **Alberto Piccinini**

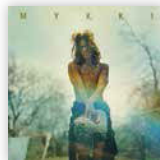
CASSIUS
Ibifornia

Love Justice SARL/Interscope

★★★☆☆

I Motorbass sono stati supereroi della house francese. Secondi solo al noto duo mascherato, irraggiungibile per la duttilità kubrickiana con cui si è intrufolato in diversi generi piegandoli al proprio volere e per il controllo magistrale dell'immaginario pop. I Cassius sono la continuazione dei Motorbass sia perché condividono un elemento della squadra – Philippe Zdar – sia perché rappresentano un'ideale prosecuzione della medesima idea di disco music (una passione che, comunque, ha fatto da fondale a gran parte della scena french touch, si vedano, per esempio, i cataloghi delle etichette a gestione Daft Punk, Crydamoure e Roulé).
Sia chiaro, con il termine non intendiamo il genere musicale codificato nelle risme di compilation lasciate a riposare in espositori d'autogrill, ma il momento embrionale del clubbing in cui si mescelavano musiche di diverse epoche, stili e provenienze: **ectoplasmi di soul di Filadelfia, afrobeat, rock e musica latina si agitano tra le superfici levigate di una scrittura molto sicura che evoca jukebox e stabilimenti balneari adriatici;** CD infilati nell'autoradio a giugno e tirati via a fine agosto. Tra l'altro, la traccia che dà titolo all'album (un'isola di finzione per metà California, per metà Ibiza) è ispirata – siamo pronti a scommettere – a *Sueño Latino*: l'incontro tra l'elettronica kraut (*E2-E4* di Manuel Göttsching) e un testo pecoreccio che spopolò nelle piste da ballo italiane e internazionali a fine '80. I Cassius in *Ibifornia* interpretano uno sbilanciamento della musica da club verso l'accessibilità urbi et orbi reso gradevolmente anacronistico da un decennio di dominio di EDM spaccona: qui si cerca la compattezza e il passaggio radiofonico e, al tempo stesso, si mostra una perizia nella cura delle palette sonore, delle dinamiche e dei chiaroscuri compositivi che è da artigianato sopraffino. *Francesco Tenaglia*

MYKKI BLANCO
Mykki

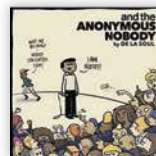
Dogfood Music Group/!K7

★★★★☆

È già da qualche anno che i media musicali (e non) la seguono con diligente puntualità, per questo si è quasi sorpresi quando ci si accorge che questo disco omonimo – che segue un filotto di mixtape ed Ep – è il debutto ufficiale della rapper transgender. Rischiavamo, però, di non ascoltarlo: un anno fa, la performer californiana aveva dichiarato di volersi ritirare dall'industria dell'intrattenimento e seguire la vocazione per il giornalismo d'inchiesta che l'avrebbe condotta a studiare sul campo la condizione omosessuale in diverse zone del mondo; a partire dalla comunità Meti, "terzo sesso" nepalese. Sarebbe stato un peccato: *Mykki* è una mutaforma che tiene insieme la compostezza orchestrale di *High School Never Ends* con le minacce trap techno alla Danny Brown dell'altro singolo *The Plug Won't* ("*Le droghe non mi amano quanto te / il club non mi ama quanto te / la vita non mi tratta bene / sono così confusa*") passando per l'horror di *Fendi Band* e la clowneria psichedelica di *For the Cunts*. Dove manca qualcosa in termini di acrobazie verbali e metriche, Mykki recupera attraverso l'enorme espressività della voce baritonale che si sbizzarrisce sulle produzioni iperlevigate e fumettose di Jeremiah Meece e Woodkid. **Con tanti saluti a coloro che pensano che l'hip hop debba limitarsi a osannare lo status quo e i suoi gadget o a riscrivere eternamente – aggiornandone la forma – tic di decenni fa, ricordiamo che è per sua natura una forma evolutiva e sfidante.** Mykki Blanco non segue la lettera, ma è (a suo modo) fedele all'anima della scintilla aliena che si materializzò nel South Bronx: un formato futuristico per l'autobiografia di una comunità marginalizzata attraverso la celebrazione euforica, l'insolenza e il racconto delle catene. Il rap nel 2016 passa necessariamente anche di qui. *Francesco Tenaglia*

ANGEL OLSEN
MY WOMAN

Jagjaguwar

★★★☆☆

Ci prova di brutto Angel Olsen, con la sua presenza distorta alla PJ Harvey, il suo muoversi in equilibrio sopra al disordine alla Pavement e l'aria imbronciata da eroina solitaria indie-folk. Ma, come era già successo con *Burn Your Fire for No Witness* del 2014, **sembra rimanere sempre intrappolata dentro se stessa e al suo lamento elettrificato, come se non riuscisse a tirare fuori l'emozione in forma di melodia** che, come dimostra la storia della musica disagiata dai Velvet Underground in poi, è l'unica cosa che può fare la differenza. Courtney Barnett, per dirne una, è un'altra cosa. Però lo stile scarno e malinconico di questa 29enne di St.Louis che ha esordito come corista del supremo Bonnie Prince Billy è molto interessante, così come le canzoni minimali di un disco che magari non rappresenta il salto di qualità definitivo (nonostante l'ottima chitarra di accompagnamento di Seth Kauffman), ma ha dentro tante cose piacevoli da ascoltare e ancora più cose disturbanti da sentire. *Michele Primi*

DE LA SOUL
AND THE ANONYMOUS NOBODY

Kobalt

★★★★☆

Questo disco è uno dei tanti miracoli che portano la firma di Kickstarter. Lanciata la raccolta fondi nel marzo 2015, in meno di 10 ore il traguardo di 100mila dollari per la realizzazione dell'ellepì era già bell'e superato. Buona notizia, perché significa che i De La Soul, di seguito, ne hanno ancora parecchio. Non solo, perché parliamo di fan assetati di novità, pubblico che compra i vecchi dischi, ma che ne vuole sempre di nuovi. In pratica, i tre hanno tutto quello che un artista sogna. **Semplice fortuna? No, perché questa fiducia se la sono conquistata con album come *And the Anonymous Nobody*.** Opere di una sofisticata semplicità, curate nei minimi dettagli e soprattutto piene zeppe di ottimo funk. *Claudio Biazzetti*

WARPAINT
HEADS UP

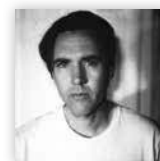
Rough Trade

★★★☆☆

Queste losangeline si ostinano a pubblicare album che sulle prime sembrano sfuggenti, ma a un ascolto prolungato rivelano un sacco di dettagli. È il caso del nuovo *Heads Up*, che arriva dopo gli ottimi *The Fool* (2010) e *Warpaint* (2014). **La bravura di queste post-punker è ancora nella capacità di tenere in equilibrio velleità artsy e seduzioni pop**, e queste 11 rotonde tracce, quasi tutte ballabili a partire dal singolo deliziosamente anni '90 *New Song* (tra le influenze dichiarate dell'album: Janet Jackson, Björk, Outkast, l'obbligatorio Kendrick Lamar), sembrano frutto di un processo compositivo più rilassato - sarà anche per via dell'annetto sabbatico che si sono prese, tra album solisti e collaborazioni varie. Il nuovo approccio è evidente nell'apertura di *Whiteout*, una litania danzereccia in cui tutto, ritmi voci e chitarre, sembra essersi spartito democraticamente il tempo sulla scena, e in *The Stall*, che parte da un'alienazione in stile Cure per salire verso una chiosa R&B. Care Warpaint, continuate pure a fare il vostro rock sfuggente, che ci piacete così. *Mario Bonaldi*

FRANK OCEAN
BLONDE
Boys Don't Cry
★★★★☆

Mi ha colpito molto, prima ancora del disco, quanto sia cresciuto Frank Ocean in *Blonde*. Nel video di *Nikes,* Frankie si mostra per la prima volta tutto glitterato e con del mascara sugli occhi, come a voler rincarare la dose di coraggio che già anni fa lo aveva portato a rompere il tabù omosessualità, in un mondo ancora poco disposto a parlarne come il R&B. **C'era molta paura che *Blonde* finisse per essere la tipica sòla dell'hype e forse per qualcuno lo è stata.** Colpa di *Channel Orange* che, per quanto immenso, ci aveva fornito una visione distorta di Frank Ocean. Il ragazzo del profondo South trasferito a Los Angeles per cercare qualcuno che potesse apprezzare il suo mostruoso talento nello scrivere canzoni. In *Blonde*, invece, riaffiorano rarefatti i ricordi della sua New Orleans, gli spiritual ascoltati in chiesa da bambino (*Solo*) e i vecchi 45 giri soul di sua madre (*Pink + White* feat. Beyoncé). Il nuovo Frank, sembra impossibile, ci piace più del vecchio. *C.B.*

CASS MCCOMBS
Mangy Love
ANTI
★★★☆☆

Cass McCombs è uno di quegli artisti che a detta di *Pitchfork* ha messo a punto **lo stile perfetto per i weekend piovosi da passare a casa con le tapparelle abbassate, quindi sentirselo al mare in una bella giornata di sole potrebbe creare una certa idiosincrasia,** ma il suo ultimo album, *Mangy Love*, sembra sfruttare a pieno questo tipo di idiosincrasia: un olio abbronzante di ultima generazione che protegge da aspettative e ottimismo per farsi il bagno immersi in un salutare residuo ansiogeno, dove canticchiare il "bum bum bum" della prima traccia persino con slancio, e intanto rimodulare il battito cardiaco su un meteo interiore e sentirsi parte di una setta segreta di bagnanti riluttanti, gelosi delle proprie macchie solari tutte inconsce. I pezzi socialmente più impegnati come *Run Sister Run* – una specie di invettiva contro la misoginia del sistema giudiziario – rischiano una certa pesantezza lirica (*"run to any immigrant detention facility / run you back to the jailhouse"*) nonostante il ritmo si apra a seduzioni caraibiche, ma quando Cass torna alla sua poetica fatta di immagini semplicissime e icastiche, ricreando una sensazione di claustrofobica intensità (*"The ceiling is on the floor / floor in the refrigerator / what of the door?"*), sforna pezzoni come il singolo *Opposite House* (con una chiara reminiscenza di Elliott Smith), dove la mia teoria sul meteo interno viene addirittura presa in esame: *"Why does it rain inside?"*, si domanda Cass, e la risposta – non poteva essere altrimenti – rimane una domanda, un *"Why"* cantato allo sfinimento da lui e Angel Olsen (forse questa una scelta un po' troppo coerente) nel ritornello. *Veronica Raimo*

VINILI

THE WHO
QUADROPHENIA
Track Records - Polydor (ottobre 1973)
valore di mercato: 300 euro

Quadrophenia del gruppo inglese degli Who è considerato uno dei capolavori della musica rock. Pubblicato nell'ottobre 1973, il concept album - ovvero un album in cui le canzoni girano attorno a un unico soggetto - tratta un tema molto caro a Pete Townshend, leader della band. La vicenda si svolge nell'Inghilterra degli anni '60 e narra la storia di Jimmy, un ragazzo squilibrato, che perde tutte le certezze sulla vita dopo essere rimasto molto deluso dai suoi amici e dal movimento mod a cui appartiene. I mod si contrapponevano ai rockers nelle passioni musicali e nell'abbigliamento: i mod erano vestiti eleganti e usavano scooter pluriaccessoriati. E mentre i rocker amavano la musica americana, avevano capelli col ciuffo e lunghe basette, i mod ascoltavano jazz e band come Kinks, Yardbirds, Beatles e... Who, appunto. *Quadrophenia* è una variazione di un termine medico usato per indicare la schizofrenia e la scissione delle quattro personalità del protagonista che riflettono, non a caso, quelle dei componenti della band. Il disco e l'omonimo film di Franc Roddam del 1979 (nel cast anche un superbo Sting) hanno influenzato molto la cultura giovanile, tanto da essere citati in altri libri e film, come *Trainspotting*, e anche dalla Piaggio, che nel 2011 ha creato un modello di Vespa dedicato a *Quadrophenia*. La prima edizione del doppio album è molto ricercata. *Note tecniche*: La prima edizione (Track Records-Polydor) venne stampata dalla Euro-Albums Holland B.V. Le primissime stampe sono grigio chiaro patinato mentre quelle successive sono grigio scuro/nero. La prima stampa esce con un booklet in bianco e nero di 22 pagine e riporta le matrici: Album A/B 2406 110 - Album C/D 2406 111. Sul dorso, oltre al nome del gruppo, ci sono le scritte Track Deluxe Double e il numero di catalogo 2657 013.
Guido Giazzi
Info: redazione@rollingstone.it

GLASS ANIMALS

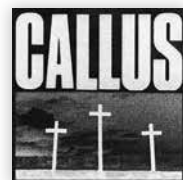
How to Be a Human Being

Wolf Tone/Caroline ★★★★★

Mi sfugge proprio perché ci si rivolga ancora ai Glass Animals come a una band indie. Già dai tempi di *Zaba*, primo album del 2014, la scelta delle forme è stata inequivocabilmente art pop. Senza se e senza ma, i brani mostravano – e la solfa non cambia nel secondo *How to Be a Human Being* – strutture dettagliatissime, studiate alla perfezione per fare colpo al primo ascolto. Non è un caso, perché ad aver scoperto i quattro ragazzi è stato Paul Richard Epworth, produttore, fra i tanti, di Adele, Paul McCartney e Bruno Mars.
Ogni traccia in sé, quindi, è potenzialmente un singolo spaccaclassifiche rivolto, non è un mistero, a un pubblico giovane. **Impossibile però non imbattersi nell'aridità di invenzioni che alla fine affligge l'intero LP**; un po' come quando ti sorprendi ad apprezzare tutte le hit che passano in radio e, nonostante sia la prima volta che le ascolti, sai benissimo che le hai già sentite tutte. Ma con altri nomi e altri artisti a cantarle. La sensuale *Life Itself*, che apre il disco, non è altro che una traccia dei N.E.R.D. riarrangiata in chiave 2016. *Youth* poggia le sue fondamenta su un giro di chitarre preso in prestito dagli XX e un coro, sul ritornello, che sa di Crystal Fighters ancor più di una traccia dei Crystal Fighters.
Dietro a *Cane Shuga*, poi, si nasconde il sorriso a trentadue denti di Justin Timberlake, che lascia poi il posto ai coretti spensierati di *Pork Soda*, omaggio più o meno celato ai Miike Snow. E potrei davvero continuare così per tutte le dieci, interessantissime opere nella tracklist. I Glass Animals scelgono molto bene i gruppi o gli artisti a cui rifarsi, cosa che rende i loro album un delizioso concentrato di idee coloratissime. Peccato solo che molta di questa bellezza non sia farina del sacco dei Glass Animals. Rielaborare ciò che hanno fatto altri, sperando nella poca memoria del prossimo: è davvero così che, per citare il titolo del disco, si diventa dei perfetti esseri umani? *Claudio Biazzetti*

DON'T BELIEVE THE HYPE

I FIGLI (LEGITTIMI) DEL DUB. E DELL'ANSIA DEI GIORNI NOSTRI

Mi piace pensare, anche in maniera abbastanza ingenua, che il clima giochi un ruolo chiave nei due dischi che questo mese andiamo a maltrattare. Entrambi vantano un parente in comune, un antenato caraibico che, dopo essere nato in Giamaica, si è spostato un po' ovunque nel globo: il Dub. Sumach Ecks, per gli amici Gonjasufi, è un insegnante di yoga che – almeno così narra la leggenda – vive in un furgoncino parcheggiato fuori da un Walmart. Nato in California da madre messicana e padre di origini etiopi, Sumach veste di ruggine Lo-Fi i suoi album Dub psichedelici, pubblicati per Warp Records grazie allo zampino di Flying Lotus. Oscuro e allucinato, *Callus* mette chi ascolta sotto una pioggia di distorsioni, deformazioni lisergiche che delineano una figura decisamente più vicina a quella di un santone del deserto che a un qualsiasi artista nel roster Warp – senza contare il look rastafariano con dreadlocks e barbona incolta. Tra le più significative, *Maniac Depressant* sembra uscita dal mondo post-apocalittico di *Mad Max*, con i suoi tamburi tribali ricoperti da una patina arrugginita. *Callus* è il disco che più di tutti traccia le linee dell'universo mistico di Gonjasufi: dove tutto è possibile e gli eventi si determinano secondo associazioni assurde. Tipo che Lee "Scratch" Perry e i Death Grips fanno un disco insieme, qualcuno lo stampa su vinile e poi se lo dimentica per due settimane sotto la sabbia rovente del Nevada. Dall'altra parte, invece, sta l'elettronica. Altri climi, sempre per quella teoria forse un po' romantica di cui sopra, generano effetti diversi sulla radice Dub originaria. Lontano dal caldo torrido, l'ultimo nato in casa Hyperdub riflette forme grigie ma ultra-definite, proprio come fanno le vetrate a specchio dei grattacieli newyorchesi – Zomby si è rifugiato lì, nonostante sia nato nella terra di Sua Maestà e la sua etichetta sia ancora inglese. Ma a pensarci meglio, oltre che all'antenato, *Callus* di Gonjasufi e questo *Ultra* di Zomby hanno in comune anche un'ansia post-moderna, la costante afflizione per ciò che verrà (e, sicuramente, non è niente di buono). La differenza è che il primo affronta la cosa scappando nel deserto con dei distorsori a pedale, l'altro, segregandosi in uno scantinato della capitale economica americana, armato di Ableton 9 e, probabilmente, qualche blister di Lorazepam. **C.B.**

GONJASUFI
CALLUS
Warp

ZOMBY
ULTRA
Hyperdub

STEVEN TYLER
WE'RE ALL SOMEBODY FROM SOMEWHERE
Dot
★★★☆☆

Non aspettatevi il country sfilacciato che si ritrovava in alcuni successi degli Aerosmith (per esempio *Crazy*) dal primo album partorito a Nashville da Steven Tyler. Recentemente trasferitosi nella Music City, il cantante vuole apparentemente inserirsi tra i suoi nuovi vicini di casa, cercando di comprimere la sua strabordante personalità in accettabili tracce midtempo e reinventandosi come coscienzioso interprete di ballad romantiche. Dentro l'album trova il suo spazio una reinterpretazione tradizionale di *Janie's Got a Gun*, mentre il suo lato più spinto salta fuori quando canta *"free-fallin' into your yum-yum"* in *Red, White & You*. Troppo spesso, però, Tyler tiene sotto controllo la sua sfacciataggine quando invece avrebbe potuto scatenare il più classico dei polveroni. *Keith Harris*

RATLOCK
TUTTO VERO!
Autoprodotto
★★★★☆

Lui è Gabriele "Rata" Biondi, lirica tromba dei Casino Royale, e ora si è autoprodotto un buon disco da cantante - ai confini dello spoken word - con l'aiuto di Geppi Cuscito. Che la fascinazione di Rata per Chet Baker passi oltre il tubo ritorto della tromba fino a risuscitare lo spirito maudit di tutti "quelli che... Let's get lost" nella veste scura e fumosa del trip hop scuola Bristol alla Tricky, è già una bella notizia, magari non hype come l'album di Frank Ocean, ma sicuramente *de core*. **Perché pezzi come *Punk in Panico* e *Di notte non dormo* splendono di quella radicalità (di musica e di vita) ormai rara, e che oggi sembra più che mai necessaria.** Spero che questo disco trovi presto un suo cammino live on stage, magari con Rata in compagnia del suo ottone a cucire i bassi del sound system alla poetica jazz, fino a portarci dentro alla sua romantica (e un po' malinconica) dancehall. *Giovanni Robertini*

TRENTEMØLLER
FIXION
In My Room
★★★☆☆

Un messaggio per i seguaci del Trentemøller di dieci anni fa: il ragazzo l'ha rifatto. L'ultimo nato, *Fixion*, conferma definitivamente la febbre post-punk che tre anni fa, con *Lost*, ha cominciato ad attaccare le difese immunitarie del danese. Il fatto che esistano altre formazioni post-punk danesi – una su tutte, i Lust for Youth –abbastanza famose da suonare all'estero, può voler dire che in zona il genere sia più di moda che altrove, ma è chiaro che qui ci troviamo di fronte a una scelta già presa a priori. **Da pilastro della cupa elettronica nord europea, Trentemøller sembra aver imboccato una strada colma di citazioni retrò e manierismo sistematico.** Stupendi i tappetoni di strings, le batterie sintetizzate e i bassi anemici alla Joy Division. È un peccato, però, che due braccia tanto robuste siano state rubate (definitivamente?) all'elettronica e a tutto ciò che riguarda il suo futuro. *C.B.*

CRYSTAL CASTLES
Amnesty (I)

Caroline International
★★★☆☆

Il modello prospettato da alcuni futurologi in cui i diversi stili musicali del passato e del presente avrebbero convissuto pacificamente nei verdi campi dell'internet – come in una di quelle illustrazioni pastello di paradisi biblici in cui i leoni giocano con gli agnelli – si è verificato, per il momento, solo a metà: ci sono ancora, e per fortuna, generi che interpretano e cavalcano il presente in modo più o meno fugace e altri che, a conclusione del proprio ciclo di vita attendono sotto il cono d'ombra (o nuvoletta di Fantozzi) delle musiche di ieri, il momento giusto per ghermire l'eventualità e, soprattutto, la speranza di una seconda ribalta. Il ruolo di ricordo ancora troppo recente tocca, questa volta, al micro-genere witch-house che ha raggiunto un picco (relativo) di popolarità circa sei anni fa: per chi non ricorda, si trattava di un mix di trap rap e synth-pop darkettone innaffiato di riverbero e tristezza fotogenica di cui i canadesi Crystal Castles sono stati tra gli interpreti meno didascalici e, per questo, anche tra i più convincenti. Nell'autunno di un paio di anni fa, la cantante storica della band – Alice Glass – aveva annunciato il desiderio di uscire dal gruppo, separandosi dall'ex sodale Ethan Kath per i canonici "motivi artistici e personali" in una mossa che, pareva, avrebbe chiuso definitivamente la partita, visto il ruolo che Alice ricopriva all'interno del duo. Ed eccoli qui, invece, di nuovo tra noi ma con la nuova vocalist, Edith Frances: **nessuna sostanziale novità da registrare per i fan storici rispetto a *(III)* del 2012, se non una stilizzazione della ricetta della band in una specie di euro-trance indie, ancora più incupita e ancora più muscolare.** *Amnesty (I)* potrebbe certamente fare da colonna sonora a un film horror d'essai: dentro ci sarebbero i teenager irascibili e annoiati della profonda provincia statunitense, droghe assunte sportivamente all'interno di un club in tutto e per tutto identico al Bronze di *Buffy l'ammazzavampiri*, tantissimo denim, t-shirt di band metal e, probabilmente, qualche foresta di conifere in inverno. *Francesco Tenaglia*

Mi rilasso e gioco a PES (o FIFA)

La scelta tra i due stili di calcio da divano è un po' come quella tra cane e gatto: solo questione di gusti. E mai come quest'anno i due titoli sono arrivati vicini alla la perfezione. Chi vince?

PES 2017
PC, PS3, PS4, Xbox 360, Xbox One
Sviluppo: PES Productions, Konami
★★★★★

FIFA 17
PC, PS3, PS4, Xbox 360, Xbox One
Sviluppo: EA Canada, EA Sports
★★★★☆

All'inizio fu *Pelé's Soccer* su Atari 2600: i giocatori, blu e rossi, erano semplici rettangoli (ok, c'era un abbozzo di spalle). Era il 1980. Poi sono arrivate le pietre miliari *International Soccer* su Commodore 64 (1983), *Soccer* per NES (1987, memorabile soprattutto per le cheerleader), il rivoluzionario *Kick Off* di Dino Dini (1989) e il sublime *Sensible Soccer* (1992). Un quarto di secolo dopo, le cose sono cambiate parecchio: le simulazioni di calcio hanno raggiunto un livello incredibile, per complessità, grafica e realismo. E oggi FIFA e PES, i due titoli che si dividono il mercato, fanno l'ennesimo balzo in avanti con l'edizione 2017. L'ingrediente più importante, però, si rivela ancora quello più antico: la giocabilità.

È una sfida che risale agli anni '90: FIFA contro PES (quest'ultimo, agli inizi, era noto come *International Superstar Soccer*, o *Winning Eleven*). Ovvero: Occidente vs. Oriente, arcade vs. simulazione, presentazione vs. sostanza. Ma nel corso del tempo, i due titoli si sono avvicinati, copiati a vicenda, allontanati di nuovo, fino a portare la comunità dei giocatori su posizioni quasi dogmatiche: Beatles vs. Rolling Stones, Muhammad Ali vs. Joe Louis, Maradona vs. Pelé. Mai come quest'anno, però, i due più importanti titoli di calcio sono stati così vicini alla perfezione. Partiamo dallo sfidante: *Pro Evolution Soccer 2017* – per gli intimi PES, i cui poteri d'intrattenimento, associati a quelli delle cannette, sono stati celebrati anche dai Club Dogo feat. Giuliano Palma nell'omonima hit. Tornato ai fasti del passato dopo una crisi a cavallo del decennio, PES ha avuto nel 2016 il suo anno migliore di sempre. Rispetto ai rivali – il colosso californiano Electronic Arts – i giapponesi di Konami hanno sempre avuto a disposizione meno risorse, e questo ha significato per PES un numero limitato di licenze: cioè i nomi delle squadre e dei giocatori. Ne sanno qualcosa i fan della Premier League, costretti a scegliere il "Merseyside Red" per il Liverpool, o il "London FC" per il Chelsea. Secondo alcuni, però, il campo in cui PES è sempre stato superiore a FIFA è quello del gameplay: la precisione delle dinamiche di gioco, che nel caso di un titolo sportivo ambiscono a quel raro punto di equilibrio tra realismo e finzione, tra simulazione e semplificazione.

PES ha convinto così tanto con l'edizione dello scorso anno, che nella versione 2017 ha potuto concedersi di correggere quello che ancora non funzionava – aspetti importanti come l'animazione dei portieri, l'aggiornamento delle

Qui sopra, Bacary Sagna e Mesut Özil in PES 2017. Nell'altra pagina, l'attaccante francese Anthony Martial con la maglia del Manchester Utd in FIFA 17.

rose, l'esperienza multiplayer. E ha finalmente iniziato a ridurre il gap in cui FIFA è sempre stata superiore: la presentazione grafica. In PES 2017, infatti, il livello di dettaglio è impressionante, e a differenza degli anni passati non sono soltanto superstar come Neymar, Neuer o Ronaldo a essere identici agli originali. L'altro aspetto che è stato ulteriormente incrementato è quello che Konami definisce "intelligenza artificiale adattiva", ovvero il modo in cui una squadra avversaria, controllata dal computer, è in grado di rispondere allo stile di un giocatore: attaccare lungo una sola fascia, per esempio, diventerà sempre più difficile con il procedere del match. Il risultato sono partite vere, in cui tende a emergere la personalità unica di ogni squadra.

IL MOTORE DEL DUEMILA (17)

Per *FIFA 17* la strada è meno facile, perché per il titolo di calcio più popolare del mondo si tratta di un anno di rivoluzioni. La prima è la decisione di affidarsi per la prima volta a un motore grafico generico (chiamato Frostbite, quello della serie *Battlefield* e di *Mirror's Edge: Catalyst*). Motivo del cambiamento è un'inedita modalità carriera intitolata *Il viaggio*, in cui il giocatore veste i panni di una promessa del calcio inglese, che deve farsi strada dalle serie minori fino alla Premier League, tra procuratori avidi, interviste insidiose, scelte di avanzamento, successi e delusioni. Sarebbe un bonus narrativo eccitante, se non fosse che *Il viaggio* ricorda un po' troppo quel *Livin' Da Dream* diretto da Spike Lee per *NBA 2K16*, parecchio deludente nel limitare le decisioni del giocatore dentro i binari di una trama già decisa e immutabile (però aveva un suo fascino d'autore, come riassume bene un titolo di Kotaku, un sito molto serio di cultura pop: *NBA 2K16's Spike Lee Joint Is Terrible, But I Still Love It*).

Dal punto di vista grafico, FIFA è ancora superiore: la ricchezza degli effetti di luce è stupefacente, specialmente nelle partite notturne. Per quanto riguarda il gameplay, invece, EA si è avvicinata alla fluidità di PES attraverso quattro innovazioni: un sistema di AI attivo, che analizza il campo da gioco e muove i giocatori senza palla per creare spazi e occasioni; calci piazzati rinnovati, in cui i giocatori possono, finalmente, modificare l'angolo di tiro; la possibilità di sfruttare la fisicità dei giocatori, per gestire il pallone sia in fase difensiva che offensiva; e nuove tecniche di attacco, che permettono di mirare con ancora più precisione e tenere basso il pallone al momento del tiro, anche nei colpi di testa. Per quanto EA abbia cercato di semplificare al massimo i comandi (per proteggere il pallone con il corpo basta premere un tasto) l'introduzione di queste nuove tecniche rischia di far perdere, almeno all'inizio, quella sensazione di familiarità che di solito rende il passaggio da un'edizione all'altra meno traumatico.

Se proprio dobbiamo scegliere un vincitore, quindi, in questa sfida annuale tra due scuole di calcio, sarà probabilmente PES 2017, che ha avuto il vantaggio di concentrarsi a levigare un prodotto già quasi perfetto. Ma i cambiamenti introdotti da FIFA 17 vanno nella direzione giusta. E se i due titoli continueranno a imitarsi a vicenda in futuro, a beneficiarne saremo soprattutto noi: gli esigenti e sfegatati calciatori da divano. *Mario Bonaldi*

Don, l'ultimo immortale

Arrivato alla soglia degli 80 anni, DeLillo ha scritto un romanzo "alla DeLillo": bellissimo e glaciale. E soprattutto lucido come pochi nel descrivere il nostro mondo in via di estinzione

In questa capsula è rimasto ibernato per 30 anni Austin Powers, l'agente segreto/playboy interpretato da Mike Myers nell'omonimo film.

La criogenesi, ovvero il procedimento di farsi ibernare al momento della morte, in attesa che gli sviluppi della scienza consentano di far tornare a vivere almeno la mente – dentro un altro corpo, dentro lo stesso corpo guarito dalle malattie, dentro un barattolo di vetro come il Richard Nixon di *Futurama* o il cervello di Hans Delbrück, "scienziato e santo" di *Frankenstein Jr.* – è un topos contemporaneo abbastanza trito, nella sua pseudo-scientificità e negli aspetti prosaici che ricordano la catena del freddo della ristorazione. La criogenesi, a dispetto del nome sci-fi, non è più tanto futuristica nella realtà – l'Alcor Life Extension Foundation, azienda situata a Scottsdale, Arizona, conserva ormai da diversi anni i corpi di 144 clienti e diversi iscritti (tra cui il dj e produttore Steve Aoki) che hanno potuto permettersi il costosissimo procedimento. Nella fiction, poi, è proprio roba vecchia – Han Solo nella grafite; Austin Powers; Captain America; pure Biancaneve era caduta in uno stato simile per colpa della mela avvelenata, a ben vedere.

DON DELILLO
ZERO K
Einaudi, pp. 244
★★★☆☆

Jeffrey va a salutare la matrigna che, in punto di morte, sta per farsi ibernare. In quel luogo isolato da tutto, c'è anche suo padre, che non ha intenzione di restare solo.

Ma siccome tutto ciò che Don DeLillo produce, almeno a partire da *La stella di Ratner* (1976), prende immediatamente le sembianze di un testo giunto dal futuro – dispaccio da un'umanità di esseri più avanzati, ma leggermente affetti da Asperger, che non vogliono rinunciare a una continua, sobria speculazione filosofica – ecco che con *Zero K*, ultimo romanzo del quasi ottantenne autore americano, la criogenesi torna prepotentemente a essere cool. Nel romanzo, una fittizia versione della sopracitata Alcor, di nome Convergence, isolata tra le steppe sconfinate del Kazakistan, promette vita eterna a quanti decidano (sempre pagando profumatamente) di abbracciarne il credo scientifico-religioso, e abbandonare una Terra destinata certamente all'Apocalisse per "ampliare i confini di ciò che significa essere umani". *Zero K* si apre con un figlio, Jeffrey

Lockhart (il narratore) convocato da un padre, Ross, miliardario da cover di *Newsweek*, per dare l'estremo saluto (solo un arrivederci, quindi, forse) alla seconda moglie Artis, più giovane e affetta da sclerosi multipla. Artis sta per essere disassemblata e criogenizzata, nell'attesa di tornare un giorno in cui l'umanità avrà guarito la Terra, o viceversa, recuperare tutte le sue memorie ed esperienze, e vivere ancora. Forse vivere per sempre.
Primo problema: Ross e Jeffrey hanno rinunciato a parlarsi da anni. Secondo problema: il vero senso del viaggio di Jeffrey è meno affettivo e più tecnico di quanto sembri. Ross sostiene di voler accompagnare Artis nel viaggio verso il futuro, ma ha bisogno di qualcuno, suo figlio, a cui passare le consegne del proprio business. Addirittura, Artis suggerisce a Jeffrey l'idea di unirsi a loro, in un quadretto familiare di morte che ha qualcosa di folle ed erotico al tempo stesso.
Jeffrey è tenuto al sicuro dal proprio scetticismo. Ma Ross, cosa deciderà di fare? Due terzi del romanzo si svolgono dentro questa opprimente, asettica struttura sotterranea a metà tra un istituto di ricerca e un'installazione di *land art*. Lo sguardo di Jeffrey e i rari scambi con il padre (quando arriva finalmente un vero scontro tra i due, abbiamo atteso un barlume di vita per troppe pagine) faticano a rendere meno alienante la lettura, tra scienziati impassibili e "accompagnatrici" quasi robotiche, sequele di porte misteriose che, forse, non conducono da nessuna parte, e pannelli che trasmettono in loop, senza audio, scenari di devastazione naturale e umana.

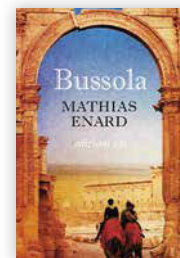
UN ROMANZO CHE FORSE È IL CULMINE DELLA DISAFFEZIONE DI QUESTO AUTORE VERSO IL GENERE UMANO

Lo stile di DeLillo è spesso descritto come "freddo" anche dai suoi ammiratori più sinceri, ma mentre in *Rumore bianco*, per esempio – anche lì una coppia si interrogava sulla paura della morte, e sul suo significato – l'osservazione del nostro contemporaneo era costantemente sostenuta da uno humour asciutto e inconfondibile, gli ultimi romanzi di questo eroe del postmoderno sono apparsi sempre più seri, e *Zero K* è da intendere forse come il culmine di questa (apparente) disaffezione verso il genere umano.
Si torna a respirare un po' nell'ultima (ma non ultimissima) parte, ambientata a New York, che per un breve, ma bellissimo tratto di strada e di romanzo si svolge a bordo di un taxi. Sentirsi descrivere il nostro mondo dallo stile ancora lucidissimo di Don DeLillo, per il breve spazio che questo genio oggi è disposto a concederci, è ancora un'esperienza che probabilmente nessun altro sa eguagliare, nella letteratura contemporanea. *Mario Bonaldi*

EMMA CLINE
LE RAGAZZE
Einaudi, pp. 340
★★★★☆

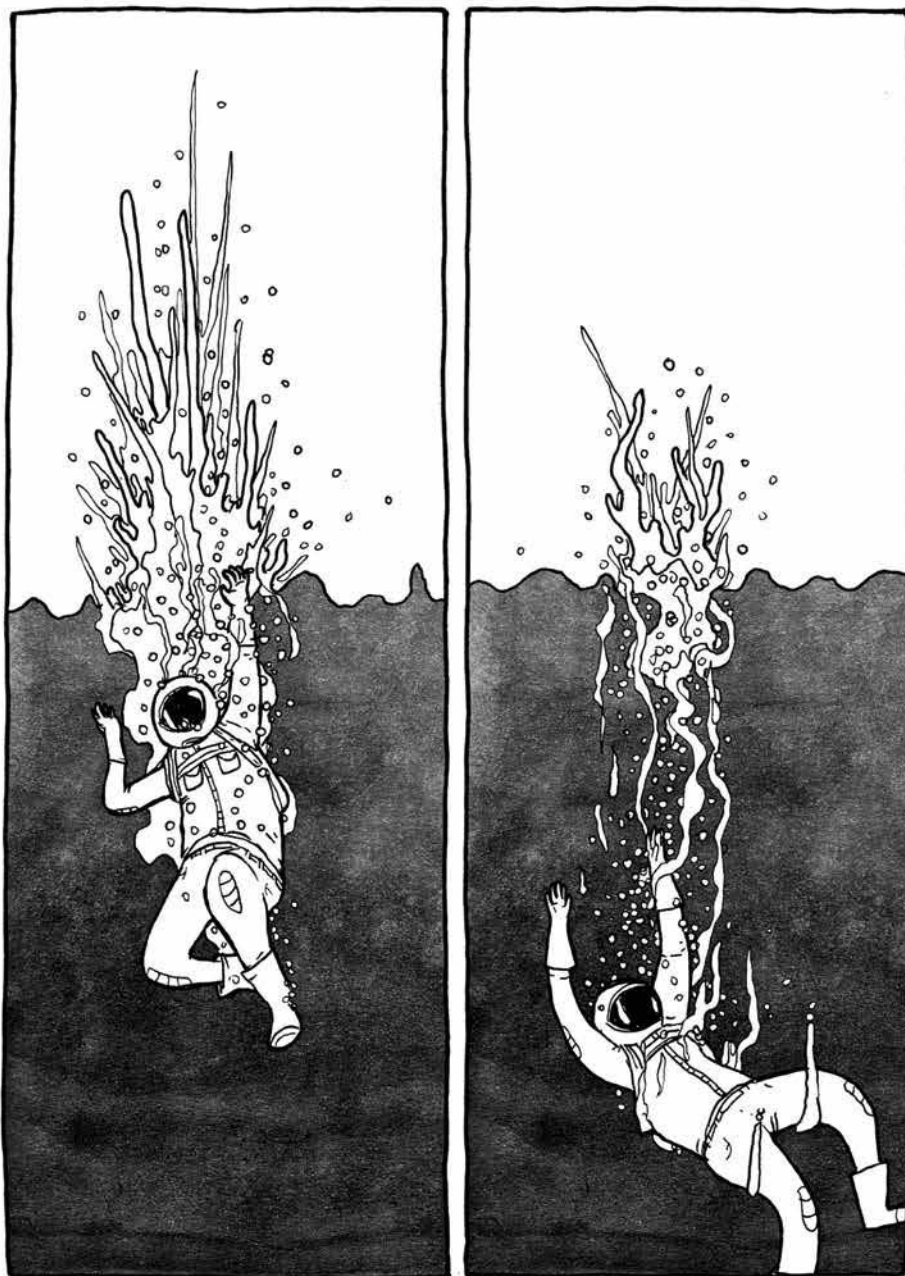
Da ragazzini gli innamoramenti sono atti di rivendicazione, tentativi di azzardare la propria identità per opposizione: innamorarsi significa odiare ciò che non si è scelto. È così che accade a Evie Boyd, protagonista di questo impressionante romanzo d'esordio di Emma Cline. Evie - una 14enne compressa tra l'insofferenza verso i suoi genitori e la prima goffa seduzione di un cinismo da grandi, trova la sua epifania in un parco, nella bellezza sprezzante e disinvolta di un gruppo di ragazze hippy. Soprattutto di una loro: Suzanne. Siamo in California, nell'estate del '69, al tempo in cui la radicalizzazione poteva prendere l'aspetto di una comune. Emma Cline rievoca i tragici eventi legati alla Manson Family, rimettendo in scena i suoi personaggi in chiave romanzata: un gruppo di ragazze raccolte attorno a un guru, Russell, in grado di far risplendere di luce mistica il loro trauma sommerso (perché un trauma non si nega a nessuno) in una sorta di orgia psichedelica dove adorare l'unico vero dio a misura di ragazza: il disagio. Evie si unirà alla comune, inseguendo il suo amore - più mimetico che romantico - verso Suzanne, ma restando sempre a due passi da lei, nell'impaccio di chi sta cercando di dare una dimensione credibile alla propria giovinezza, fino ad accorgersi di avere assunto lei stessa la "forma di una ragazza". *Veronica Raimo*

IVAN CAROZZI
TENERI VIOLENTI
Einaudi, pp. 160
★★★★☆

Quasi mai l'esaltazione si rivela seducente, per cui, dopo tutta la retorica dopata sulla Milano di oggi, è stato bello trovare in *Teneri violenti* di Ivan Carozzi una Milano contemporanea liquefatta, risucchiata verso un grembo che contiene una città al grado estremo della sua accelerazione: espansa e ritratta, dissolta e rigenerata. È dentro questa Milano che il protagonista si immerge in un altro tipo di gorgo, un sottosuolo popolato di notizie, gli archivi dei quotidiani da cui riportare in superficie eventi a cavallo tra gli anni '70 e '80. Carozzi ha un intento molto più visionario che sociologico, e con l'anarchismo di un Bianciardi allucinato se ne frega di restituirci una cartina dell'Italia dove attivare automatismi da epifanie o reminiscenze, o la solita mappa in filigrana dove rileggere il presente. La vicinanza affettiva con il passato prossimo, quello che i nati negli anni '70 hanno feticizzato nel ciclo di un eterno ritorno a breve gittata, diventa qui un sentimento vivo e insolubile, non la nostalgia ormai spalmata come fondotinta su ogni percezione emotiva o il vintage mortifero di un nuovo locale alla moda. Con uno stile ipnotico, Carozzi racconta storie che somigliano a ricordi non messi a fuoco, stortissimi, a volte così incongrui da apparire più contemporanei del contemporaneo. *V.R.*

MATHIAS ENARD
BUSSOLA
Edizioni E/O, pp. 448
★★★★★

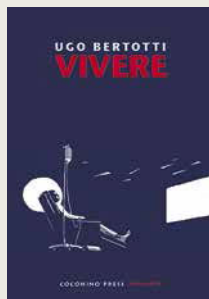
Se nelle opere di Don DeLillo i personaggi funzionano spesso da ripetitori impersonali delle tesi del loro autore, in questo romanzo di Mathias Enard, vincitore dell'edizione 2015 del Premio Goncourt, massima onoreficenza letteraria francese, i dialoghi rappresentano soprattutto la scusa per bersagliare il lettore con un'impressionante gragnuola di erudizione. Franz Ritter, musicologo misantropo, scopre di avere una grave malattia. Una notte insonne è l'occasione per ripercorrere i viaggi e le ossessioni di una vita, da Vienna a Istanbul, da Damasco ad Aleppo, sulle tracce di un'attrazione, quella tra Occidente e Oriente, che oggi sembra impossibile. Come l'amore di Franz per l'avventuriera Sarah, un personaggio inafferrabile e iperletterario. L'autore dell'acclamato *Zona*, che qui ha deciso di tornare a utilizzare la punteggiatura, ha scritto un romanzo coltissimo, francesissimo, un oggetto d'arte che sembra venuto da un'altra epoca in cui non esisteva Wikipedia. Resterebbe soltanto swag enciclopedico, se non fosse per la scrittura avvolgente e piena di calore - come nella bellissima, morbosa descrizione di un modello anatomico femminile, conservato in una bizzarra kunstkamera di Vienna. Mathias Enard ha dedicato al popolo siriano questo libro vivente, retrò e attualissimo al tempo stesso. *M.B.*

Il duro viaggio verso casa dell'astronauta smemorato

Se questa storia, tanto assurda quanto riuscita, avesse una colonna sonora, sarebbe sicuramente metallara: parola di un autore che ascolta Mastodon e Tool e disegna alieni e paperi

A me sinceramente la fantascienza non piace per niente», spiega Adam Tempesta a *Rolling Stone* parlando del suo esordio, una storia di... fantascienza. Ma andiamo con ordine: Tempesta è un fumettista torinese 24enne e la sua prima opera, *Itero Perpetuo* (Eris Edizioni, 408 pp.), è una folle epopea spaziale in bianco e nero su un Astronauta sperduto nello Spazio con qualche vago ricordo della sua vita precedente e un solo compagno, un papero dai poteri psichici. La storia è ispirata al disastro del Challenger del 1986, racconta l'autore, e il risultato è una narrazione piuttosto classica (un uomo deve ritrovare la via di casa) che per caso è ambientata dalle parti di Orione. «I riferimenti di genere che mi hanno ispirato di più in assoluto sono state le canzoni. Io sono un metallaro fin da quando avevo 13 anni e ho sempre ascoltato il metallo. Se *Itero Perpetuo* dovesse avere dei credits dedicati alla musica, questi andrebbero ai Tool, ai Mastodon e ai Meshuggah». Pur sostenendo di essere lontano dal genere, Tempesta sembra a suo agio con la fantascienza, centrando punti fissi come i disordini spaziotemporali, alieni potentissimi, donne misteriose, che in realtà potrebbero essere qualcos'altro. A funzionare è soprattutto il senso di vuoto tipico dello spazio aperto ("tipico": come se ci fossi mai stato..., *nda*), qui ben rappresentato con un bianco e nero che passa da tavole grondanti di china e dettagli a forme piatte imprigionate in stanze vuote. *Itero Perpetuo* sorprenderà coloro i quali conoscono già i lavori del giovane torinese per la sua ambizione: una storia complicata e confusa quanto il sopravvivere allo spazio aperto non ricordando la strada di casa. Il suo protagonista, l'Astronauta, è il perfetto cosmonauta dalla mascella squadrata le cui azioni si basano su un eroismo familiare: salvarsi la vita per rivedere i propri cari – o almeno questo è quello che crede. Il Papero Psichico è invece senza espressioni, impavido e onnipotente, un'enigma a cui si riesce a fare affidamento, almeno per un po'. Un esordio scatenato e ambizioso con cui Tempesta passa al setaccio il suo repertorio, divertendo soprattutto nella creazione di assurdi panorami e personaggi alieni. *Pietro Minto*

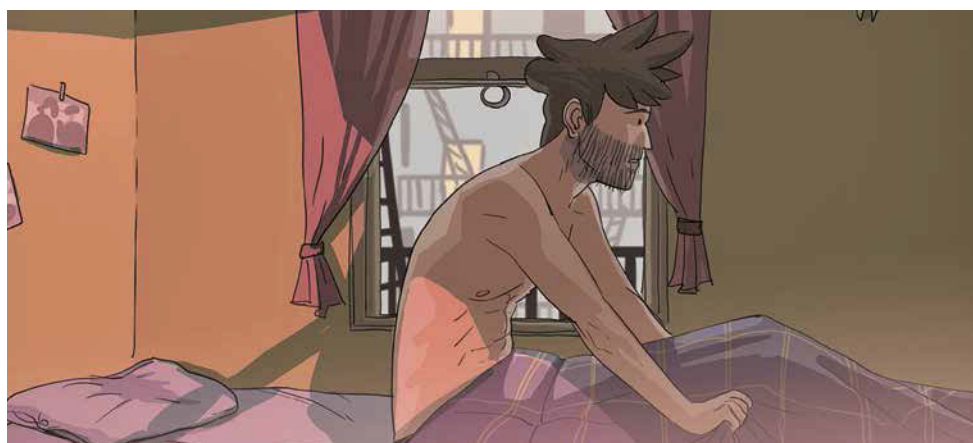
ADAM TEMPESTA
ITERO PERPETUO
Eris Edizioni, pp. 408
★★★★☆

L'assurdo viaggio verso casa di un uomo disperso nello Spazio. Non ha memoria, ma un papero per alleato.

DALLA CRONACA

EROINE MODERNE
IL SACRIFICIO DI SELMA

È stata un'estate terribile per un anno, il 2016, che non dimenticheremo facilmente. Terrorismo, paranoia e tensioni geopolitiche hanno accompagnato le nostre vacanze e ritorno al lavoro seguendo il fenomeno più divisivo e tragico dei nostri tempi: i profughi che dal Medioriente cercano di entrare in Europa per rifarsi una vita. Di questo parla *Vivere* (Fandango, 152 pp.), ultima fatica di Ugo Bertotti, in cui si narra la storia vera di Selma, profuga palestinese 49enne fuggita dalla Siria con la famiglia (marito e due figli). C'è il passaggio in Egitto, gli scafisti aguzzini, il viaggio disperato che la conduce sino in Sicilia. A Siracusa Selma ci arriva in fin di vita. Qui morirà e i suoi organi verranno donati, salvando tre persone. Era il settembre del 2013 e oggi la sua storia rivive grazie a Bertotti, che la racconta tappa per tappa in tutta la sua disumanità. Un sacrificio che genera altre tre storie, quelle dei tre cittadini italiani a cui vengono donati gli organi, mentre la famiglia di Selma vola in Svezia. Selma è eroina silenziosa di una grande storia troppo presto dimenticata, che qui viene raccontata anche attraverso i ricordi di parenti, amici e soccorritori, tutte persone legate dalle vicende di Selma: gente che è viva grazie a lei o che, semplicemente, è stata testimone di una delle tante tragedie del 2016. Una tragedia diversa dalle altre per un titolo che continua l'opera di Bertotti "sul campo" dopo *Il mondo di Aisha* (2013). **P.M.**

Un magico silenzio

Una sfida: vivere nell'assordante New York senza parlare con nessuno. E scoprire che la Grande Mela può essere davvero piccina...

Oh, una storia d'amore. Una storia d'amore pura e semplice. Cioè, non proprio. Siamo a New York in compagnia di un fotoreporter che sta scrivendo un articolo su un esperimento interessante: vivere nella città per due mesi senza parlare con nessuno. *Il suono del mondo a memoria* (Bao Publishing, 192 pp., a colori) è la prima prova di Giacomo Bevilacqua nel mondo delle graphic novel, dopo i successi di *A Panda piace*, la sua webcomic diventata fenomeno del fumetto italiano. *Il suono...* è quindi un titolo sorprendente per chi conosce Bevilacqua e un notevole passo avanti nella sua carriera: qui lo vediamo alle prese con una città-cliché (la Grande Mela, il suo mistero, 8 milioni di persone in un organismo unico ecc.) che fa da scena a una vicenda intrigante: il fotografo scatta foto di continuo per il suo articolo e si rende conto che su tutte compare una persona, la stessa persona. Una donna dai capelli rossi.
«Questo libro è un inno a quelli che, come me, hanno problemi di comunicazione», ha spiegato l'autore presentandolo, e in effetti le cose migliori, a causa del voto al silenzio fatto dal protagonista, avvengono nel vuoto assoluto: non ci sono dialoghi, solo pensieri e scambi di email e messaggi. La metropoli assordante in cui è impossibile incontrare la stessa persona più di una volta è la vera protagonista della storia, che ha nella nevrosi del fotografo una buona spalla. Una nota dolente è il tono stucchevole di alcuni passaggi che potrebbero risultare indigesti a chi come me è allergico ai GRANDI SENTIMENTI IN CAPS LOCK, ma il rapporto tra il fotografo, la città e la donna misteriosa è reso bene. Non aspettatevi un nuovo *A Panda piace*, qui c'è qualcosa di meglio. *P.M.*

GIACOMO BEVILACQUA
IL SUONO DEL MONDO A MEMORIA
Bao Publishing, pp. 192
★★★☆☆

Un esperimento bizzarro di un fotografo a New York. Con tanto di scherzo del destino.

Il silenzio dell'innocente

Scritto dal maestro del noir Richard Price, "The Night Of" è un claustrofobico viaggio nel cuore malato del sistema giudiziario americano. Dove scoprire la verità non è la cosa più importante

THE NIGHT OF
di Richard Price and Steven Zaillian
con John Turturro, Riz Ahmed, Bill Camp, Peyman Moaadi, Poorna Jagannathan
HBO/Sky Atlantic (release: 2016)
★★★★☆

Un bravo ragazzo conosce una ragazza a una festa. I due vanno a letto insieme. La mattina dopo lei è morta. È stato davvero lui a ucciderla?

È impossibile non notare un trend, emerso di recente nei media statunitensi, che vede protagonisti i grandi casi giudiziari del passato: disseppelliti per essere sezionati ed esaminati attraverso la lente del tempo, sono riproposti in formati diversi, che ne valorizzano gli aspetti più critici. Si parte, per esempio, dal podcast *Serial*, che ha appassionato l'America raccontando il processo per omicidio ai danni dello studente Adnan Syed, per passare al documentario a puntate *Making a Murderer*, che segue le tappe della doppia condanna a Steven Avery, prima scagionato per un delitto mai commesso e poi condannato per un altro, fino alla miniserie *American Crime Story*, che ricostruisce il circo mediatico del dibattimento contro O.J. Simpson (e non bisogna dimenticare l'inquietante *The Jinx* di Andrew Jarecki, che disseziona la vita criminale del miliardario Robert Durst). Sono opere che portano l'attenzione del pubblico verso inquietanti bug del sistema giudiziario, spesso preda di questioni politiche e sociali (discriminazione, sessismo, pregiudizi), che possono deviare pesantemente il corso della giustizia. Su questa stessa linea si inserisce la nuova serie evento di HBO, *The Night Of*. Nasir Khan è uno studente di college che vive con la famiglia di origini pakistane nel Queens. Una notte, Nasir si ritrova a essere il principale indiziato nell'omicidio di una giovane donna dell'Upper East Side. Tutto indicherebbe una sua colpevolezza, se non fosse per la testardaggine con cui si dichiara innocente. Progetto sviluppato intorno a James Gandolfini prima della sua prematura scomparsa, è stato portato a termine grazie a John Turturro, che sostituisce il leggendario Tony Soprano come volto del legale del ragazzo.

The Night Of, così, si allontana dal semplice *whodunit* e dal legal patinato, diventando occasione per studiare da vicino la catena di montaggio del "law & order" americano: l'arresto, le indagini, la sentenza. È un universo grigio e sovraesposto (almeno quanto la fotografia utilizzata), in cui tutti sono ingranaggi di un sistema che, muovendosi per inerzia, si apre all'errore e all'imprevisto, incapace com'è di processare nozioni come la sfortuna e la casualità. Un *procedural* decadente e affascinante, che smarcandosi dall'elemento "true story", è libero di allargare l'inquadratura e respirare, colmando i vuoti e i buchi logici che la realtà produce al suo passaggio. *Giovanni Di Giamberardino*

DIFFICULT PEOPLE
di Julie Klausner
con Julie Klausner, Billy Eichner, James Urbaniak
Hulu (release: 2015)
★★★★★

Billy Epstein e Julie Kessler sono migliori amici, e odiano tutti gli altri. Incarnano l'anima più cinica e irriverente della Grande Mela: passano le giornate a sparlare di amici, di star del cinema, a twittare cattiverie, criticando tutto e tutti. Ma sono anche eterni insoddisfatti che sognano le luci della ribalta, chi provando a dare una svolta alla propria carriera, chi cercando l'amore della vita. Sempre fallendo miseramente. *Difficult People* è una sorta di *Will & Grace* degli anni '10, una comedy che vive di battute al vetriolo e riferimenti pop freschi di giornata, in una maniera fin troppo compiaciuta, che però mostra il fiato corto quando decide di puntare sui personaggi. È un prodotto divertente, ma che rischia di venire dimenticato dopo cinque minuti, come se fosse un tweet nella timeline. **G.D.G.**

THIRTEEN
di Marnie Dickens
con Jodie Comer, Valene Kane, Richard Rankin
BBC Three (release: 2016)
★★★★★

Una ragazza fugge da un'abitazione. È sporca, malnutrita, confusa. Al telefono pubblico chiama la polizia. Dice di essere Ivy Moxam, rapita 13 anni prima. Il ritorno a casa e la ritrovata normalità non sono facili per Ivy, come del resto non lo sono per i suoi familiari. I detective sulle tracce del suo aguzzino, poi, non hanno certo un lavoro facile. Ma la sparizione di un'altra bambina pare suggerire che Ivy sappia molto più di quanto ammette... Niente riesce ad angosciarci come una bella serie inglese: *Thirteen* è l'ennesimo avvincente thriller britannico, in grado di trasformare una buona notizia in una fonte d'ansia e di conflitti, perché ottenere ciò che si desidera è sempre l'inizio della fine. Quanto piace ai sudditi della regina dar ragione a Oscar Wilde! **G.D.G.**

Un cavallo chiamato uomo

È BoJack, un attore in declino, narcisista e pieno di difetti, l'eroe di questa irresistibile serie animata piena zeppa di star

Back in the '90s / I was in a very famous TV show". Si potrebbe riassumere così, con questo verso tratto dalla canzone dei titoli di coda, il presupposto alla base di *BoJack Horseman*, la serie Netflix ormai giunta alla terza stagione. Il BoJack del titolo è un attore frustrato e semi-alcolizzato, che conduce una vita solitaria, limitandosi a campare di rendita nel suo villone a quattro passi da Sunset Boulevard. BoJack, infatti, negli anni '90 è stata la star di una delle sit-com più seguite dell'epoca, *Horsin' Around*, incentrata su tre orfanelli finiti sotto la custodia di un simpatico cavallo scapolo. Ah già, BoJack è un cavallo, e questa è una serie animata.
BoJack Horseman è una delle opere più riuscite sfornate finora da Netflix, un'animation comedy cruda ed esilarante, che ironizza sulla Hollywood di oggi. Ma è anche una profonda dissertazione sui temi più alti dell'esistenza umana, o equina in questo caso: ci è permesso ricominciare da capo? Siamo condannati a ripetere sempre gli stessi errori, a interpretare sempre lo stesso personaggio? Come si ripara ai torti commessi? E infine, che diavolo è la felicità? Nel contrasto tra la finzione del set televisivo e una realtà ben più amara, nonostante sia popolata di animali parlanti e città subacquee, la storia di BoJack (a cui presta la voce un convincente Will Arnett) è un percorso pieno di inciampi, ma carico di speranza. Figlia della nuova generazione di comedy televisive capaci di toccare vette di lirismo attraverso lo strumento della battuta, che per sua stessa natura punta il dito sull'assurdità del reale, *BoJack Horseman* è così una riflessione sincera e malinconica sulla differenza fra successo e soddisfazione, tra fama e rispetto, tra desiderio e necessità. E ci riesce, avendo per protagonista un cavallo parlante. *G.D.G.*

BOJACK HORSEMAN
di Raphael Bob-Waksberg
con Will Arnett, Amy Sedaris, Alison Brie, Paul F. Tompkins, Aaron Paul
Netflix (release: 2014) ★★★★★

La commedia sadica di Woody

L'ultimo film di Allen è una storia d'amore d'altri tempi, incantevole e dolorosa. Merito, soprattutto, dei due attori protagonisti, Jesse Eisenberg e Kristen Stewart, divisi tra L.A. e N.Y.

CAFÉ SOCIETY
di Woody Allen
★★★★☆
con Jesse Eisenberg, Kristen Stewart, Steve Carell

Un nerd nella Hollywood anni '30 si innamora di una ragazza, ma non è ricambiato. Torna a N.Y. per lavorare con il fratello gangster, e cercare di dimenticarla. Ma il passato ritorna sempre.

In un'estate piena di film con effetti speciali è un piacere vedere Woody Allen lavorare con attori in carne e ossa che gestiscono le loro emozioni non generate al computer. *Café Society* non è Allen al massimo della forma, come lo era invece in *Midnight in Paris* (2011) e *Blue Jasmine* (2013), ma il film – che potrebbe essere sottotitolato Manhattan vs. Hollywood – è vivace, onesto e umano. Sono gli anni '30, il decennio in cui è nato Allen. A una festa in piscina nella Mecca del cinema, girata con un glamour vecchia scuola grazie alla leggenda Vittorio Storaro, il potente agente Phil Stern (un bravissimo Steve Carell, che ha sostituito Bruce Willis all'ultimo momento) deve fare i conti con un irritante ricordo del suo passato newyorkese. La sorella Rose (Jeannie Berlin, esilarante) gli ha mandato un regalo da casa: il nipote nerd Bobby Dorfman (Jesse Eisenberg), da poco arrivato a L.A. in cerca di lavoro.
Ci sono molti giovani attori che Allen ha diretto nel tentativo di trovare qualcuno che riproducesse il suo modo incerto di parlare – il peggiore è stato Kenneth Branagh in *Celebrity*, nel 1998 – ma è Eisenberg, più adatto al ruolo, a centrare l'obiettivo. (Non c'è straniamento quando il voice-over narrante di Allen passa alla voce di Bobby nel film). Il ragazzo è intontito all'inizio, poi la disillusione prende il sopravvento quando si innamora della segretaria di Phil, Vonnie (una raggiante Kristen Stewart). Vonnie è uno spirito libero che rifiuta l'aura intorno al suo lavoro, tutta name-dropping e notti di fuoco con le star – o forse no? Dopo essere stato respinto da Vonnie, che ha una storia segreta con *non ve lo dico*, Bobby torna affranto a New York. Questa volta, si mette in affari con suo fratello Ben (Corey Stoll), un gangster che gli dà in gestione un nightclub che attira le celebrità e i ricchi in cerca di brivido della cosiddetta "café society". Con il passare degli anni, Bobby ha successo, si sposa e ha un figlio con Veronica (Blake Lively), una bellissima donna in grado di sentire qualcosa del passato di Bobby che lo tormenta. Segue il ritorno di Vonnie, un incontro malinconico a Central Park con Bobby e un'aura di doloroso rimorso che Allen racconta fin dai tempi di *Io & Annie*.
«La vita è una commedia», dice Bobby a un certo punto, «ma del genere scritto da un comico sadico». E in *Café Society*, tenuto a galla dalle performance sfaccettate di Stewart e Eisenberg, l'ottantenne Woody Allen crea un'incantevole storia d'amore girata con humor e dolore. *Peter Travers*

JASON BOURNE

di Paul Greengrass

con Matt Damon, Alicia Vikander

★★★★☆

Sono tempi d'oro per *Jason Bourne*, un rarissimo caso di film d'azione estivo che non è stato svenduto. Dopo nove anni, Matt Damon torna nel ruolo dell'assassino senza passato con cui era diventato un'icona nel film del 2002 *The Bourne Identity*, in quello del 2004 *The Bourne Supremacy* e nel 2007 con *The Bourne Ultimatum*. Damon e Paul Greengrass, che ha diretto gli ultimi due epici capitoli – saltando saggiamente quello del 2012, *The Bourne Legacy* – non avevano intenzione di girare, finché non avessero trovato una sceneggiatura all'altezza. Il filmmaker e montatore Christopher Rouse ha fatto gli onori, con una sceneggiatura estremamente legata all'attualità. E nonostante Damon abbia a malapena 25 righe di dialogo (Bourne è una forza in perpetuo movimento), il film racconta il cyber terrorismo e come spesso venga superato il limite tra sicurezza pubblica e privacy personale. Facciamo un riassunto: Bourne ha recuperato buona parte della sua memoria, ma gli mancano le informazioni del programma della CIA in cui è stato assassinato suo padre. Il senso di colpa lo attanaglia per essere stato un assassino governativo da 100 milioni di dollari. Finisce a fare combattimenti clandestini per punirsi ed essere punito. Ma durante una rivolta contro l'austerità in Grecia, Bourne viene contattato dalla sua ex collega Nicky Parsons (Julia Stiles) e viene a sapere che il nuovo direttore della CIA Robert Dewey (Tommy Lee Jones al suo meglio) sta costituendo il suo governo ombra con l'aiuto dell'asso della tecnologia Aaron Kalloor (un bravissimo Riz Ahmed della serie di HBO *The Night Of*). Il risultato potrebbe essere qualcosa "peggiore di Snowden". Mentre Bourne gira per il mondo – Atene, Berlino, Londra, Las Vegas –, viene inseguito dal luogotenente di Dewey, Heather Lee (un'incredibile Alicia Vikander) e da un assassino noto solo col nome di Asset (Vincent Cassel). Greengrass e il direttore della fotografia Barry Ackroyd (*The Hurt Locker*) costruiscono un film di spionaggio che sembra quasi un documentario. I camera a mano agitano i nervi e gli effetti speciali sono principalmente veri, non in CGI. Da Atene a un inseguimento in macchina sulla strip di Vegas, il film sfrutta perfettamente il lavoro degli stunt, rendendo l'emozione palpabile. Questo sarà familiare per chi ha già visto gli altri film della serie di Bourne. Per me, che ero immerso nella giungla di pixel degli altri film dell'estate (di cui *Warcraft* è stato il punto più basso), questo realismo è stato un vero toccasana. Greengrass non si sottomette al vuoto del digitale per fomentare il pubblico. Riprese lunghe e fluide enfatizzano l'azione e danno carattere. Damon ci tiene incollati alla guerra che va avanti nella testa di Bourne. È una performance implosiva brillante; tiene in pugno il suo ruolo e il film. È una pellicola densa e contorta, ancorata a qualcosa che nessun computer può creare: un'anima. *P.T.*

ALLA RICERCA DI DORY

di Andrew Stanton

con Ellen DeGeneres, Albert Brooks

★★★★☆

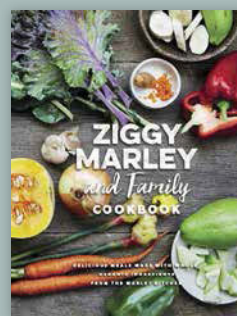
Alla ricerca di Nemo, il film 2003 della Pixar, è diventato immediatamente un classico. Con questo sequel, *Alla ricerca di Dory*, Andrew Stanton e il coregista Angus MacLane cercano di toccare le stesse corde. Stanton facilita il compito riportando sullo schermo Nemo (Hayden Rolence, in Italia doppiato da Giulio Bartolomei, *ndr*) e il suo papà Marlin (un ansioso e divertente Albert Brooks/Luca Zingaretti, *ndr*). Ma questa volta la protagonista è la compagna di viaggio di Marlin, Dory, il pesce chirurgo interpretato da Ellen DeGeneres (Carla Signoris, *ndr*). È un'adorabile smemorata. E come Nemo, anche lei è una bambina sperduta, il che dà un tocco genuino a tutto il processo. Dory si perde. A causa della sua famosa mancanza di memoria a breve temine, non sa come trovare i suoi genitori (Diane Keaton e Eugene Levy/ Melina Martello e Carlo Valli, *ndr*). La disabilità è un soggetto difficile da trattare in un film per famiglie, ma *Alla ricerca di Dory* lo affronta in maniera coraggiosa. All'istituto marino in cui è nata, Dory viene aiutata dallo squalo balena Destiny (Kaitlin Olson/Francesca Manicone, *ndr*) e dal beluga Bailey (Ty Burrell/ Ambrogio Colombo, *ndr*). Ma Dory, che non si ricorda le cose, deve tornare nel mare aperto. E ora, Nemo e Marlin non riescono a trovarla. Dory deve fare affidamento sulla gentilezza degli estranei, e diventa amica di Hank (Ed O'Neill, divertente e toccante, in Italia Paolo Buglioni, *ndr*), un polpo acrobata e mutaforma che riesce persino a mimetizzarsi in una pianta. Hank ha i suoi problemi con l'emotività, a partire dal fatto che gli manca un tentacolo – ne ha sette invece di otto; è tenuto in cattività, odia essere toccato e sogna la libertà. Stanton non si distacca dalla paura e dalla solitudine, sentimenti al centro del film (la scena in cui un ragazzino afferra a mani nude un pesce in una pozza sembra uscita da una storia di Stephen King). Se *Alla ricerca di Dory* non ha il brivido della novità del primo capolavoro, è comunque pieno di humor, cuore e miracoli dell'animazione. Durante i titoli di coda Sia canta *Unforgettable*. E ha proprio ragione. *P.T.*

In alto: Matt Damon pronto a menare le mani in *Jason Bourne*. Qui sopra, la smemorata Dory di *Alla ricerca di Dory* (voce Ellen DeGeneres/Carla Signoris).

Pop&Life

Ziggy Marley e le zuppe di papà Bob

«Anche il reggae è una miscela di ingredienti, radici, spezie, sapori. Come la cucina giamaicana o come l'alimentazione Ital che fa parte della cultura rastafari». Ziggy Marley in versione cuoco è una vera sorpresa, gradevole come le 54 ricette, tutte dettagliatissime, che compongono il primo libro di cucina del primogenito del "king of reggae", di imminente pubblicazione negli Stati Uniti per le edizioni Akashic Books. In *Ziggy Marley and Family Cookbook: Delicious Meals Made with Whole, Organic Ingredients from the Marley Kitchen* (foto di Ryan Robert Miller) c'è tutto il mondo Marley, che è un miscuglio di storie di famiglia e di piatti tipici delle zone di Kingston e Nine Mile. «Quando ripenso alla mia infanzia, mi tornano alla mente le feste di compleanno in famiglia e le cose buone che si preparavano in quelle occasioni», mi racconta Ziggy da Las Vegas in una pausa dal soundcheck al Mandalay Bay Resort. «La mia prozia Viola passava tutto il tempo a cuocere torte e gli altri adulti della famiglia cucinavano per ore carne di pollo e di capra. Noi bambini davamo sempre un aiuto, perché c'era molto da fare. Da ragazzo poi ho iniziato anch'io a dilettarmi con la cucina. A un certo punto ho avuto chiara l'idea che il cibo può aiutarci a migliorare il nostro corpo e la nostra salute». Oggi, a 47 anni, Ziggy

è un salutista anche nell'educazione alimentare dei suoi figli. Sposato con Orly Agai da cui ha avuto quattro bambini, l'autore di *Tomorrow People* e *Love Is My Religion* si è fatto aiutare dalla sorella Karen, ottima cuoca, per realizzare questo "ricettario famigliare". «Karen ha molta fantasia, anche in cucina. Una delle sue specialità è la zuppa di lenticchie. Con un buon bilanciamento degli ingredienti ottiene un perfetto equilibrio tra il timo fresco, l'aglio, l'alloro, il sale marino, le bacche di pimento giamaicano, il sedano, la carota, i pomodori e l'olio al cocco». Ziggy ha sempre avuto un debole per le zuppe, come suo padre Bob. «Un buon pranzo deve essere leggero, l'ideale è sempre un'insalata o una zuppa. Quando vivevamo a Bull Bay, il sabato era il giorno della zuppa. E anche quello delle pulizie di casa. Così, mentre facevamo un po' di lavoretti, l'aroma della minestra si spargeva per tutte le stanze. Mi sembra ancora di sentirlo». Quali erano invece i piatti preferiti di Bob? «Gli piacevano tutte le verdure e la frutta secca. Beveva soprattutto succhi di frutta. E poi adorava la zuppa di pesce, che insaporiva con curcuma, zenzero, aglio, scalogno, cavolo e chayote. A Bull Bay ci bastava andare in spiaggia per trovare pesce fresco ogni giorno dai pescatori rasta che vivevano lì». Ziggy è diventato un attivista dei cibi sostenibili e biologici, e nel 2013 ha fondato la Ziggy Marley Organics, un'azienda che produce semi di canapa e oli di cocco aromatizzati, tutti OGM-free: «Per salvare il nostro pianeta dobbiamo vivere e mangiare in armonia con la natura. Questo significa ridurre i pesticidi sul nostro cibo e il consumo di carne, scegliendo i prodotti locali e stagionali. Le multinazionali seguono la strada opposta mentre i coltivatori biologici sono la speranza per il futuro». **Guido Andruetto**

LA COPERTINA DEL LIBRO DI ZIGGY MARLEY, DI PROSSIMA USCITA NEGLI STATI UNITI.

Nella pagina a fianco, alcuni piatti dal libro di ricette *Ziggy Marley and Family Cookbook*, realizzato dal figlio di Bob con le foto di Ryan Robert Miller. In questa pagina, da sinistra Karen e Orly (rispettivamente sorella e moglie di Ziggy), Ziggy e i figli Abraham, Gideon, Judah.

Quattro parfum in cerca di autore

ARTWORK DAVIDE PARERE

UN DJ SET PER GASPARD ULLIEL

Dobbiamo aspettare l'autunno per rivederlo sul grande schermo in *Juste la fin du monde,* diretto dal canadese Xavier Dolan. Sarà uno scrittore omosessuale. Con lui Vincent Cassel (nei panni del fratello), Léa Seydoux, (la sorella) e Marion Cotillard (la cognata). Attesissimo anche *The Dancer* con Lily Rose Depp. «Il bello di questo mestiere è che non smetti mai di imparare, e mentre lavori riscopri una parte di te stesso che non conoscevi», ha dichiarato Gaspard. Gli piace metterci del suo, persino se si tratta di spot d'autore come Bleu de Chanel. Se nel 2010 il regista Martin Scorsese scelse *She Said Yeah* dei Rolling Stones dell'album *December's Children*, per quest'ultima campagna diretta da James Gray, Gaspard ha suggerito *All Along Watchtower*, scritta da Bob Dylan e cantata da Jimi Hendrix. Ama la buona musica e le emozioni forti, Ulliel: «Se posso preferisco i vinili, non per nostalgia, ma gli mp3 appiattiscono tutto». Lui sarà anche il protagonista del corto per il nuovo **Eau de Parfum Bleu de Chanel** (vapo 50 ml. 68 euro, 100 ml. 95 euro, 150 ml. 113 euro), fresco e aromatico come la brezza e le erbe del Mediterraneo: vetiver, menta e legni pregiati. Elegante e stiloso, all'inizio è un brivido poi lascia un'impronta olfattiva che piace a uomini e donne.

ROBERT PATTINSON, IL VAMPIRO COMPOSITORE

Lo sanno tutti che Robert Pattinson, volto di **Eau de Parfum Dior Homme Intense** (50 ml. 72 euro, 100 ml. 102 euro, 150 ml. 121 euro), e protagonista della storyboard by Peter Lindbergh, suona la chitarra e compone (sua è *Let Me Sign*). E da sempre il suo piano B è cantare. Si vocifera anche dell'esistenza di un repertorio segreto, o meglio di una raccolta di brani che il protagonista di *Twilight* aveva dedicato a Kri-

sten Stewart. Passione vera (per la musica forse più che per Kristen!), al punto che il vampiro più cool di Hollywood pare sia scappato da un set, quello di *New Moon* in Messico, per correre a registrare in uno studio di L.A. e per sfidare a colpi di karaoke l'amico collega Hugh Jackman durante un tour in Giappone. In linea con il testimonial, la scia olfattiva persistente ed elegantissima del parfum: lavanda (foglie comprese), iris e ibisco da una parte e un tocco goloso di pera e talco dall'altra. Tutto su un avvolgente fondo di vetiver e cedro.

UN FRONTMAN COME BEN BARNES

Quando si dice "puro stile italiano", subito si pensa a Salvatore Ferragamo e al nuovo parfum dai modi gentleman. A incarnare questa fresca joie de vivre Ben Barnes, già *Dorian Grey* diretto da Oliver Parker. Ben di canzoni del cuore ne ha tante: «Tutte quelle che amava mio padre. Eagles, Queen, Beatles. La musica è centrale nella mia vita. Per ogni ruolo che interpreto preparo una playlist ad hoc: a teatro, per esempio, prima di salire sul palco, ascolto The Spencer David Group. In altre occasioni *Resistance* dei Muse. Mi piace suonare la batteria, una piccola chitarra e il piano, anche se quello che amo di più è cantare, come nel film *Jackie and Ryan* e – me ne vanto – nel soundtrack di *Easy Virtue* e *Killing Bono*!». Fra le tante colonne sonore, da questo settembre ci sarà anche quella olfattiva di **Uomo** (50 ml. 61 euro, 100 ml. 85 euro): con note di pepe nero, cardamomo, bergamotto, un mix goloso di tiramisù, fiori d'arancio e legni pregiati. L'italianità è anche questo, essere portatore sano di gusto, savoir faire, eleganza e buon umore, proprio come questo profumo.

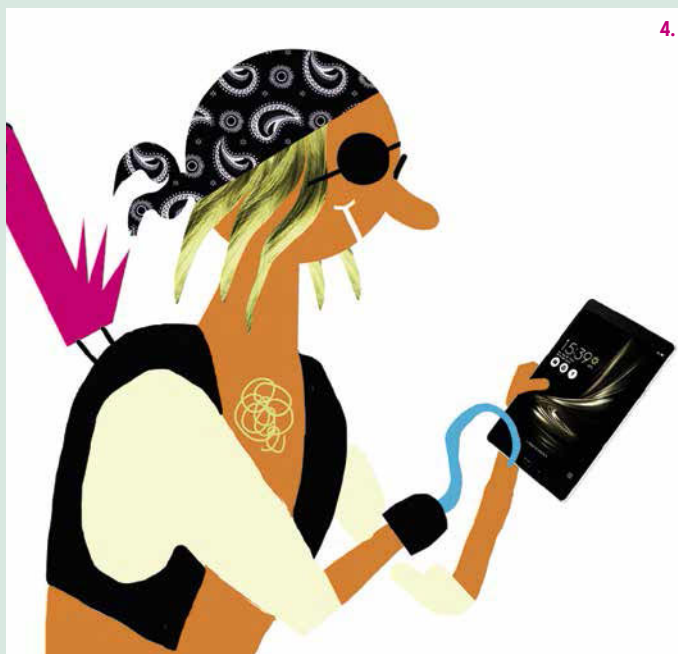
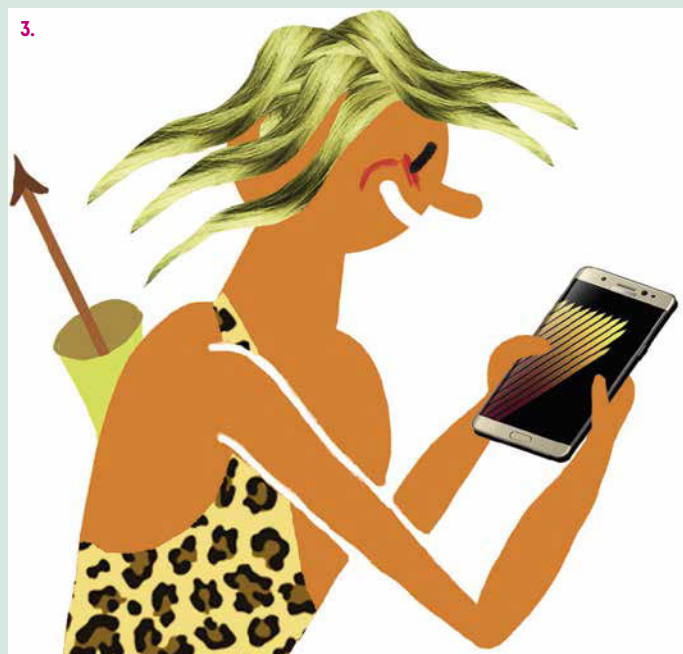
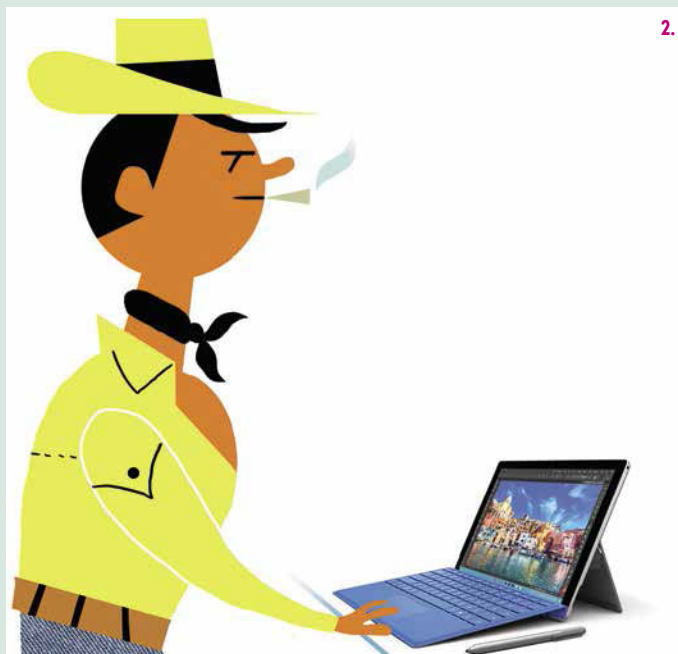
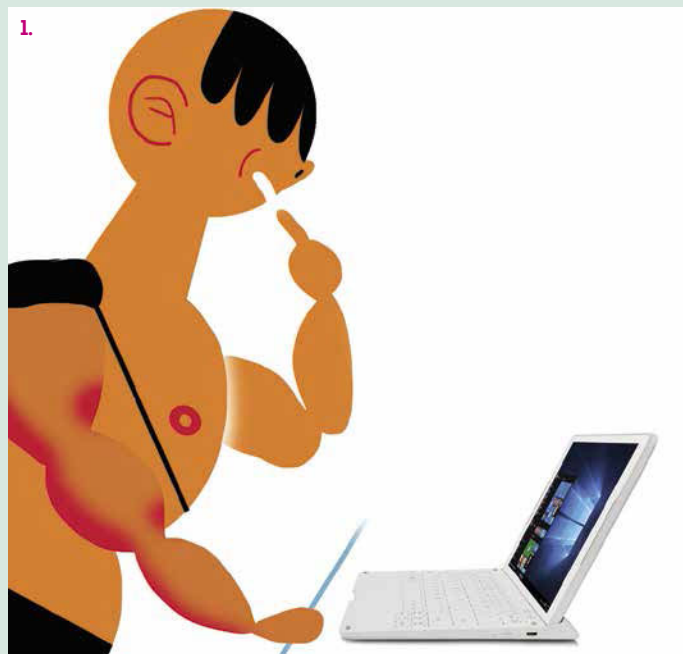
NEW ROMANTIC SIMON BAKER

Cosa si può dire di un australiano di nascita, californiano di adozione, esuberante quanto basta da trasformarsi in regista prima, e produttore poi? A lui non è bastato spaccare con Patrick Jane di *The Mentalist*, continua a stupire: così dopo tanti successi al botteghino, eccolo tombeur de femmes per una fragranza storica, il boisé-speziato-orientale fortissimamente voluto da Hubert de Givenchy. Il bel Simon si sente a suo agio nei panni di **Gentlemen Only Absolute Eau de Parfum** (vapo 50 ml. 69,50 euro, 100 ml. 98 euro), perché conosce, e molto bene, il potere evocatore di un profumo (il patchouli gli ricorda un suo grande amore) e si gioca altrettanto bene il ruolo di simpatica canaglia, con tanto di galanteria e irriverenza. Si direbbe una sensualità quasi spregiudicata, quindi bergamotto, un mix di spezie tra cui zafferano, noce moscata e cannella, e legno di sandalo, più vaniglia.

1.

2.

3.

4.

Tablet: I Fantastici Quattro

1. ALCATEL DE PLUS 10 LTE.
Ci piacciono le scommesse e gli outsider, e forse è per questo che confidiamo ancora in un disco decente dei Coldplay. Sul fronte tablet, puntiamo anche su questo misconosciuto modello: basato su Windows 10, ha batteria a lunga durata, display HD IPS da 10,1", processore quad-core da 1,92 GHz e una tastiera di qualità. Prezzo aggressivo. € 399.

2. MICROSOFT SURFACE 4 PRO
Se pensi che tablet non significhi solo cinema e videogame, ma anche lavoro-matto-e-disperato-sempre-e-ovunque, ecco quello che fa per te: ha un display da 12,3" con colori brillanti e altissima definizione, sistema operativo Windows 10 Pro, tastiera favolosa ed è velocissimo. Nasce, infatti, per sostituire il portatile: ci riesce alla grande. € 950.

3. SAMSUNG GALAXY NOTE 7
Lo definiscono "phablet", a metà strada tra telefono e tablet: è l'oggetto perfetto se non ti piacciono i display troppo grandi. Grazie al suo, uno splendido Amoled da 5,7", e al comodo pennino S Pen in dotazione, lavori senza sentire la mancanza di un modello più grande. E di uno smartphone, ovviamente. Design "curvo" derivato dal Galaxy S7 Edge. € 879.

4 ASUS ZENPAD 3S 10
Un ritorno così scoppiettante che quello di Elton John, al confronto, pare una reunion dei Dik Dik alla festa parrocchiale di Luino. È la versione migliorata di un tablet già ottimo: display da 9,7", processore quad-core da 1,7 GHz e 64 bit, ben 4 GB di RAM e sistema audio DTS con surround 7.1., utilizza Android 6.0, insieme a un'interfaccia progettata ad hoc. Circa € 350.

TESTI RICCARDO MEGGIATO - ARTWORK ROBERTO LA FORGIA

Il ritorno dello scarponcino giallo

IL MITICO YELLOW BOOT DI TIMBERLAND FESTEGGIA I SUOI PRIMI 40 ANNI CON UNA NUOVA EDIZIONE LIMITATA E AMERICANA AL 100%: IL FAMOSO 8-INCH IN VERSIONE RIVISITATA. PERCHÉ È IN AMERICA, PRECISAMENTE NELLA CITTADINA DI NEWMARKET NEL NEW HAMPSHIRE, CHE NEL 1973 SIDNEY SWARTZ, FIGLIO DI NATHAN SWARTZ, FONDATORE DI TIMBERLAND, HA PRODOTTO IL PRIMO PAIO DI BOOT DA LAVORO IN PELLE IMPERMEABILE. ANCORA NON SAPEVA CHE QUESTA SCARPA A ERA DESTINATA A DIVENTARE UN CLASSICO SENZA TEMPO OLTRE CHE UN CULTO PER TUTTA LA NUOVA SCENA HIP HOP DA JAY-Z A DRAKE.

ARTWORK DAVIDE PARERE

I NEGOZI DI STRUMENTI MUSICALI SUGGERITI DA

LUCKY MUSIC
MILANO (MI) www.luckymusic.com

PRINA
MILANO (MI) www.prina.it

BASS LINE MUSIC SHOP
MILANO (MI) www.bassline.it

SUONA.NET
LIMBIATE (MB) www.suona.net

CANTINE DELLA MUSICA
SESTO S. GIOVANNI (MI)
www.cantinedellamusica.it

OFFICINA MUSICALE
MONZA (MB) www.officinemusicshop.it

OFFICINA MUSICALE
BRESCIA (BS) www.officinemusicshop.it

OFFICINA MUSICALE
COMO (CO) www.officinemusicshop.it

pubblicitarolling@bernardini.it

EDITORE:
Luciano Bernardini de Pace Editore Srl
viale G. Richard 1/B – 20143 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE: Giorgio Bernardini de Pace

Titolare trattamento dati ai sensi del d. lgs. 196/2003
Luciano Bernardini de Pace, viale G. Richard 1/B – 20143 Milano
Registrazione al Tribunale di Milano n. 200 del 22/05/2014
Iscrizione al ROC (facoltativo) n. 24686 del 07/07/2014

FOTOLITO: Reproscan Srl, viale Lombardia 5/A – 24050 Orio al Serio (Bg)
STAMPA: Nava Press srl, via Breda 98 – Milano

DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA E PER LA SVIZZERA C.T.: Press-di Distribuzione e Stampa Multimedia Srl – via Mondadori 1 – 20090 Segrate (Mi) – tel. 02.75421

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ
Magazine International Srl, viale G. Richard 1/B – tel. 02.87243801 – e-mail: bernardini@bernardini.it

ABBONAMENTI: per informazioni tel. 039.9991541 dal lunedì al venerdì (9.00-13.00 e 14.00-18.00).
Per abbonarsi scrivere a IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Abbonamenti Rolling Stone – via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – fax 039.9991551 – email: abbonamenti@rollingstone.it
Oppure sul sito: www.rollingstone.it/abbonati
o tramite SMS al numero 3319914493 inserendo i propri dati separati da un punto esclamativo come nell'esempio:
Cognome Nome!Via Indirizzo numero civico!Località!Provincia!Rolling!

SERVIZIO ARRETRATI ALLE EDICOLE: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl – 20090 Segrate (Mi) – sito: http://servizioarretrati.press-di.it
SERVIZIO ARRETRATI A PRIVATI: IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Arretrati Rolling Stone – Via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – tel. 039.9991541

pubblicitarolling@bernardini.it

DI DARIA BIGNARDI

CHE NOIA, BEYONCÉ!

Sicuramente è un problema mio, perché tutti la adorano e tutti il 18 luglio, l'unica data italiana, volevano essere al suo concerto di Milano, a San Siro, e tutti hanno scritto di che grande spettacolo sia stato e di che grande voce flautata abbia lei, ma io al concerto di Beyoncé mi sono annoiata. Sicuramente è un problema mio, visto che gli altri cinquantacinquemila sembravano festosi e contenti, che lei ha ballato sempre, anche se così così, col suo bel corpo rotondo, quello sì comunicativo e trasgressivo. Non i testi, non lo spettacolo: il corpo sì era sincero. Ma due cosce anarchiche possono bastare come manifesto politico? Non lo so.
Ho scritto a mia figlia che avrebbe tanto voluto esserci, ma era confinata al mare: "Non mi convince: troppa esteriorità. Troppe pose. Altro che femminismo". E lei: "Cosa dici! Non hai visto il video di *Pretty Hurts*?".
L'ho visto: è talmente telefonato. La miss che ripudia il concorso di bellezza, figuriamoci. Scusate: Madonna non avrà voce, ma le cose che canta Beyoncé, il preteso femminismo, le ha raccontate meglio e in maniera più convincente trent'anni prima. E Madonna balla meglio. E Beyoncé le copia i costumi.
Belli, per carità. Ma copiati.
La scenografia, il monolite, i giochi d'acqua: bellissimi. Ma inespressivi e patinati.
Trenta canzoni: Intro (con estratti di *No Angel* e *Formation*), *Formation*, *Sorry*, *Irreplaceable* (a capella), *Bow Down* (con estratti di *Tom Ford*), *Run the World* (*Girls*), *Superpower* (*Interlude*), *Mine*, *Baby Boy*, *Hold Up* (mash-up *Countdown*), *Me, Myself and I*, *Runnin'* (*Lose It All*), *All Night*, *I Care / 6 Inch* (*Interlude*), *Don't Hurt Yourself*, *Ring the Alarm*, *Diva*, *Flawless*, *Feeling Myself* (cover di Nicki Minaj), *Yoncé*, *Drunk in Love*, *Rocket*, *Partition*, *Hip Hop Star / Freakum Dress*, *Daddy Lessons*, *Love on Top* (a capella), *1+1*, *The Beautiful Ones* (cover di Prince), *Purple Rain* (*Interlude*), *Crazy in Love*, *Naughty Girl*, *Party*, *Die with You / Blue* (*Interlude*), *Freedom*, *Survivor*, *End of Time* (mash-up *Grown Woman*) e per finire *Halo*.
Tutto perfetto, hanno scritto. Ma perché io mi sono annoiata tanto?

FOTO KEVIN WINTER FOR BET/GETTY IMAGES

NON MI CONVINCE: TROPPA ESTERIORITÀ. TROPPE POSE. ALTRO CHE FEMMINISMO. E POI MADONNA BALLA MEGLIO

@dariabig